



URBS

SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

SUPPLEMENTO AL NUMERO 1 anno XXIV

MARZO 2011

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

La Città di Ovada, i Comuni dell'Ovadese e l'Accademia Urbense
per i 150 anni dell'Unità d'Italia presentano:

Viva l'Itölia, Iveve ra brëtta
Ovada e l'Ovadese nel Risorgimento

Mostra storica di cimeli e documenti riguardanti l'Ovadese: l'Impero napoleonico, la
Restaurazione, la Rivoluzione Nazionale, i primi quarant'anni dell'Unità d'Italia



L'Ovada del 1838 in un'incisione acquarellata dell'arch. G. Orsolini (Ovada Biblioteca Civica)

La Città di Ovada, i Comuni dell'Ovadese e l'Accademia Urbense per i 150 anni dell'Unità d'Italia presentano:

Viva l'Itölia, Iveve ra brètta

Ovada e l'Ovadese nel Risorgimento

Mostra storica di cimeli e documenti riguardanti l'Ovadese: l'Impero napoleonico, la Restaurazione, la Rivoluzione Nazionale, i primi quarant'anni dell'Unità d'Italia

La mostra che l'Accademia Urbense, su impulso dell'Amministrazione della Città di Ovada, ha inteso realizzare per festeggiare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, è principalmente incentrata sul Risorgimento. Un periodo questo, per la nostra cittadina, ricco di avvenimenti e di personalità di assoluto rilievo, che animarono un dibattito intellettuale che andava ben al di là dei confini angusti del borgo, acquistando in alcuni momenti valenze nazionali.

È noto che la nascita del sentimento nazionale nel nostro Paese viene fatta risalire alla proclamazione delle repubbliche, in particolare la Cisalpina, nate nel 1797 a seguito delle imprese dell'armata napoleonica. In precedenza esistono evidenze della percezione di un comune sentire nell'intera penisola, ma questo avveniva all'interno della cosiddetta "Repubblica delle Lettere", ovvero fra il ceto intellettuale. Nel 1782 padre Carlo Barletti di Rocca Grimalda, docente di Fisica all'Università di Pavia, fu fra i fondatori, con il chimico veronese Mario Lorgna, il fisiologo naturalista modenese Lazzaro Spallanzani e il matematico roveretano Gregorio Fontana, della Società Italiana delle Scienze, detta dei XL, un'accademia che riunirà i più famosi scienziati italiani dal Piemonte al Trentino, da Bologna a Firenze e a Napoli e giù sino alla Sicilia.

Questa istituzione culturale ancora oggi, con l'Accademia dei Lincei raccoglie il meglio della cultura scientifica italiana.

Anche per Ovada il periodo napoleonico segnò l'uscita dalla stagnante atmosfera della Repubblica aristocratica e l'affermarsi delle nuove idee rivoluzionarie di Libertà, Eguaglianza, Fraternità. Il medico Francesco Buffa, il primo ad introdurre la vaccinazione antivaiolosa sul territorio, l'uomo che operò per l'apertura di una scuola pubblica nel borgo affidata ai Padri Scolopi, fu certamente la personalità che meglio rappresenta questo periodo di cambiamento.

Fu più volte maire di Ovada, e per questo dopo la Restaurazione e il passaggio della Liguria al Regno di Sardegna, cadde in disgrazia e venne allontanato dagli incarichi pubblici.

È la prima figura di una galleria di personaggi ovadesi attraverso i quali si dipanano gli avvenimenti nel borgo e nei paesi limitrofi. Così per illustrare la Restaurazione narreremo le vicende di Andrea Dania, valoroso combattente napoleonico che, per sfuggire al clima opprimente di quel periodo, morì combattendo per l'indipendenza della Grecia. Gli fanno degno seguito il poeta Antonio Nervi e il musicista Emanuele Borgatta, che rischiararono quei momenti bui colla loro arte, mentre Carlo Cattaneo della Volta, Marchese di Belforte congiurava nelle file della Giovine Italia per ravvivare la fiamma della libertà.

Getteremo poi un'occhiata sull'Ovada di metà Ottocento descritta da Padre Perrando sulle pagine del dizionario del Casalis, come un borgo agrico-

lo e commerciale, intento a costruire il suo nuovo ospedale su progetto dell'Antonelli. Si arriva così ai momenti più salienti del Risorgimento: la concessione dello Statuto albertino, che vedrà il coinvolgimento di tutto il popolo ovadese nel "pranzo della fratellanza". Momenti toccanti furono anche quelli relativi alla partenza dei contingenti per la prima Guerra di Indipendenza accompagnati da tutto il popolo. Scopriremo la figura di Domenico Buffa, giovane ovadese, deputato fra le fila democratiche al Parlamento Subalpino, poi ministro del governo Gioberti nell'autunno del 1848, quello che premerà per la ripresa della guerra. Dopo la sconfitta di Novara inizierà per lui un ripensamento che lo porterà su posizioni più moderate, tanto che nel 1852 sarà fra gli artefici dell'intesa politica raggiunta fra il gruppo liberale guidato da Camillo Cavour e la sinistra moderata di Rattazzi della quale Domenico era un esponente di punta. L'operazione, nota come il "connubio", vide il Rattazzi assumere la presidenza della Camera dei Deputati e successivamente consentì al Cavour di sostituire il d'Azeglio alla Presidenza del Consiglio e procedere alla formazione di quello che venne poi definito "il Grande Ministero": il governo che promosse l'ammodernamento del Regno nel decennio che portò all'Unità.

Ma, se Buffa era la figura centrale, l'Ovada del periodo era ricca anche di altre personalità: padre Giovan Battista Cereseto, poeta ed educatore, direttore del Collegio Nazionale di Genova; Don Luigi Grillo, originario di Costa d'Ovada, coraggioso cappellano militare, poi poligrafo e editore giornalista; Antonio Rebora, patriota, musicista, giornalista e poeta, verseggiatore in lingua e in vernacolo, Francesco Gilardini, giovane avvocato, poi deputato e membro del Consiglio di Stato, Don Ferdinando Bracco, parroco e patriota, i Padri Scolopi con alla cui testa stava il rettore padre



Giambattista Perrando, corrispondente del Casalis, il cui studio era il luogo di ritrovo degli intellettuali, compresi quelli in villeggiatura o di passaggio, Ignazio Buffa, fratello di Domenico, giornalista, medico e sindaco nel momento cruciale dell'epidemia colerica del 1854. Né possiamo ignorare che negli stessi anni Benedetto Cairoli, ricercato dalla polizia austriaca, soggiornò per più di un mese nella nostra città, ospite segreto della famiglia Torrielli, con la quale stabilì solidi legami d'amicizia.

Un capitolo a parte meritano poi i volontari garibaldini che presero parte all'impresa dei "Mille" partendo da Ovada, Tagliolo e Rossiglione; le loro figure vengono illustrate in un articolo che apre il numero della rivista collegato a questo supplemento.

Proclamato il Regno d'Italia, attraverso le figure che operarono nei primi anni dell'Italia unita, sempre nell'ambito della nostra zona, ci misureremo con i tanti problemi che il Paese, ed Ovada in particolare, dovettero affrontare: prima fra tutte la presenza di una questione cattolica che divideva nel profondo le coscienze e la società del tempo. A gettare un ponte fra le due sponde del Tevere contribuirono uomini come Francesco Gilardini e Paris Maria Salvago; cattolici transigenti che pur difendendo con convinzione le libertà della Chiesa, rifiutarono la logica del muro contro muro e cercarono nelle sedi istituzionali di non far mai cessare il confronto. Mentre altri personaggi ad Ovada erano alle prese con problemi più concreti ma non meno importanti. Fu per opera del Sindaco Michele Oddini che la Città ruppe il suo isolamento con la costruzione della tramvia Ovada-Novì, e sconfisse il colera dotandosi di un moderno acquedotto.

Il problema delle comunicazioni fu per tutto il secolo centrale per la cittadina che difendeva così il suo ruolo di centro commerciale di scambio fra la pianura e il litorale. Non stupisca quindi lo spazio che abbiamo riservato all'argomento strade e alla loro costruzione. Una vicenda questa che si potrà dichiarare conclusa nel 1893 con la costruzione della linea ferroviaria Acqui-Ovada- Genova, che nell'arco temporale di due ore avrebbe portato gli Ovadesi nella città ligure e viceversa.

Attenzione è stata dedicata anche all'evolversi della vita sociale del borgo, dalla costituzione delle società patriottiche



che o di ex combattenti che perpetuavano i sentimenti risorgimentali; alla nascita dell'associazionismo operaio che, nato in ambito cattolico, andrà lungo il corso del secolo ad assumere sempre di più connotati socialisti. Un percorso che con l'associazionismo cercherà di dare una prima risposta ai problemi del nascente proletariato operaio.

La figura del carpenetese Giuseppe Ferraro, professore di liceo, ci offre poi l'occasione, attraverso le sue peregrinazioni lungo la penisola, per gettare uno sguardo sulla scuola dell'Italia unita, a cui il Paese aveva affidato il compito di fare gli Italiani. Un'impresa titanica che cercava di rendere egemonica la cultura nazionale nella formazione delle nuove classi dirigenti e che Egli da studioso riequilibrava raccogliendo gli usi, i costumi, le tradizioni e le canzoni della tradizione popolare delle varie regioni in cui lavorava.

Nel presentare la figura del capitano Luigi Oddone, delle sue campagne d'Africa e della sua eroica morte in combattimento, abbiamo voluto ricordare il ruolo di media potenza che l'Italia aveva nel frattempo assunto nel contesto internazionale ed i guai che la politica crispina, non commisurata alle effettive risorse disponibili, procurò alla Nazione.

La nobile figura di Giacomo Costa, ministro guardasigilli, che in una foto è ritratto mentre assiste al fianco della Regina Margherita ad una esibizione di cavalleggeri a P.zza di Spagna, ci restituisce il sapore della Roma umbertina.

I redattori delle schede e curatori di questo supplemento sanno bene di aver trascurato in questa rassegna, che necessariamente non può che essere parziale, numerose figure dell'800 ovadese che pure hanno svolto un ruolo importante nella comunità: valgano per tutte le RR.me Madri Pie e Madre Maria Teresa Camera, lo scultore Emanuele Giacobbe, il pittore Costantino Frixione, il medico alienista Pier Francesco Buffa e tanti altri. Di queste omissioni cercheremo di fare ammenda dedicando loro, nel caso non l'avessimo già fatto, studi specifici sulla nostra rivista.

Di tutte queste personalità la mostra presenta un rapido profilo biografico, gli avvenimenti, i manoscritti, le opere a stampa, i cimeli. Particolarmente ricchi quelli garibaldini con la camicia rossa del capitano Bartolomeo Marchelli, la divisa e le armi del giovane Angelo Cereseto, caduto durante la battaglia del Volturno, le foto di tutti i garibaldini Ovadesi e dei dintorni: Domenico Repetto di Tagliolo, Girolamo Airenta di Rossiglione, Emilio Buffa di Ovada.

Com'è noto, recentemente l'Accademia Urbense ha avuto in dono dal discendente Avv. Giandomenico la corrispondenza di Domenico Buffa, così come dal Geom. Giancarlo Costa le reliquie garibaldine di Angelo Cereseto.

L'A.U. ringrazia sentitamente le famiglie ovadesi di antica tradizione e tutti coloro che, possedendo documenti, quadri o cimeli del periodo, li hanno messi a disposizione della mostra per arricchirla ulteriormente.

Questa mostra vuole essere un omaggio dell'Accademia Urbense al Prof. Emilio Costa, primo presidente dell'Associazione il quale, con i suoi studi sul Risorgimento e in particolare sulla figura di Domenico Buffa, ha dato un contributo fondamentale alla conoscenza di quel periodo ed ha reso possibile questo nostro lavoro.

È anche un'occasione per ricordare Natale Proto e Giorgio Oddini che tanto hanno fatto per il nostro sodalizio.

Ringraziamo tutti coloro che a vario titolo hanno collaborato alla buona riuscita di questa mostra; reitereremo il nostro ringraziamento personale sul prossimo numero della rivista.

Paolo Bavazzano Alessandro Laguzzi

Emilio Costa storico del Risorgimento italiano

di Lina Alloisio Sultana

Volentieri pubblichiamo la lettera della socia fondatrice Lina Alloisio Sultana che bene esprime le motivazioni per cui il nostro sodalizio dedica questa mostra in onore del Prof. Emilio Costa.

I 150 anni dell'Unità d'Italia sono celebrati anche in Ovada, e il nostro Comune ha programmato molti eventi: spettacoli teatrali, musicali e, in collaborazione con l'Accademia Urbense, la mostra sul Risorgimento ovadese alla Loggia di San Sebastiano dedicata ad Emilio Costa.

Il mio pensiero corre ad Emilio, uno dei rifondatori nel 1957 dell'Accademia Urbense e primo presidente della stessa.

Il prof. Costa è impossibilitato a partecipare attivamente a tali eventi ma la città non può non ricordarlo e sentirne la mancanza.

Egli è considerato uno dei massimi studiosi del Risorgimento italiano, in modo particolare in ambito ligure. Ha ricoperto incarichi importanti quale la Presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, sezione di Genova, ed è membro della Società Ligure di Storia Patria. Ha pubblicato numerosi volumi tra i quali *Moderati e Democratici* (edito a Roma dall'Istituto per la Storia dell'Unità d'Italia), titolo che evoca un tema di grande attualità.

Altri tre volumi: *Il Regno di Sardegna nel 1848 - 1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, furono pubblicati sempre a Roma nel 1966 dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Biblioteca Scientifica Serie II -Fonti).

Nel 1972 Emilio organizzò a Genova il Congresso indetto in occasione delle celebrazioni mazziniane. In quell'occasione affidò a Franco Resecco la cura grafica delle pubblicazioni. Costa ha pubblicato centinaia di articoli su riviste specializzate ed in atti di congressi.



Di lui diceva il prof. Geo Pistarino, già docente di Storia Medievale all'Università di Genova, che era considerato uno dei massimi storici moderni nell'ambiente ligure ed aveva mancato la cattedra universitaria forse perché più dedito allo studio che alla lotta...

Emilio si è appassionato alla Storia del Risorgimento a diciotto anni quando

frequentava il Liceo Classico Doria di Novi Ligure e continua tuttora i suoi studi. Egli, chino sui manoscritti dei patrioti e dei cospiratori liguri e piemontesi, di cui Ovada era ricca, ha respirato il vento di libertà partito dalla Francia nel 1796, che ha conquistato le menti ed i cuori più nobili della gioventù italiana ed europea.

Conoscendolo per antica amicizia e per aver ascoltato molte sue conferenze in Città, aver letto i suoi scritti sulla rivista *Urbs*, è facile intuire come abbia sentito vicini personaggi quali Mazzini, Garibaldi, Mameli, Domenico Buffa, G.B. Cereseto, l'Abate Giovanni Battista Sportorno...

Bravo Emilio: siamo fieri di te e ci manca la tua guida in questo momento di "riflessione".

Il rigore scientifico, di cui sei testimone ed assertore, purtroppo per alcuni pare non aver più valore e si pubblicano falsi storici.

Anche tu spesso hai paragonato i moti rivoluzionari dell'Ottocento alla Storia della Resistenza in senso lato, con alcune somiglianze tra gli eroi risorgimentali e quelli che hanno lottato e pagato nella seconda guerra mondiale.

Sei sempre stato dalla parte degli idealisti che hanno anteposto il bene comune all'interesse personale.

Abbiamo percepito ciò da alcune tue scelte quali l'interesse per le Società Operaie tanto che hai organizzato convegni storici sul tema, presso la Società Universale Giuseppe Mazzini di Sampierdarena.

Fedele al pensiero mazziniano ti sei sempre dichiarato repubblicano!

Un abbraccio fraterno da noi tutti.

Lina Alloisio Sultana



1. Ovada del periodo Napoleonico, Francesco Buffa

Francesco Buffa nasce ad Ovada l'11 settembre del 1777 da Ignazio Benedetto (fondatore dell'Accademia Urbense) e da Maria Oddini, ultimo di cinque fratelli, Girolamo, che entrato nell'ordine dei Predicatori prenderà il nome di Tommaso, Giacinto che sarà padre del celebre alienista Pier Francesco, direttore del Manicomio di Genova, Giuseppe anch'egli destinato a rivestire l'abito domenicano con il nome di Ignazio e Stefano che diventerà il padre di Domenico, letterato e uomo politico.

Francesco frequenta a Genova le Scuole degli Scolopi, aperte alle novità e ricche di stimoli culturali. Oltre a Padre Delle Piane, docente di filosofia, il giovane, durante questo periodo, viene a contatto con due grandi personalità quali: Padre Celestino Massucco, docente di eloquenza, e Padre Glicerio Sanxay docente di fisica e matematica, che con i loro insegnamenti avrebbero influenzato profondamente le sue scelte future, infatti, studierà medicina all'Università di Pavia.



Il popolo danza la Carmagnola attorno all'albero della libertà sormontato dal berretto frigio

La scelta del giovane Francesco è ad un tempo l'indizio della maggiore considerazione alla quale erano assurti, soprattutto nella seconda metà del sec. XVIII, gli studi scientifici. Nasceva inoltre sotto l'incombere degli avvenimenti originati dalla Rivoluzione Francese. La vecchia Repubblica aristocratica si era dissolta ed era stata sostituita dalla Repubblica Ligure. Anche ad Ovada erano stati eretti gli **alberi della libertà** e si danzava la Carmagnola. Francesco partecipa a questo cambiamento anzi ne è protagonista venendo chiamato a far parte della municipalità ovadese.

Non rinuncia tuttavia allo studio. A Pavia, nelle aule di questo celebre ateneo, egli segue le lezioni degli illustri clinici A. Raggi e Siro Borda, assisterà alle esperienze fisiche di Alessandro Volta ed imparerà nel rinomato Museo di scienze naturali, così carico di ricordi dello Spallanzani e nell'orto botanico dall'abate Mangili, i segreti della mineralogia e della botanica. Sul profitto che egli seppe trarre dagli studi ci illumina Bassiano Carminati suo docente di Medicina pratica e Clinica medica, in un attestato, rilasciatogli alla fine del corso che lo abilitava all'esercizio della professione, che ne tesse l'elogio.

Il neo medico tuttavia era impaziente di operare: «Egli fu in Italia de' primi e più caldi propagatori della Vaccina. Nell'anno 1802 tentò di introdurla nel paese, e trovando tutti specialmente il popolo, molto repugnanti, cominciò col vaccinare i suoi parenti più stretti, anche adulti; dei poveri poi pagava perché lasciassero vaccinare i proprii figliuoli, altri importunava tanto, che finalmente vi si inducevano; istancabile recavasi alle case e alle ville dove sapeva essere nato qualcuno e tante volte vi tornava che bisognava pur cedere; cosicché in pochi anni questa salutare usanza pose ferme radici in tutto il comune popoloso di 8 o 9 mill'anime». Questa sua attività lo rese popolare sicché più volte in periodo napoleonico quando Ovada entrò a far parte dell'Impero Francese venne nominato *Maire* del borgo e ottenne numerosi riconoscimenti per il suo impegno.

Con la restaurazione cadde in disgrazia ma continuò la sua opera preziosa in campo medico combattendo nel 1817 nel lazzaretto di S. Antonio l'epidemia di febbre tifoidea petecchiale che afflisse gli Ovadesi in quell'anno. Esperienza di cui ci ha lasciato una documentata relazione a stampa. Sempre a lui si devono altri scritti di carattere medico in riviste e in monografie. Tuttavia il motivo più grande di vanto per Francesco fu l'aver profuso il proprio impegno perché la cittadina affidasse agli Scolopi l'insegnamento nelle scuole pubbliche.

Il 22 novembre 1827 i Padri facevano il loro solenne ingresso in Ovada. Fra gli Ovadesi festanti il dottor Francesco che, per l'occasione, diede alle stampe un suo sonetto che ben riassume gli ideali per i quali egli si era sempre adoperato: la lotta contro l'ignoranza per il trionfo della ragione:



*Madre d'error d'orgoglio in fra le genti
Ceca ignoranza distendeva i vanni
E denso velo ravvolgea le menti
Fra l'ire sanguinose, e fra gli inganni*

*Sorse il gran Calasanzio;...
Ite voi, disse, o figli, ite all'impresa;*

*Luce di Religion, che in voi sfaville,
Regga l'alt'opra, onde nell'uom s'avvivi
Intelletto e ragion, di Dio scintille*

Al suo fianco c'era il nipote Domenico, la cui educazione egli aveva preso a curare; certo è che il futuro si riservava di dimostrare che niente dell'esempio che gli era venuto dallo zio Cesco era andato perduto. Il dott. Francesco si spense ad Ovada nella notte del 15 marzo 1829 all'età di 52 anni.



Jenner pratica al figlio la vaccinazione antivaiolosa, statua di Giulio Monteverde

2. Andrea Dania



Nacque in Ovada il 7 Aprile 1775 da Francesco di Domenico e da Francesca Maria Beraldi entrambi appartenenti a famiglie di antico ceppo ligure-piemontese. Frequentò le scuole dei Padri Domenicani, allora fiorenti in Ovada e, successivamente, attratto dalla vita militare, si arruolò nelle milizie genovesi. Venne nominato Sotto Tenente di Artiglieria il 26 novembre 1797 ed assegnato al Battaglione d'Artiglieria della neo costituita Legione Ligure Volontaria della Repubblica Ligure (1797 - 1799).

Nel corso della campagna della giovane Repubblica contro il Regno di Sardegna, si distinse nelle operazioni per la conquista del forte di Serravalle (24 - 27 Giugno 1798) suscitando la stima del comandante le truppe liguri, il colonnello Rocco Giacinto Siri (Ovada 1751 - Parigi 1826), fondatore della Gendarmeria genovese (24.06.1797).

Inoltre il Dania si segnalò come abile ufficiale di polizia quando, trasferito dal 1° Febbraio 1805 alla Gendarmeria col grado di capitano, contribuì non poco alla cattura di pericolosi banditi che infestavano il territorio alessandrino.

Ma con l'annessione del Piemonte e della Liguria alla Francia (1805) tutti i reparti genovesi vennero inglobati nella 28ª Divisione Militare ed il Dania entrò a fare parte del Corpo di Artiglieria imperiale.

Durante la campagna di Spagna (1808 - 1814), alla battaglia di Vitoria (21. 6.1813) il colonnello Dania diresse, nonostante le ferite riportate, in modo ammirevole le sue batterie e venne decorato sul campo con la "Legion d'Onore".

Combatté eroicamente anche a Waterloo (18. 06. 1815) e alla definitiva caduta di Napoleone si ritirò per qualche tempo a vita privata.

Ma nel 1821, allo scoppio dei moti insurrezionali greci contro il dominio turco, partì volontario per la Grecia. Nominato "Comandante di Squadrone" guidò gli insorti in numerosi combattimenti sino a quando il suo reparto, privo di rinforzi e rifornimenti adeguati, venne circondato dai turchi nel villaggio epirota di Peta. Dopo alcuni giorni di strenua resistenza, il 16 luglio 1822, nel corso di un'ultima disperata carica al grido di "Vittoria o morte", condotta personalmente alla testa di un pugno di eroi, il Dania venne fermato ancora una volta dalla cavalleria ottomana. Disarcionato da un turco che aveva afferrato le briglie della sua cavalcatura o colpito ".....vilmente alle terga da un albanese...." (secondo le testimonianze) cadde a terra e fu finito da un nugolo di nemici. La soldataglia turca incrudelì sul corpo del Caduto: gli mozzò la testa e la portò ai piedi di Routchid Pascià che la mostrò



alle proprie truppe per incitarle al combattimento e alla strage. In alto, il colonnello Andrea Dania; sopra, il corpo di Dania colpito a morte da un nugolo di nemici è trascinato nella polvere; in basso miniatura di Ottavieta Dania

A perenne

ricordo di tanto valore a favore della sua libertà il popolo greco eresse un monumento ai Caduti della battaglia e dedicò al colonnello Dania una via nel centro abitato di Peta.



Ottavieta Dania sorella di Andrea, partecipò attivamente ai moti risorgimentali ed è firmataria di un indirizzo a Pio IX. In gioventù, secondo la tradizione orale, fece parte, col parroco Compalati, della delegazione inviata ad implorare dal generale austriaco comandante delle forze occupanti la salvezza del borgo dal saccheggio e dagli incendi. Di fronte però alle reiterate minacce dell'ufficiale che intendeva mettere a sacco il paese, e che per galanteria dichiarava che avrebbe risparmiato solo la casa della giovane signora, Ottavieta dichiarò che non intendeva avere alcun privilegio. L'uomo colpito dal fermo atteggiamento della donna dopo aver imposto alcune contribuzioni alla Municipalità, tenne lontane le truppe dal paese.

Gli Ovadesi e le guerre napoleoniche: la medaglia di S. Elena

Nel suo testamento redatto a Sant'Elena nel 1821 Napoleone stabilisce, come atto di riconoscenza collettiva, una ricompensa da prelevare dalle sue proprietà personali destinata a tutti gli ufficiali, sottufficiali e soldati che avevano combattuto per "la gloria e l'indipendenza della Francia" nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero dal 1792 al 1815.

Tutti i suoi beni però sono stati confiscati da Luigi XVIII dopo la Restaurazione, e quindi la sua volontà non può essere esaudita.

È suo nipote Napoleone III che, con decreto del 12 agosto 1857, decide di onorare questo impegno, e viene assegnata la Medaglia di Sant'Elena ai combattenti ancora in vita.

La medaglia in bronzo è contornata da una corona d'alloro che si riunisce nella corona imperiale sormontata da un globo terrestre con croce.

Diritto: profilo di Napoleone con la scritta: NAPOLÉON I EMPEREUR.

Rovescio: attorno CAMPAGNES DE 1792 A 1815; nel campo su nove righe: A / SES / COMPAGNONS / DE / GLOIRE / SA / DERNIERE / PENSÉE / S.TE HÉLENE / 5 MAI 1821.

Questa medaglia commemorativa fu conferita a tutti i vecchi soldati francesi e di altre nazioni che avevano servito sotto la Repubblica, il Consolato e l'Impero, nell'Esercito e nella Marina. Nel 1857 vi erano ancora più di 400.000 vecchi soldati napoleonici superstiti, di cui più di 50.000 stranieri. Solo nel regno di Sardegna vi erano ancora, nel 1857, 20.000 vecchi soldati che avevano combattuto all'ombra delle aquile napoleoniche.

Anche ad Ovada, nel 1859, avvenne la distribuzione dell'onorificenza ai sopravvissuti che, come risulta dal verbale, erano 40. Tenendo conto che l'indice di mortalità del periodo era molto elevato e che si trattava di soldati, alcuni dei quali sicuramente erano morti in combattimento o di stenti durante le numerosissime battaglie, non sembra azzardato ritenere che il numero degli Ovadesi che servirono sotto l'Imperatore potesse oscillare fra le 360 e le

400 unità. Qui di seguito riportiamo il verbale riguardante la cerimonia della distribuzione delle medaglie di Sant'Elena:

«L'anno del Signore mille ottocento cinquantanove, lì trenta Gennaio in Ovada. All'oggetto di fare la distribuzione ai Soldati del primo Impero Francese della medaglia di Sant'Elena, testè istituita da S.M Napoleone III Imperatore di Francia, fattisi li medesimi avvertire si radunarono alle ore nove di questa mane nella maggior sala del Municipio d'onde, ordinati in fila, e preceduti dalla bandiera tricolore Italiana, si portarono sotto la nuova Loggia del Mercato, detta di San Sebastiano, ove si portò pure il Sig. Sindaco di questa Comunità Avvocato. e Deputato Francesco Gilardini, in un col Consiglio Delegato: ed ivi, dopo un'allocuzione fatta dal prefato Sig. Sindaco ai predetti soldati, si è dal medesimo fatta loro la distribuzione della Medaglia di cui si tratta, alla presenza di un gran concorso di popolo accorso a godere della cerimonia.



Compiuta la distribuzione, e fattisi dai predetti soldati lunghi evviva a Napoleone I a Napoleone III° a Vittorio Emanuele, si portarono li medesimi, sempre in ordine, alla Chiesa Parrocchiale onde assistere al canto dell'Inno di Ringraziamento.

F. Gilardini Sindaco, G.B. Torrielli, Bozzano Bartolomeo, G.B. Cannonero, Restano Cassolino Benedetto, Moizo Giuseppe, Barboro Filippo.

In allegato i nomi dei 40 soldati a cui venne conferita la medaglia:

- 1 Alberti Giacomo
- 2 Bruzzone Bernardo
- 3 Beraldi Ambrogio
- 4 Barizione Michele
- 5 Chiappori Gio Batta
- 6 Canobbio Vincenzo
- 7 Carlini Casimiro
- 8 Campora Andrea
- 9 Delaude Giuseppe
- 10 Frascara Valentino
- 11 Frascara Santino
- 12 Ferrando Antonio
- 13 Ferrando Tommaso
- 14 Ginocchio Giuseppe
- 15 Giachero Lorenzo
- 16 Grillo Bartolomeo
- 17 Limberti Angelo
- 18 Marengo Luigi
- 19 Marengo Domenico
- 20 Marengo Francesco
- 21 Marchelli Giacomo
- 22 Marchelli Lorenzo
- 23 Minetto Benedetto
- 24 Olivieri Biaggio
- 25 Olivieri Francesco
- 26 Olivieri Giacomo
- 27 Olivieri Tommaso
- 28 Pastorino Gio Batta
- 29 Priolo Francesco
- 30 Priano Guido
- 31 Pareti Vincenzo
- 32 Parodi Sebastiano
- 33 Parodi Gio Batta
- 34 Repetto Matteo
- 35 Ravera Gio Batta
- 36 Ratto Bernardo
- 37 Soldi G. Batta
- 38 Torrielli Domenico
- 39 Taffone Giovanni
- 40 Traverso Silvestro».

3. La Restaurazione

La Restaurazione con il Congresso di Vienna vide il reinsediarsi dei vecchi signori sui loro troni, il Regno di Sardegna, considerato un antemurale della Francia fu rinforzato con l'annessione dell'antica Repubblica di Genova e Ovada, grazie agli intrighi di un sindaco agli ordini dei nuovi signori, nel 1817 passò, contro i propri interessi, dalla provincia di Novi a quella di Acqui.

Su tutto il regno calò la pesante cappa del governo sabauda volto a cancellare il periodo napoleonico e le sue innovazioni. Emarginati (si veda Andrea Dania) o ridotti al silenzio i dissidenti (si veda Francesco Buffa), preclusa ogni attività politica la vita cittadina si distinse solo per le manifestazioni artistiche di alcuni suoi figli.



Una illustrazione tratta da un'edizione dei *Lusiadi* del XVI secolo

Pendola, 1830; *I Sassi di Genova*, trattenimento accademico. Genova, Pagano, 1824, in 12°. Sotto il titolo di *Sassi* intende l'Autore gli edifici principali di Genova; *Poesie*, Genova Tip. Ferrando 1835; *Bacco ed Arianna*, cantata per l'accademia scolastica del 1826, Tip. Pagano Genova; pubblicata integralmente nel 1837, Tip. Frugoni; *Il Nuovo Mondo*, Cantata per l'Accademia scolastica del 1828. Genova, Pagano, in 4° e in 8°.

Antonio Nervi nacque a Genova il 5 dicembre 1760, fu il quinto figlio dell'Ovadese Eugenio, celebre avvocato in Genova, e di Anna Merigo. Compiuti gli studi presso l'Istituto Calasanzio si impiegò in una ditta commerciale dove trascorse gli anni della giovinezza. Poi, sulle orme del padre, stimato verseggiatore, iniziò a dedicarsi alle lettere. Nel 1814 pubblicò una prima edizione del poema epico cinquecentesco portoghese *I Lusiadi* di Luis Vaz Camões. Nel 1822 fu nominato, per chiara fama professore di poetica al civico ginnasio dove rimase fino al 1829. Da allora si dedicò solamente alla poesia scrivendo componimenti religiosi, d'occasione, d'argomento mitologico, in parte raccolti in un volume intitolato *Poesie* dedicato al marchese Marcello Durazzo. Morì il 30 Settembre 1836 in regione *Panicata*, vittima di un malore, mentre tornava in Ovada dove possedeva una villa sulla collina delle Cappellette. Gli Ovadesi che l'avevano in stima oltre alle solenni onoranze funebri gli hanno dedicato una piazza.

Le opere: *Lusiada di Camões trasportata in versi italiani* da Antonio Nervi. Genova, stamperia della Marina e della Gazzetta (Pagano), 1814; una seconda edizione illustrata con note di D. B. (Davide Bertolotti). Milano, Società tipogr. de' Classici italiani, 1821; seguono *I Lusiadi*, Milano Bettoni 1828; *I Lusiadi ecc.*, nuova edizione corretta, ed accresciuta degli argomenti ad ogni Canto. Genova, stamp. di Agostino

Emanuele Borgatta

nacque il 5 ottobre del 1809, ad Ovada da una famiglia originaria di Rocca Grimalda. Sin da fanciullo dimostrò le proprie inclinazioni per la musica che i familiari seppero prontamente riconoscere e coltivare.

Quando il ragazzo ebbe finito di stupire l'uditorio della buona società ovadese soprattutto per la sua straordinaria rapidità di lettura a prima vista e facilità d'improvvisazione al pianoforte, il padre, Giacomo, nel 1824, condusse il quattordicenne Emanuele a Bologna. In questa città reggeva la cattedra di contrappunto presso il Liceo Filarmonico, Stanislao Mattei (1750 - 1825), allievo prediletto del celebre Padre Martini maestro di Rossini e Donizetti.

Dopo aver saltato alcune tappe del corso di studi per le sue innate capacità nell'estate del 1826 Emanuele Borgatta lasciava Bologna per Genova, dove svolse un'intensa vita concertistica e nella primavera del 1827 si esibì al Teatro Regio alla presenza dei sovrani.

Nella primavera del 1829 partiva poi col padre alla volta di Londra, divenuta dopo la Rivoluzione Francese il massimo centro di aggregazione di musicisti di tutt'Europa. Nella capitale inglese frequentò il salotto di Philip Potter, dove passava la migliore società di Londra riscuotendo successo di pubblico e di stima, trasformandosi in un pianista alla moda, procurandosi una folta clientela di allievi dilettanti.

All'inizio del 1832, nel corso del viaggio che doveva ricondurlo in Italia, egli sostò a Parigi, diventata in quegli anni la vera capitale del pianoforte, invasa e conquistata da un'autentica legione straniera di pianisti - compositori a la page.

Il 6 ottobre del 1832, preceduto di pochi mesi dal giovane Verdi, Emanuele giungeva nella grande Milano, accolto subito con favore. Il successo si ripeté a Bergamo dove conobbe e frequentò il Mayr e altri musicisti suoi amici...

Nei successivi quattro anni dedicò le sue energie alla composizione di due opere teatrali, scritte appositamente per il Teatro Carlo Felice: *Il quadromaniaco*, farsa in un atto, e l'anno seguente metteva in scena la *Francesca da Rimini*, melodramma in due atti su libretto di Felice Romani, opere che lo fecero acclamare come giovane promessa del teatro musicale italiano.

La grande occasione giunse quando gli venne offerta l'opportunità di presentare una propria opera nel tempio del melodramma italiano, la Scala. Tuttavia, uscendo una notte solo da Palazzo Visconti, Borgatta fu assalito all'improvviso da due malviventi, che carpendogli a forza la sua musica gli intimarono di partire immediatamente da Milano, se aveva cara la vita.

Da quell'aggressione riportò un trauma che ne scosse l'equilibrio mentale e inaridì la sua arte. In preda di un'oscura depressione, non si riprese più.

Concluse la sua lunga vita il 2 aprile 1883, del tutto dimenticato da quel mondo musicale che lo aveva visto fra i protagonisti.



L'incisione ritrae i più celebri pianisti presenti a Parigi sul finire degli anni '20. Si riconosce fra gli altri: Chopin (in piedi) e Litz (seduto). Borgatta è il primo a sinistra in piedi.

Poesie del Professore Antonio Nervi

genovese, Genova Tipografia Ferrando, 1835, dedicate all'illustrissimo marchese Marcello Luigi Durazzo.

Il Caffè

Deh nessuno dica a me
Qual bel dono sia il Caffè:
d'un Botanico più sanno,
Ed a me più ne diranno
Le Caprette d'Oriente,
Che ne saltan lietamente
Se ne miri il fiorellino
Il diresti gelsomino,
Ma se i gran n'assaggi un poco
Tosto il chiami un dolce foco.
Egli i zolfi ed i suoi Sali
Mesce al sangue de' mortali,
Quindi dolce ne fomenta
Ciò che a cuocere si stenta,
E fa piano, fa soave
Se v'ha d'aspro, oppur di grave;
Talchè parti in un con loro
Nata in sen l'età dell'oro.
Non vapor sorge ribello.
Puro e limpido è il cervello,
E gli spiriti fuggitivi
Vanno e tornan sciolti e vivi,
Né arrestarli è più capace
Quel languor così tenace
Che i mortali par che conforte.
Ma fratello è della Morte.
E ti credi, o fatto sei
Quasi un altro degli Dei.

L'apparecchio alla Vendemmia

Già nell'aria contadina
Brilla un certo non son che,
Che ne dice che vicina
La Vendemmia ormai si fè.
Volgi intanto il passo e il ciglio
Da vicino e di lontan
Odi fremito e bibisglio.
Vedi all'opra e braccia e man.
Chi l'antico tin rivede,
Chi suo tino nuovo fa,
Chi v'appon puntello o piede,
Chi tentando al foco il va.
Vedi giovani vivaci
Sui robusti dorsi alzar
Urne, ed anfore capaci
Da sorbire mezzo il mar.
Pari a quella onde bevea
Quel Pastor che innamorar
Con un occhio sol credea
Una bella Dea del mar.
Ma lo strepito e frastuono
È sì vivo e lusinghier,

Che i tuoi sensi ebbri ne sono,
Che saltelli di piacer.

Quest'è Bacco che già scende
Con le tigri sotto il fren.
E gli spiriti desta e accende
Di quel caro suo velen.

E non senti giù pel colle
Altro strepito venir,
Qual di mar che lunge bolle
E comincia ad insuperbir.
Sono Satiri e Baccanti
Che, sentito il nuovo odor.
Vengon dietro folleggianti
Al buon Dio vendemmiator.

Dolci sono, io lo confesso,
Tutti i dì del campagnuol.
Che ogni ben vale allo stesso
La ricchezza del suo suol;

Ma di giorni così lieti
Altro don Giove non fa,
E lo afferma coi Poeti
Chi cervel tondo non ha.

O sia giovane, o sia vecchio,
Bolle ognun di nuovo ardor:
Non v'è cesto, non v'è secchio
Che non torni a qualche onor.

Là si dee accorre il mosto
Nel primiero suo fervor,
Qui guardare il vin riposto
Onde via non sfumi il fior.

Di bell'uve colmo il seno
Ogni corba mostrerà.
L'asinel fin di Sileno
Le sue otri al fianco avrà.

Ogni fonte cristallino
Prenda omai l'acuto gel:
Tosto che spumeggi il tino.
Che varran fonti e ruscel?

Emanuele Borgatta

Lettera da Milano, 1833: «Se mal mi oppongo l'onore dell'uomo saggio è da anteporsi a qualsiasi cosa, io lo apprezzo quanto la vita per cui mi compiaccio altamente del lusinghevole ricevimento che mi vien fatto dai Milanesi. Infatti non vi è complimento che io non riceva da quei tanti che bramano la mia benché futile amicizia. Dopo quattro giorni del mio arrivo, in Milano uscì il giornale.

Nulla dirò dell'invito che ricevei dai signori addetti al casino dopo di avermi sentito mi fu prodigamente dato il titolo di esimio, di genio sorprendente, i quali titoli, vedendoli così profanati, mi confusero io accettai pure l'invito di suonare nella Società dei Giardini, in presen-

za di circa due mila persone».

Nuovamente, il 4 Aprile 1833, Emanuele reca sue notizie al fratello:

«In Bergamo conobbi per caso il Signor Piacezzi persona piena di spirito grande di cuore. L'indefesso e fortunato nelle imprese; il quale mi offerse farmi conoscere il Maestro Mayr ed altri suoi amici. Non ti dirò la cordialità e le pulitezze infinite dal prefato signore ricevute poichè non basterebbe questo foglio a numerarle. La sorpresa nella quale rimase un Mayr nel sentirmi maneggiare il piano fu per me una garanzia di più felice successo».

A prova di quanto scrisse il Borgatta il giornale di Bergamo pubblico: «Mossa alle istanze di un Mayr, la Pasta acconsentì di recarsi in Bergamo per ivi formare e concertare un'Accademia dallo stesso diretta, quella che da tutti viene chiamata l'unica Pasta: e chiamato dalle più ragguardevoli famiglie vi si recava pure l'incomparabile Borgatta, il quale da qualche giorno stava formando la delizia di un convegno con prodigio di un'arte che egli ha portato ad un grado veramente meraviglioso. Dodici furono i pezzi scelti, non vie era dubbio intorno alla palma riportata dalla Pasta, quella del suono era senza contrasto riserbata al Borgatta, la di cui agilità e genio nel trattare il suo sovrano strumento è veramente sorprendente come grandissima inesauribile e piena di quelle fioriture che può suggerire una sì nobile arte è la sua fantasia nell'improvvisare su qualsiasi tema».

A Genova, il marchese Gian Carlo Di Negro, mecenate degli artisti, celebra il Borgatta in un sonetto:

Di qual mai tempra, armonica è contesta
La creatrice tua alma feconda
Che ne rapido vol non mai s'arresta¹
Anzi vieppiù di nuovi ritmi abbonda² ?

Sia che tragga l'idea dalla funesta
Colpa d'amor che fa piaga profonda
O di ridenti immagini si vesta
E letizia negli animi diffonda.

So che ferace di questo suol natio
Di sommi ingegni³, e vanta l'età nostra
Della potenza musicale il Dio.

Or tu ne segui la difficil orma
E uno spirto divin t'agita e mostra
Che del suo raggio animator t'informa

(1) Allude alla Francesca da Rimini, (2) il Quadri-
manico, (3) Nicolò Paganini

4. Carlo Cattaneo di Belforte, carbonaro e patriota

La Carboneria a Genova fu stabilita nel 1817 e fra i suoi aderenti erano presenti anche alcuni membri di quell'aristocrazia che aveva retto le sorti della Repubblica di Genova e vedeva nella figura del Re di Sardegna un tiranno usurpatore. Da un'informatica della polizia del 1832 veniamo a sapere che della "vendita" genovese, detta "la Speranza" facevano parte fra gli altri: "il marchese Carlo Cattaneo di Belforte, ed altri membri della nobiltà l'avv. Giacomo Antonio Pastore di Lerma, giudice del mandamento di Castelletto d'Orba, l'avv. Giuseppe Elia Benza e Giuseppe Mazzini.



Nel 1829 il marchese Carlo Cattaneo di Belforte, uomo facoltoso e carbonaro attivo, finanziò, con il notevole esborso di 30.000 lire, l'acquisto di una libreria in P.zza Campetto con lo scopo di farla diventare un centro di cultura e di cospirazione dei carbonari genovesi. La libreria era ben fornita di testi rivoluzionari e massonici e diventò l'abituale ritrovo dei Carbonari genovesi, i quali vi convenivano con il pretesto di seguire le novità letterarie ma, in realtà, discutevano di politica e pensavano all'organizzazione di quella setta. Il giovane Mazzini, nel volgere di poco tempo, ebbe la carica di segretario delle riunioni e i suoi scritti erano letti e commentati costantemente.

Nel novembre del 1830 "la Speranza" fu scoperta; quando gli agenti entrarono in possesso di una lettera che il marchese Cattaneo aveva scritto il primo di quel mese ad Antonio Doria relativa ad un inventato commercio di seta, ma che in realtà informava gli esponenti della Carboneria di Genova "che alcuni distaccamenti di Savoia avevano abbandonato l'ingrato clima di quella provincia per portarsi a respirare un'aria più a loro confacente in territorio vicino". Scattarono gli arresti e presto i congiurati furono rinchiusi nelle fortezze di Gavi, a Savona al Priamar (Mazzini) e alla Cittadella di Alessandria. In quanto al: "Cattaneo Carlo, nato a Belforte, marchese. All'epoca degli arresti fu fatto partire (13 novembre ultimo) per Vercelli; ottenne quindi di recarsi al suo feudo di Belforte, ove trovava sotto la sorveglianza del Governo di Alessandria."

Nato a Belforte Monferrato nel 1781 dal marchese Giannotto e da Carla Amoretti d'Osà, fu tra i carbonari genovesi che tra il 1828 e il 1830 con Mazzini si riunivano presso la libreria di Antonio Doria. Si iscrisse poi alla Giovine Italia con il nome di Procida e partecipò alla cospirazione del 1833 la cui vittima più illustre fu l'alessandrino Andrea Vochieri. Fu inquisito soprattutto per essersi recato diverse volte ad Alessandria per conferire con l'avvocato Giovanni Girardenghi, che era uno dei capi della trama rivoluzionaria e che, arrestato, rivelò i nomi di coloro che erano stati in contatto con lui e così compromise tutti i compagni in modo grave. Il Cattaneo avuto sentore della cosa si affrettò a fuggire in Francia, portando con sé, secondo i ricordi tramandati dalla casata genovese, tutta l'argenteria di famiglia. Il Consiglio di guerra di Alessandria, che procedette a numerose fucilazioni, con lui fu spietato e lo condannò il 9 settembre 1833, sia pure in contumacia, alla pena di morte ignominiosa.

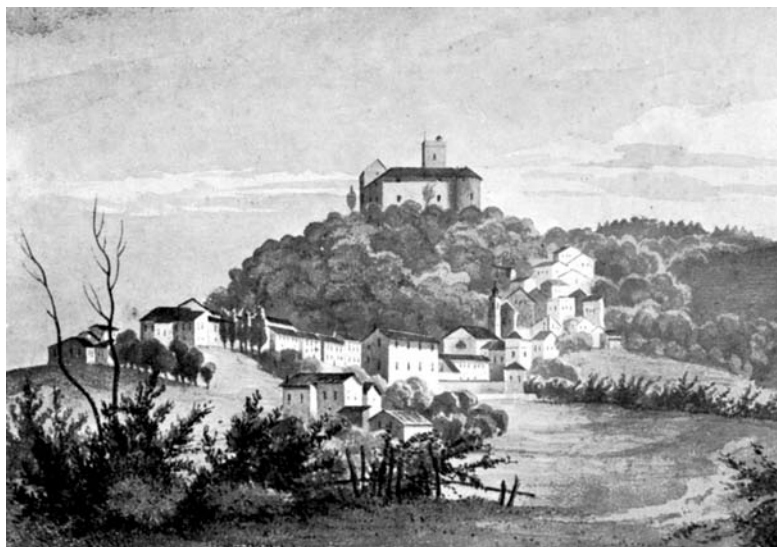
In Francia, dove aveva trovato rifugio, ebbe notevoli difficoltà finanziarie soprattutto perché, pressato dalle richieste dei confratelli, si indebitò notevolmente per contribuire al finanziamento di alcune imprese mazziniane: una nel ponente ligure: "... Un manipolo di emigrati - scrive il Codignola - si sarebbero imbarcati, muniti di passaporti falsi, su un vapore napoletano o francese a Marsiglia e, dopo essersi antecedentemente intesi con qualcuno dell'equipaggio, giunti al largo, si sarebbero impadroniti del vapore che, cambiata rotta, si sarebbe diretto sul litorale francese nei pressi di Tolone. Qui si sarebbe imbarcato il corpo di spedizione, circa un centocinquanta uomini, che sarebbero approdati sopra un punto della riviera, precedentemente preparato, dando inizio all'insurrezione, che avrebbe dovuto in breve estendersi sino a Genova". Il progetto in avanzato stato di attuazione tuttavia non ebbe luogo per volere del Mazzini che



dirottò ogni risorsa verso la spedizione in Savoia alla quale teneva moltissimo. L'impresa, tentata all'inizio del febbraio 1834, fu un vero insuccesso e gettò lo sconforto nei patrioti e qui non è il caso di parlarne. Gli esuli della Giovine Italia pensavano che, con l'invasione della Savoia, si recasse uno sconvolgimento nel Regno di Sardegna e che si potesse rientrare in patria. Le cose andarono diversamente. Mazzini, fu condannato a morte ignominiosa in contumacia.

Cattaneo ebbe nel 1842 la grazia sovrana, che gli comportò un ulteriore notevole esborso, tanto che rientrato in patria per saldare i creditori e far fronte alle sue pendenze finanziarie fu costretto a vendere la sua vasta tenuta di Pederbona presso Alessandria. La morte lo colse alle soglie di quel cambiamento liberale che egli aveva vagheggiato.

In alto, il giovane Giuseppe Mazzini, sopra, il martire alessandrino Andrea Vochieri, a lato, Belforte e il suo castello in un acquerello di Carlo Cattaneo, nipote del nostro patriota



Riportiamo la sentenza del tribunale militare alessandrino, che condannò in contumacia Carlo Cattaneo della Volta Marchese di Belforte, affiliato alla Giovine Italia, alla morte ignominiosa.

Sentenza

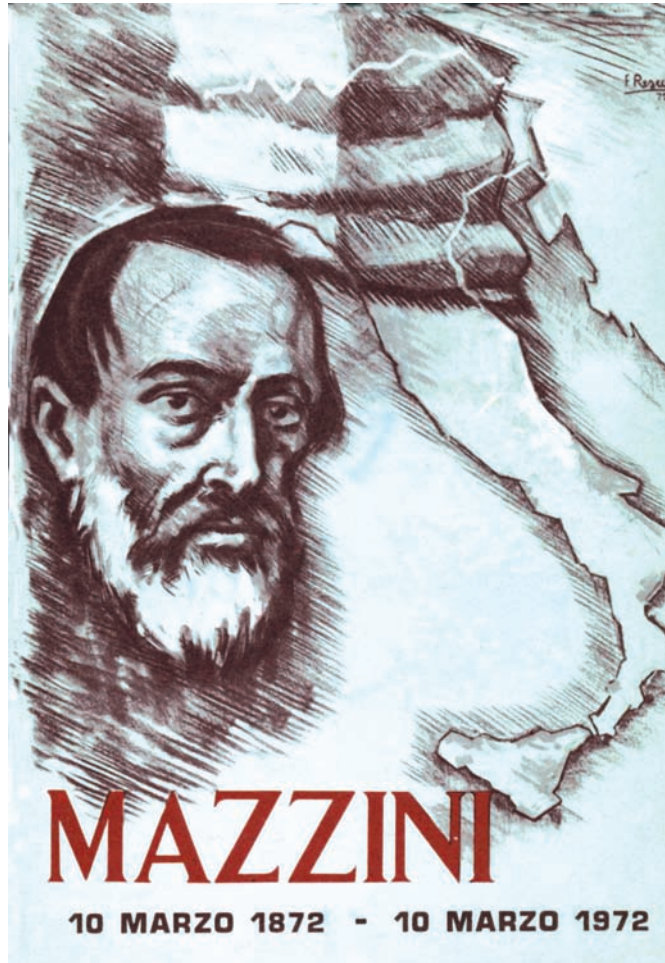
nella causa del Regio Fisco Militare contro Girardenghi Giovanni del vivente Biagio d'età d'anni 37, Avvocato, nativo e residente in questa città; Stara Stefano Eugenio del vivente Giacomo, d'età d'anni 35, Avvocato, nativo di Caresana Blot, e residente nella città di Vercelli e Cattaneo Marchese Carlo di Belforte ed ivi residente. I due primi detenuti in questa città e contumace l'ultimo di essi, tutti inquisiti

In comune

Ed il Girardenghi reo confesso di delitto d'alto tradimento militare per avere li medesimi fatto parte d'una cospirazione ordita in questi Regi Stati, alcuni mesi fa, tendente a sconvolgere e distrurre l'attuale Governo di S.M. mediante l'insurrezione contro di esso nelle Regie Armate, con essersi a tal fine da alcuni loro complici, e particolarmente dal coinquisito Avv. Girardenghi avute pratiche e maneggi presso le medesime; Lo Stefano Eugenio Stara per aver tenuto relazioni col nominato inquisito Avv. Girardenghi, con averlo cioè eccitato sia con lettere, che per mezzo d'altri in questa città, ad attivare le di lui pratiche e maneggi, come d'intervenirvi ad un congresso che da varii congiurati dovevasi tenere in una città da determinarsi; Il Marchese Carlo Cattaneo per essersi recato varie volte in questa città per avere colloqui col già menzionato Avv. Girardenghi, quali ebbero effettivamente luogo nella casa d'altro coinvolto nel presente procedimento e ciò tutto all'oggetto di concertare li mezzi onde riescire nel loro delittuoso intento, quale non poté da essi mandarsi ad esecuzione per cause indipendenti dalla loro volontà. Il Consiglio di Guerra Divisionario, convocato in questa Cittadella d'ordine di S.E. il sig. Governatore Comandante Generale di questa Divisione,

Invocato il Divino ajuto,

Avendo udita la relazione degli atti, le conclusioni fiscali e defensionali riflettenti li detti detenuti ed inquisiti Stara e



Il manifesto realizzato da Franco Resecco in occasione del centenario della morte di Mazzini

Girardenghi, veduto il R. Biglietto 1° giugno ultimo, reietta l'eccezione d'incompetenza opposta per parte dei detenuti ed inquisiti Giovanni Girardenghi e Stefano Eugenio Stara, ha pronunciato e pronunzia doversi essi inquisiti condannare, come condanna, e cioè

L'Avv. Stefano Eugenio Stara nella pena d'anni dieci di carcere;

L'Avv. Giovanni Girardenghi in quella di dover passare per le armi;

Ed il contumace Marchese Carlo Cattaneo di Belforte in quella della morte ignominiosa, dichiarando il medesimo esposto alla pubblica vendetta, come nemico della Patria e dello Stato, ed incorso in tutte le pene e pregiudizii imposti dalle R. Costituzioni contro li banditi di primo catalogo, in cui manda il medesimo descriversi.

Dat. Cittadella d'Alessandria il 9 settembre 1833.

Firmato all'originale Saluzzo

La Manta Maggiore Generale, Presidente

L'uditore Divisionario di Guerra F. Avvenati

e manualmente Sacco Segr.

V. Sospesa d'ordine Sovrano l'esecuzione dell'avanti estesa Sentenza, per ciò che riguarda l'Avvocato Giovanni Girardenghi per importantissime rivelazioni da esso fatte, si manda nel resto eseguire la medesima secondo la sua forma e tenore.

Alessandria, il 9 settembre 1833.

Il Governatore
Galateri di Genola

Riportiamo una lettera scritta da Giuseppe Mazzini da Ginevra, l'8 ottobre 1833, al Melegari nella quale lo invita a esprimersi in termini ultimativi nella lettera che invierà al Cattaneo per ottenerne il contributo finanziario che consentirà di armare i membri dell'insurrezione che stava progettando per la Savoia:

«Eccoti una succinta esposizione de' nostri progetti, che forse potrà valerti con Cattaneo.

Se non diciamo a costoro che una parola non credono [...] Se all'esposizione dei progetti Cattaneo ricusa, e ricusa assolutamente, dagli comunicazione dell'altra lettera che scrivo a te, per lui etc. Commentagliela; fagli intendere bene che si tratta di pubblicare i loro nomi sopra una lista d'infamia, il giorno che noi in 20 o 30 partiremo per la frontiera. Parlagli freddo e solenne [...] Cattaneo ha 40 o 50 mila franchi di rendita; mille volte gli ho scritto a Genova: mille volte volte ha promesso: dato mai. S'ei piega fagli intendere che non si tratta, ben inteso, di sciogliersi dalla promessa con 200 o 300 franchi [...] Ma presto, presto; se passa il mese così, la stagione c'impedirà. A te spetta il lato roseo della cosa con lui, s'ei si dispone bene; fagli vedere la certezza dell'esito e la fama ch'ei ne avrebbe: la vendetta contro Carlo Alberto, rimpatriamento etc. A lui è impossibile rimpatriare mai più. Girardenghi rivela a più non posso e ingigantisce le cose: egli è nominato, e aggravato ne' suoi interrogatorii. Uniamoci tutti nel sacrificio, e finiamola una volta. Se ha amici a Genova, o altrove, scriva, confortandoli a dare una volta per tutte. Si cacci nella cosa disperatamente [...] Se ha gente da interpellare per sacrificii, lo dica».

Giuseppe Mazzini

5. Le epidemie di colera e l'Ospedale di S. Antonio

Nel 1836 Ovada fu colpita da una epidemia di *Cholera Morbus* proveniente dall'India. Il morbo tuttavia non coinvolse l'intera popolazione (circa 6.000 abitanti) si ebbero 53 casi di cui solo 33 mortali. Lo scrive il medico novese Antonio Cattaneo, inviato per fronteggiare l'evenienza, in un volume in cui descrive caso per caso l'avanzare della malattia e le cure a cui furono sottoposti i colerosi, più considerazioni sue di carattere generale sul ruolo del medico nella società.



Questa epidemia, come quella di tifo petecchiale che si era abbattuta sulla comunità ovadese nel 1817 avevano messo in luce tragicamente l'inadeguatezza della struttura del vecchio ospedale, sorto come ospizio dei pellegrini nel 1444 per volere del vescovo Bonifacio Sigismondi e da allora sostanzialmente rimasto invariato. Fra le diverse voci che si levarono per evidenziare le carenze dell'edificio, valga per tutti l'intervento dal pulpito di padre Bernardino Crestadoro il quale, nel 1840, aveva denunciato con forza lo stato fatiscente dei locali: «Penetrate nel vostro spedale, sordido colle pareti di muffa grommose ammorbante i sani ...»

Sicché nell'anno 1842 il Consiglio di Amministrazione deliberò di costruire un nuovo ospedale il cui disegno, grazie all'amicizia di Paolo Soldi, segretario dell'Azienda economica degli interni, con il progettista, venne gratuitamente eseguito dall'Illustre architetto novarese Alessandro Antonelli, il quale venne in Ovada per tracciarne le fondamenta.

Nell'agosto 1842, alla presenza dell'Intendente della Provincia venne posta la prima pietra. «La popolazione Ovadese concorse con meraviglioso slancio di carità all'erezione di questo fabbricato, fornendo gratuitamente materiali da costruzione, legnami, pietre e molti leganti vennero fatti a questo scopo. Lo stesso re, Carlo Alberto, contribuì con la somma di 300 lire. Per cui questa Pia Opera, che nel popolo Ovadese aveva trovato le sue prime umili ori-

gini, trovava ancora in esso l'ardire e la forza per accingersi ad un'opera grandiosa a cui certo erano sproporzionati i mezzi finanziari di cui disponeva.

«E' ancora tradizione viva, la cui memoria non deve spegnersi colla vita degli uomini di quel tempo, che lunghe schiere di uomini e donne di ogni ceto e condizione, traevano attaccati a funi carichi di pietre e sabbia raccolti nel greto dei fiumi e cantando sacri inni di carità si incitavano a vicenda in quest'opera meravigliosa riproducendo forse

quanto avvenne nell'epoca accennata nell'editto del Vescovo Bonifacio e quanto venne pure nella costruzione della attuale superba Chiesa Parrocchiale» Intrapresa la costruzione dell'Ospedale non si giunse che a costruirne l'ossatura, ossia i muri principali ed il tetto, con una spesa di circa 50.000 lire delle quali £. 21.836, 98 vennero pagate dal Pio Istituto e le rimanenti vennero raccolte con sottoscrizioni volontarie degli Ovadesi o attraverso la fornitura gratuita dei materiali da costruzione. Nonostante lo slancio iniziale numerose traversie intervennero in seguito a rallentare i lavori, che non proseguirono spediti come era auspicabile, tanto che l'epidemia di colera che colpì Ovada nel 1854 trovò la fabbrica in fase costruttiva.

Il morbo si diffuse rapidamente durante il periodo estivo per cessare a fine settembre dopo aver colpito più di 200 persone delle quali poco più di un centinaio soccomberono. Il vecchio ospedale si rivelò da subito largamente insufficiente, si rimediò trasformando in lazzaretto la chiesa di S. Antonio Abate. L'amministrazione civica guidata dal medico Ignazio Buffa non lesinò le risorse e al personale ordinario aggiunse due infermieri e quattro portanti e diversi inservienti. Neppure i medici Giovanni Malvicini, Giovanni Delfino e Francesco Grillo si risparmiarono infondendo in tutto il personale lo spirito di abnegazione, anzi

Francesco Grillo si espose tanto che presto fu costretto ad abbandonare l'incarico perché a sua volta colpito dal morbo.

Il colera si ripresentò poi anche nel 1867 ma in forma lieve e senza dare adito a decessi. Si destinò a lazzaretto il convento dei Padri Cappuccini, ma non ce ne fu bisogno. L'epidemia però concorse ad affrettare i lavori del nuovo ospedale che venne così inaugurato il 15 agosto dello stesso anno. Per circa 130 anni svolgerà con rimaneggiamenti vari il proprio ruolo, per essere poi rimpiazzato dal nuovo ospedale nel 1990.



In alto, Alessandro Antonelli; sopra, tavola tratta dal progetto originario dell'Antonelli; a lato, foto del vecchio ospedale 1892

6. Ovada a metà '800: un borgo agricolo e commerciale

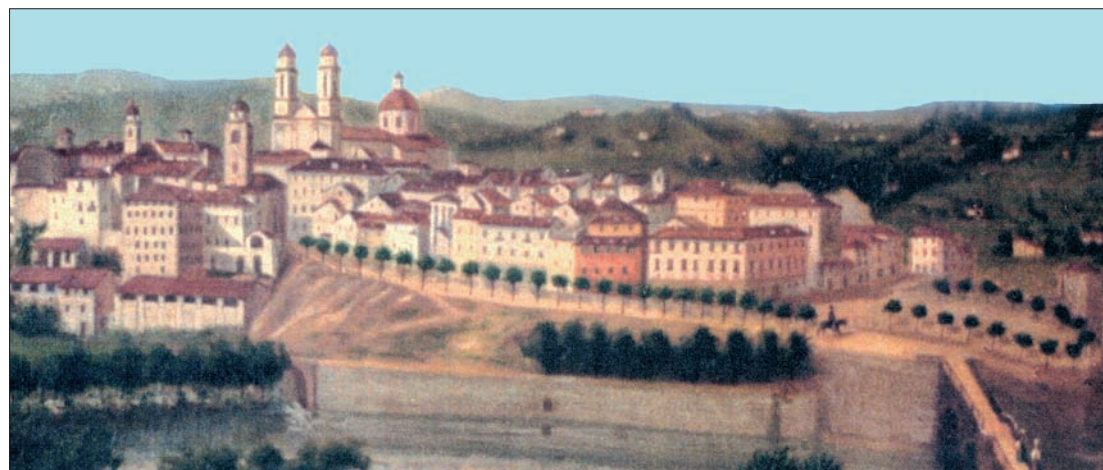
A metà Ottocento il "cospicuo borgo" di Ovada presentava appieno il volto di un grosso centro di campagna dedito essenzialmente all'agricoltura e ai commerci. A conferma del carattere ancora essenzialmente agricolo e rurale stava anche il rapporto tra la popolazione "accentrata" e la popolazione "sparsa": pochi anni prima dell'Unità, nel 1858, solo 3.295 abitanti su 6.519 il 50,5 % - risiedevano nel borgo, 259 nella frazione Costa e 88 a San Lorenzo, mentre la popolazione "sparsa" nelle cascine e nelle campagne ammontava a ben 2.877 abitanti. Passata con il congresso di Vienna (1815) dal dominio della Serenissima Repubblica di Genova a quello del Regno di Sardegna ed inserita amministrativamente nella provincia di Acqui - divisione di Alessandria - Ovada aveva oltremodo sofferto, sia da un punto di



vista psicologico, ma anche legale, commerciale ed economico il distacco da Genova, né era ancora riuscita ad inserirsi appieno nel nuovo ordinamento amministrativo e a trarre, per converso, vantaggi economici dalla sua posizione geografica. L'Ovadese rimaneva come un'isola avulsa dal resto della provincia per quanto riguardava le vie di comunicazione stradali. Poco prima dell'Unità nessuna strada "nazionale" piemontese attraversava il suo territorio; Ovada era unita unicamente a Novi Ligure da una strada 'provinciale'. Le comunicazioni con Genova con la quale, esistevano tuttavia discreti rapporti commerciali erano difficoltose e disagiate date le asperità del passo del Turchino e le mediocri condizioni in cui era mantenuta questa strada. Que-

ste carenze delle vie di comunicazione ponevano limitazioni, anche se non erano la sola causa, allo sviluppo dell'economia ovadese. In sostanza, questa si basava essenzialmente sull'agricoltura: il grano, la meliga, qualche cereale più povero, castagne soprattutto nelle colline più alte, sull'Appennino al confine con la Liguria, mentre i cardini del settore primario erano la vite e la coltivazione dei gelsi. Nel 1845 solo ad Ovada si producevano 80.000 barili di vino (circa 20.000 ettolitri), dei quali 30.000 commercializzati con la Liguria; il resto era in parte "esportato" verso il Milanese e in parte consumato nella zona. La coltivazione

della vite e la produzione di vino erano anche la risorsa principale di quasi tutti gli altri paesi dell'Ovadese; le altre colture, come il frumento, il granoturco e le castagne, bastavano appena, e in molti casi non erano neppure sufficienti, ai fabbisogni della popolazione locale. Parallelamente alla vite, anche la coltivazione del gelso e il conseguente allevamento del baco da seta avevano, conosciuto nell'Ovadese un certo sviluppo, tanto che i bozzoli ricavati erano venduti anche oltre i ristretti confini locali, sui mercati del Novese e del Genovesato. La lavorazione della seta già presente fin dal '500 ad Ovada e nel suo territorio, all'inizio dell'Ottocento aveva ripreso nuovo vigore: nel 1845 si annoveravano sei filande con un totale di circa 200 bacinelle - più un reparto destinato alla torcitura della seta - nelle quali dovevano essere occupati circa 300 operai, per la maggior parte manodopera femminile. Le donne, molto spesso, concludevano negli opifici serici il ciclo di lavorazione iniziato a primavera nelle campagne con l'allevamento del baco. Agli altri bisogni della popolazione provvedevano tutta una serie di piccole botteghe artigiane, contemporaneamente luogo di produzione e di vendita, che coprivano una gamma abbastanza disparata di lavorazioni: così, un buon numero di sarti, calzolari, falegnami e fabbrieri operava in Ovada producendo quasi tutto quello che la popolazione richiedeva, sia per la vita privata, sia per ciò che era connesso alle varie attività produttive. Soprattutto i falegnami e i fabbrieri dovevano industriarsi nella produzione di disparati oggetti che andavano, per i primi, dalle botti per i vini, ai carri, a qualche mobile, e per i secondi, dai chiodi ai cerchioni per le ruote dei carri, dai finimenti per gli animali da soma e da tiro a qualche lavorazione più complessa di carpenteria metallica. Ne' va dimenticato l'aspetto com-



merciale che la rendeva ricca di più di duecento botteghe, 4 locande e 10 osterie. Mercati bisettimanali e 4 fiere annue.

Le notizie sono tratte da un articolo di **Giancarlo Subbrero**

In alto, Una botte all'inizio di salita Roma; sopra botti in viaggio verso il litorale; Ovada in un olio di F. Garrone (1870), in primo piano il cosiddetto "stradone" e le difese degli argini lungo Stura, a sinistra la filanda Salvi.



7. l'Ovadese e il vino

Le terre dell'Ovadese sono, si può dire da sempre, vocate alla coltivazione della vite e alla produzione di un ottimo vino, innumerevoli testimonianze di questa affermazione sono rintracciabili fra i documenti delle varie epoche.

Per riassumerle ci affidiamo alle dichiarazioni di tre ben note personalità di diversa origine e con interessi diversi: il primo è il più grande dei figli di



Ovada, Paolo Daneo (1696-1775), salito all'onore degli altari col nome di San Paolo della Croce. Quando, nel 1775, alcuni Ovadesi giunsero a Roma in occasione del giubileo, passarono a salutarlo. Il Santo per fornire ai propri confratelli un'idea della sua terra d'origine dichiarò: «Dalle colline di questo mio nativo paese si raccoglie tanta quantità di uve, da poter per mo' dire far correre un mulino per un mese».

Il secondo è il poeta milanese Carlo Porta (1775-1819) che nel suo poema eroicomico in dialetto meneghino, *Oter disgrazi di Giovannin Bongee* fa consigliare da Giovannin alla moglie, che si dichiara "indisposta", di liberarsi da quel fastidio facendo ricorso a *on bon biccer de vin di Roccagrimalda*.

Il terzo, certamente il giudice più qualificato, è il naturalista-botanico Giorgio Gallesio, che pubblicherà i suoi studi pionieristici sulla "Pomona Italiana". Scrivendo di vini Egli afferma: «il vino che si fa col Dolcetto prende diversi caratteri, secondo la località ov'è coltivato, e i metodi coi quali è fatto. -aggiunge poi - I più stimati sono quelli di Ovada e dei suoi contorni ... In Ovada specialmente se ne fanno i depositi e le scelte, e di là si spedisce in Genova e nel Milanese».

Concludiamo dedicando alle cortesi visitatrici il brindisi che nel 1783 Ignazio Benedetto Buffa, il poeta arcade fondatore dell'Accademia Urbense alla quale si è ispirata la nostra associazione, rivolgeva ad una dama (pastorella, ninfa e chissà quant'altro ancora) e una poesia in dialetto ovadese di Colombo Gaione.

*S'io miro come splende e come brilla
in questo lucidissimo bicchiere
gentilissima ninfa, il buon vin nero
parmi degli occhi vostri la pupilla.*

*Se dolce in sulla lingua mi distilla
e corre al sen volubile e leggero
parmi del raggio, che dei cor l'impero
prende, e in quelle due luci ognor scintilla*

*Giunto nel sen, se di vivace ardore
la mente mi riscalda e gli occhi e il viso,
e tutto m'empie d'allegrezza il core*

*Parmi quel bel piacer, che d'improvviso
nasce in me allor, che come fresco fiore
spunta dai labbri vostri un vago riso*



NÖCE D'VENDEGNA

*Nöce d'vendegna bala e misteriusa:
tra i quarti d'löina föra e'n quortu scusa
mo prestu a sarò tuta luminusa
a seivì da testimoni a ra me spusa.*

*E pr'u to zurameintu
a vöiu testimoni i vaintu
che ei niure brüte u scura,
e u spantia e i smeinse d'fiura.*

*'N t'i proi campi e firogni
u canta grili e arogni
cansugni d'malincuneia,
miranda u që ch'u reia.*

*Lazù u boia 'n can:
lainte navöse i van;
i soun stanchi omi e böi.
Mo 'n t'l'oria u i ha d'ancöi*

*canti e riöde sincere
de i mile vindignere,
che ra nostra vole i han ampeia
d'amù e d'allegreia.*



Fra i temi ricorrenti del periodo ricordiamo le strade che avrebbero facilitato i commerci del borgo. Pubblichiamo una lettera del ministro Thaon De Revel al sindaco di Ovada Stefano Buffa.

Torino, 2 Febb. 1844:

La strada provinciale, fra Acqui, e Novi per Ovada, a cui si riferisce la pregiata lettera di V.S. Ill.ma del 24 scorso Gennaio, essendo di incontestata utilità, e perciò, essendo stata dall'Amministrazione Comunale promossa con tutti i mezzi, che si ravvisarono conciliabili colla condizione economica della due Province interessate, se non posso a meno di ravvisare opportuna la sollecitarla, che Ella si da, per ottenere, che l'ultimo tronco possa, tuttora, da intraprendersi tra Ovada; e i limiti della Provincia d'Acqui con quella di Novi, possa essere quanto prima, sortito a compimento.

Quindi, perciocchè alla somma di L.50 mila occorrenti, cui quanto mi accenna, in d.ta sua lettera, non mancherebbero da fondi, perciò disponibili, somma, su L. 150.19 (?) non vi possa essere difficoltà di assecondare la composizione, che S.V.Ill.ma fa l'Azienda Generale dell'Interno si trovarono sul caso di fare, onde supplirvi, sia che si tratti d'un prestito, sia che si trattasse d'erogarsi parte del sussidio Regio, che potesse essere concesso nell'annuale rapporto a favore della Provincia d'Acqui.

In risposta pertanto alla pervenuta lettera io non ho che ad invitarla a far passare all'Azienda suddetta la carta del progetto in questione, il quale, non mi risulta che abbia già ottenuto la Sovrana necessaria approvazione, e mi riservo di (?), sulla proposta, che mi verranno al proposito presentate.

Ho l'onore di restituire l'ordinato comunicatomi dal Consiglio Comunale d'Ovada e confermo con distinta stima dev.

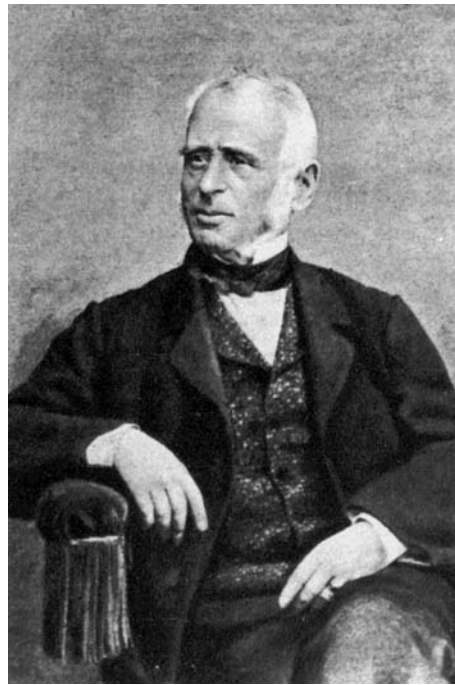
p. primo segretario di Stato il 1° Ministro

Thaon di Revel

Sempre in merito alla situazione economica del borgo pubblichiamo la relazione redatta dal vicesindaco Bartolomeo Bozzano allegata alla delibera che, nel 1848, chiedeva il passaggio di Ovada dalla Provincia d'Acqui a quella di Novi, in cui elencava i motivi economici alla base della richiesta:

«Nelle operazioni commerciali.

1° Tre quarti della popolazione del Comune di Ovada, vive sul commercio:



Thaon de Revel

ne fanno fede le poco divise proprietà, ed il grande numero di negozi e di botteghe d'ogni genere, che si tengono aperte in questo Borgo.

Nessuna corrispondenza, nessuna relazione, nessun vincolo né di parentela fra gli abitanti, né di costumi, né di idee, ci lega alla Provincia d'Acqui; nessuna speculazione commerciale ci attrae a quella Città Capoluogo, nessuna fonte di vantaggio, il benché minimo, lo si presenta attualmente e nessuna la speranza in futuro.

Tutte invero le operazioni commerciali di questo Comune, si fanno colla Città di Novi, o direttamente colla medesima o per mezzo della medesima, giacchè in essa fanno capo li due stradali tendenti a Milano ed a Genova, dove si fa lo smercio dei nostri vini, principale la maggiore corrispondenza con essa.

Per le ragioni tutte di cui sovra, si può con fondamento osservare che per l'incaglio di molte operazioni commerciali, per il ritardo nella Amministrazione giudiziaria e commerciale, e per le maggiori spese necessarie sia per i viaggi che si richiedono, che per mantenere un corrispondenza colla Città di Acqui, Savona, e Casale, alla grandissima distanza l'una dall'altra, ed alle quali due prima in specie non si può pervenire che per una strada disastrosissima e pressochè impraticabile nelle stagioni massime d'autunno e d'inverno, questo Comune e perciò a risentire annualmente il grave danno di £ 30 mila e più.

2° Che dal 1819 a tutto il 1848 il solo Comune d'Ovada versò nella Cassa Provinciale l'ingente somma di £ 84 mila.

I Comuni di Tagliolo e di Belforte che

compongono il Mandamento, pagarono per entrambe per tassa Provinciale £ 50 mila e così tutto il Mandamento £ 134 mila, senza che la Provincia abbia mai fatta alcuna spesa a particolare favore del Comune medesimo, se si eccettua il breve tronco di strada Provinciale, della lunghezza non maggiore di un miglio Genovese, tendente sino al confine della Provincia di Novi, da gran tempo decretata, replicatamene ed invano sempre richiesto, e costruito finalmente nel 1846 quale costruzione però non avrebbe certamente neppure allora avuto luogo, se questo Comune, oltre l'annua tangente di spesa Provinciale, non avesse concorso in proprio nelle spese a ciò necessarie mediante la somma di £ 15 mila, oltre una altra consimile somma di 215 mila che in diverse rate obbligassi al Comune di corrispondere alla provincia di Novi, in parte già pagate, ed in parte ancora dovuta, in sussidio alla medesima per la formazione del tronco discorrente sul di lei territorio.

I diversi ed infiniti vantaggi che ritrarà il Comune dalla sua aggregazione alla Provincia di Novi sono, oltre l'Ufficio d'Intendenza ed un Tribunale di Prima Cognizione, ritroverà pure un Tribunale di Commercio, e per conseguenza alla Città di Genova, dove risiedono l'Intendenza Generale, ed il Magistrato d'Appello, non è necessario numerare, né metter sott'occhio al nostro Rappresentante al Parlamento, perché contenuti sia nel suddetto ricorso, che nella deliberazione di questo Consiglio, pure sovra citata, di cui ritiene copia, e che certamente, ei abbastanza conosce.

Pare ridicola la proposta di legge speciale per il nostro distacco dalla Provincia d'Acqui, presentata dal Ministro alla Camera, sia rimandata al tempo in cui sarà presentata una legge di generale riordinamento di provincie, giacchè tale riordinamento generale è tuttora indefinito, ne potrebbe avverarsi forse mai più, e dovrebbe frattanto continuare la nostra ingiusta e incresciosa unione alla Provincia d'Acqui; ingiusta, perché non si giunge a capire per qual motivo due Provincie limitrofe non debbano avere eguale trattamento, eguali carichi ed eguali vantaggi, e si lasciano intanto aggregati ad una quattordici Mandamenti, e sei soli all'altra, capricciosa, perché non si vede motivo per cui si voglia tenere congiunto questo Comune alla Provincia d'Acqui».

8. Il '48 a Ovada

La prima settimana di febbraio del 1848, a seguito della concessione della Costituzione a Napoli, si svolsero a Genova e a Torino grandi manifestazioni popolari che nei giorni successivi crebbero di intensità e si estesero anche alle città minori del Regno; il giorno 8 il re, Carlo Alberto, si determinò a concederla e ne dette pubblico annuncio.

La sera del 9 alcuni viaggiatori portarono la notizia ad Ovada, sicché al mattino del giorno seguente la gente si accalcava in ansiosa attesa dell'arrivo della posta con le



Il sindaco di Ovada, notaio G.B. Torrielli

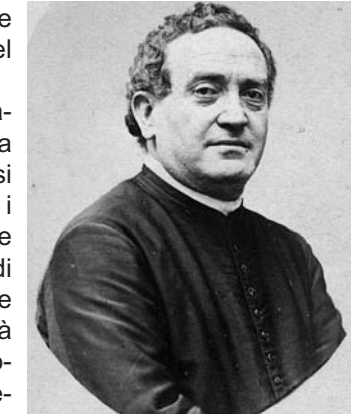
regie determinazioni. Ma passiamo la parola ad un cronista contemporaneo: «Chi può ridire qual fosse la generale esultanza, allorché, aperti i pubblici fogli, videsi in capo ad essi a distinti caratteri Viva la

Costituzione! Era un pianger di gioia, un abbracciarsi a vicenda, un gettare in alto di cappelli, un suono di grida festose che ognor più s'accrebbero appena le campane e lo sparo de' mortaretti attirarono sulla gran piazza l'intera popolazione. Quel giorno fu festa». La domenica successiva gli Ovadesi, in una parrocchiale stracolma di popolo, presenziarono ad un solenne *Te Deum* di ringraziamento. «Il prevosto don Ferdinando Bracco ispirato parlò del grande beneficio concesso dal Re e del modo pacifico con cui la Provvidenza ci condusse a questi tempi, per l'impulso dato dal Gran Pio. Finita la sacra funzione incominciò la solennità cittadina. Tutte le vie erano ingombre dalla folla esultante che con bandiere spiegate gridava, evviva al Re, alla Costituzione, all'Italia. La banda diretta dal M. Rebbora eseguì il nuovo Inno del Bertoldi, da lui musicato. Concorsero alla festa i Padri Cappuccini e soprattutto i benemeriti PP. Scolopi, i quali si recarono alla chiesa preceduti dagli alunni. Questi procedendo in bell'ordine con bandiera e coccarda cantavano "i bimbi d'Italia...". La popolazione ogni volta che passava innanzi al collegio degli Scolopi ripeteva ricono-

scente più fragorosi gli evviva». Al calar della sera gli edi-

fici furono illuminati, «si faceva ammirare in special modo la casa del Parroco D. Bracco e la casa e il terrazzo del Sindaco Torrielli». Proprio in questa dimora si riunirono i notabili del paese a lauto pranzo che diede luogo, a notte inoltrata, ad una festa da ballo.

Certo l'avvenimento era stato entusiasmante, ma gli abitanti più umili del borgo avevano finito per seguire soltanto da lontano un'esultanza che finiva così per essere riservata soltanto a pochi. Lo stesso splendido pranzo aveva costretto "la folla di popolo", che si assiepava sotto le finestre del primo cittadino, a "golare" i tradizionali "salivasci" e questo, i più sensibili fra i borghesi ovadesi lo avvertivano, non era bene. Occorreva far partecipare anche il popolo minuto all'allegrezza del momento, questo avrebbe fugato i vaghi timori di sommovimenti popolari che ogni cambiamento politico può originare. Di qui a riprendere l'idea di un grandioso pranzo da imbandirsi a tutto il popolo, che alcuni bottegai avevano già avuto, il passo fu breve. Così il 3 marzo, giovedì grasso, nell'attuale piazza Garibaldi, allora piazza del "Giuoco del Pallone", si allungavano lunghe tavole a cui tutti potevano sedere, mangiando finalmente a sazietà e sentendosi pienamente partecipi della generale esultanza. «Questo desinare, splendido per chi veniva destinato, diciamolo pure con orgoglio, tornerà sempre a somma lode degli Ovadesi, che primi tentarono cosa in niun'altra Città fosse possibile, di riunire cioè tutto un popolo fra l'abbondanza delle vivande, e il vino generoso d'Ovada, senza il benché minimo disordine, col contento e l'ammirazione di quanti, anche forestieri, si trovarono presenti a sì lieta festa. [...] In sul finire lettasi ad alta voce



Il parroco Don Ferdinando Bracco

dall'Autore la poesia qui unita, fra le acclamazioni più vive, tutti ordinati in drappelli, preceduti dalle bandiere Nazionali impugnate dai signori Tommaso Buffa e Domenico Pesci, ambi distinti con vestire italiano, percorsero le principali contrade del Borgo fra il canto, e i suoni della Banda Civica, che già da tre ore su un eminente palco avea rallegrato i gaudenti di lietissime armonie».

Il senso politico dell'avvenimento era proprio affidato alla lunga poesia composta dal Rebbora per l'occasione, che per essere meglio capita da tutti, era in dialetto: se si sapeva rimanere uniti e concordati presto sarebbero venuti tempi nuovi e la prosperità avrebbe toccato tutti, così la minaccia dello straniero, che voleva attentare alle nuove conquiste, era vana se si conservava unità di intenti.



L'antico "Piaso" a fine '800



9. Zobbia grassa ant Uò



I me cari me fradaei
 Aura im dae propi piaxaei;
 E anter veghe an tanta union
 Mi av eu faccio sta canson
 Con na coa da cometa;
 Finna a st'ura a son sta a dieta
 Per dventae propi pueta;
 E st' bael Sou d'ista giornà
 Ciu de tutto ou m'ha aiutà
 Donca, attenti... ste a senti
 Quatter cose ch'av veju di
 E che ognun pourrà capì

Sci; i me cari me fradei
 L'è finì l'affè e l'axaei;
 Amè, sucro ou deve cieue,
 Finna i galli i faran i ove,
 Prestu prestu i n'avrei ei preuve.
 Paxe, union e fratellansa,
 Tucci i avran da empis ra pansa;
 Vxin l'è ou tempo dr'abbundansa

Sci; i me cari me fradei
 D'esse ai tempi n' ve credei
 Quand' i Rusci con ra lansa
 A fen fae ra contradansa
 I son gnui zu coi Toudeschi
 A portè quei bei rinfreschi;
 Anch'allora i ej mis tora;
 Ma er jarasche (e an digh na fora)
 V'son restaje lì an tra gura.

A quei tempi i ero frustei
 D' sinque roze, e foscia d'sei,
 Chi faxaeivo tra lou uera
 Per mangè an tra nostra taera;
 Gnivo zu a roubae pagnotte
 E per paga i ero botte;
 I sbraggiavo LIBERTA'
 Per fichaene ou naso an cà,
 Per tradine...e Italia al sà.

Aura peui, rae un'atra storia
 Carl'Alberto ou saeja an gloria!
 A cantroumma noi vittoria
 S'aj avroumma da esse eroi,
 Al saroumma ma per nui,
 Per sarvae i nostri coi;
 S'aj avroumma da pichae,
 As'faroumma'noi disnae
 S'i vegnran quei mangia seivo,
 Ca vel digga?.. specciae... a beivo

Fourcai, scioppi, pieure, stanghe
 Tirae feura finna er vanghe.
 Sci zuroumie da italia-gni
 Ai trattroumma pez che ca-gni,
 N' trovran ciù quei noster Mssei,
 Ai servroumma da barbei
 Fin i Ebrei portran dinae
 Pouvre e balle da catae.

Quei d' Tajeu e quei d' Servan
 Bougni amixi anche i saran,
 Tucci i atri, e quei dra Rocca
 I parlan dra maesma bucca,
 Ous bevrà a ra maesma brocca.
 Sei chi a veui per tambournin
 Per compagno chi a Danin?
 Lae Torrae dar campanin...
 E noi atri tucci quanci
 A sounroumma finna i ganci,
 A buffroumma fin ar fin
 Ciu ch'er mantexo d'Ciaprin.

On dev esse un batte er nouxe,
 Fieui e donne con ra vouxe,
 Praevi e Fratti con ra crouxe;
 Ous farà propi na bùra,
 Ai sneiroumma là an tra Stùra;
 I quaiastri i avran grasciura
 E i daran lou seportura;

Ma s'oui fousse disunion,
 In mang-ran tucci an t' in bucon
 C'me na cresta d'in capoun

Faev souvgnì, la d'quei d' Novara
 ...Quella sci.... che santa gara!
 Si arrivavu....i ero an tra sbarà.
 Donca.... union, ordine e coalma;
 S'i vegn-ran tgnì pronta un'arma
 E un bronzin pin d'eua e voima;
 An ser rùse chi' i ero primma,
 Bseugna mettie un groppo an simma,
 A vel diggu...e diggu an rimma

Aura peui staevne tranquilli,
 Queti, allegri ciù che grilli;
 S'ous avrà da appissae er feu,
 Stae securi! av' visreù;

Ma sperae... che mi a vel zuro,
 Vegn-rà u cero, dopo a ou scuro,

Tutta Italia unia sarà
 Con l'antiga Libertà
 E l'Italia, s'à sì metta,
 A canrà ra girometta
 Viva Italia - l'ev ra bretta.

Figuraev na bala fia,
 Ricca, onaesta e ben vestia
 Ch'a stà all'aerta, e as uarda 'n giru
 Per timou de quach' brut tiru,
 S'i ra splinzio a n'ae d' bitiru,
 Con bon onge, e bonne brasse
 A difaeisa der so strasse,
 L'un s'avxinna, l'atro ou uarda,
 E d'touchae ausciun s'azzarda:
 Ecco chi; sta baella fia
 Rae l' Italia tutta unia
 Stae a senti.... a n'ae ancou finia
 On vegnrà a boun pattu er pan,

Ou s'andrà dricci a Milan
 Senza dozi, e tante speise

Aura zà da chi a quarch' meise
 I avrei ra sà o doui sodi...
 Chsi vourraei?... Ch'ou cieuva brodi?
 Bon prinsippi! e il credei nenta?
 A car-rà peui ra polenta

Sci; i me cari me fradaei
 L'è finì l'affè e l'axaei;
 Amè, sucro ou deve cieue,
 Finna i galli i faran euve,
 Presto presto i n'avrei preuve.
 Paxe, union e fratellansa,
 Tucci i avran da empis ra pansa;
 Vxin l'è ou tempo dr'abbundansa.
 Ma mant-gnì sta santa union,
 Senza ruxe e confuxion,
 Che ai Toudeschi ou i vè er magon.

Fae ch'an predica a ou deserto!.
 Su su tucci de conserto
 Su un evviva a Carl'Alberto!
 E pregoumma anche ou Segnou
 Col mantegna a ou nostro 'amou
 Fin che an Sè ous vèghrà ou Sou.
 Viva ou nostro bon Pastou
 E chi n' fà dà boun Papò' ,
 Ou sciou Bùffa, e chi n'ha dà
 Per formae st'union ant'Uoà
 Er Scignoure i n'han dà ajutto
 Anche a lou foummie un salutto,
 E a daroumma un po d'incenso
 A ra valle d'San Lorenzo;
 Er bon choeu peui a ringràsio
 D' quel ch'ou cmanda au noster dazio;
 Viva chi s'ae fàtigà
 E per l'Ordine adoprà,
 Chi l'è andò' a fae baiiae i cagni
 A i'a Uardia an Tagnaragni,
 Viva tucci e quei d' Gherlagni!
 Nè scordoumse fradaei cari
 I Scolopi e i so scolari.

Ch'a finiscia?... a ne stagh uari
 Er Carvae, e ou raesto ou passa,
 Ma sta nostra Zeubbia grassa
 As tegn-rà sempre a memoria,
 E a restrà an tra nostra Storia
 Come a Zena, i tempi d' Doria

Tugnein Rebbora

Scherzo

di Antonio Rebora.



All'Aquila nera
Il becco cascò.
Ma un tiro prepara
Con ambo gli artigli...
Se trovi conigli,
Di noi che sarà?

Unione... coraggio...
Han fame i Tedeschi,
Vicino è Radeschi,
Che irrompa, temiam.

Ballarci 'n fortezza**
Pensò... vi prevengo:
Sia pur: di Marengo
La Polcka s'udrà.

E s'egli mai tenti
La nostra contrada,
Non vino d'Ovada,
Ma trovi velen.

Saran le campane
I nostri tamburi,
Perfino le scuri
Sapremo destar....

E forse... giuriamo!
Di Stura sul ponte
Cadrà il Rodomonte
Goliatte novel.

La Banda Ovadese
Darà suon di festa;
Sarovvi alla testa
Se ancora vivrò.

Valore col braccio,
O Giovani ardenti...
Com'ora co'denti
Mostrate valor.

Risorti Ovadani
A vita novella,
Niun turbo o procella
V'annebbi il gioir...

S'innalzi l' Evviva
Col cuor non più incerto,
Al Re nostro Alberto
L'evviva d amor.

* Come l'esecrato Del Caretto a Gaeta.

**La Cittadella d' Alessandria.

E Italia sarà.

Un schioppo e Gioberti
Ognuno posseda,
E forza è che ceda
Il lurco stranier.

Gioberti alla mente
Ardir sovrumano,
Lo schioppo alla mano
Valore darà.

Già i gamberi neri
Col largo cappello
Consuman bel bello
Di scorno e dolor.

De' loro seguaci
Taluno è già in gabbia*
I tristi la rabbia
Spolpare dovrà...

Né rotta è la stampa
Degl' Itali Eroi;
Farà, Dio con noi,
Italia da sé.

Verrà Garibaldi
Abbiamo i Durandi,
E cento altri brandi
Col marchio d'onor.

Sul Tebro, sull' Arno,
Sui nostri Vulcani
Campioni italiani
Vedransi spuntar.

Né i Duchi Sabaudi
Fien meno all'agone,
Non teme il cannone
Il Prencce Guerrier.

Che più? Metternicche
Ha i pié nella fossa;
La Francia si è scossa;
È muto Guizot.

Palmerston sorride,
Contento già spera....

Risorti Ovadani
A vita novella,
D'Alberto alla stella
Si plauda col cuor.

Da tanto eclissato
Quel sol ch' oggi splende,
D'un estro m' accende
Che freno non ha.

Stringiamoci assieme
Da veri fratelli,
Tra i fiaschi e i tortelli
Cantiam libertà;

Già truce parola
Che stragi ree vanta
Parola ora santa
Tra un popolo, un Re.

Parola, cui primo
Bandiva il gran Pio,
Parola d' un Dio
Di pace e d'amor.

Mostriamcene degni,
Chè a danno non torni,
Nè in questi contorni
Più suoni terror.

Sia festa - ma uniti
Stringiam sacro patto
Di far più d'un fatto
Se il dì sorgerà.

Se ALBERTO ci chiami
A lega Lombarda
Con armi e coccarda
Noi primi sarem.

Qui pur vi son forti
Non mancan Balilla
Che udit la squilla
Sapranno pagnar.

Gran Nume, deh ascolta
Chi prega, chi langue!...
De' Martiri il sangue
Fruttar non dovrà?...

Il Siculo prode
Lo sparse; né invano
Là i Vespri - Milano
Compieta farà.

Di tutta l'Italia
L'unione si vuole?
Con quattro parole
V'addito il sentier.

Conoscer potrete
Sfidare ogn'intoppo:
Un libro, uno schioppo;

10. Antonio Rebora, musicista, poeta e patriota

Antonio Rebora (o Rebbora) nacque in Ovada il 17 Gennaio 1815 da Antonio Maria e da Anna Ivaldi. Giovanissimo diede prova di ingegno pronto e vivace tanto da meritarsi nelle Scuole Scolopiche, che egli frequentava, l'ambito titolo di *Princeps studiorum* e l'onore dell'effigie. A Ovada Rebora apprese i rudimenti dell'arte musicale dal vecchio maestro svizzero Giovanni Zelweger di San Gallo, che intorno al 1820 aveva fondato e diretto una piccola Filarmonica divenuta nel tempo la Civica Scuola di Musica Antonio



Rebora. Nel 1833 il padre lo invia a Torino a studiare filosofia ed è nella capitale dello Stato sabaudico che si delinea e si determina la vita e l'avvenire di Rebora. È qui che l'istinto naturale ed il germe della musica ricevono impulso e sviluppo sotto la guida del maestro Giovanni Belloli. Ritornato nel 1836 a Ovada comporrà, in occasione dei funerali del poeta Antonio Nervi, tragicamente scomparso, una *Messa di requiem* che lo rivelerà musicista dal vivace ingegno. Esortato a proseguire gli studi musicali da lui fino allora così brillantemente coltivati, si reca a Milano dove, sotto la guida dei maestri Neri e Agostino Belloli, si perfeziona nel contrappunto e nell'armonia, quindi fa ritorno a Ovada, dove rimarrà per tutta la vita. Sotto la sua direzione si costituirà un vero e proprio corpo musicale al quale il generoso maestro metterà a disposizione un locale della propria abitazione prospiciente Piazza Loggia Vecchia.

Il R. fu, indubbiamente, il cantore del sentimento nazionale in chiave ovadese. Celebri sono rimaste due composizioni che illustrano il '48 nel borgo: *Zeubia graossa ant 'Uò*, *Ai contingenti in partenza da Ovada per la prima guerra di indipendenza*. Anche le sue amicizie rispecchiano il suo sentire: fu amico di Ugo Bassi, Angelo Brofferio,

Lorenzo Valerio, Francesco Domenico Guerrazzi, Giulio Carcano, Gustavo Modena, Domenico Buffa, Giuseppe Saracco e Benedetto Cairoli, esule a Ovada in casa Torrielli negli anni 52-53. Anche l'impresa dei Mille non lo vide estraneo: nell'impossibilità di partecipare personalmente alla grande rivoluzione nazionale, manda a Genova al vecchio amico Agostino Bertani, conosciuto al tempo di Ugo Bassi, somme di denaro destinate alla causa italiana.

Nonostante la sua vita appartata, rattristata da numerosi lutti familiari, la sua opera è presto conosciuta sicché il Regli nel suo *Dizionario Biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici*, di Lui scrive: «Attualmente il Rebbora vive fra le sue domestiche cure, e coi geniali suoi studi coltivando i letterari, dei quali già ci diede non pochi e valevoli frutti. Egli è autore di molti articoli seri ed umoristici, di versi, di prose su vari argomenti [...] Un musicista non può non essere anche poeta; ed il Nostro scrive allora le sue canzoni e i suoi sonetti patriottici, alcuni in vernacolo, altri in italiano, riboccanti tutti di fede nei destini d'Italia, e veste di note calde e appassionate lo *Stabat Mater* degli Italiani del Ferrari, brano musicale con cui la figlia di Garibaldi soleva ricreare al cembalo il vecchio genitore. Di questo tempo sono pure molti suoi sonetti e la traduzione in stile giocoso dell'Odissea di Omero, la migliore indubbiamente delle sue opere letterarie».

Il campo però in cui il Rebora più si distinse fu quello musicale. Scrisse musica sacra d'ogni genere; la collezione di questi lavori pubblicata dal Bertuzzi di Milano gli valse dall'Accademia romana di Santa Cecilia il diploma di maestro compositore ed il titolo di socio perpetuo "Honoris causa". Musicò quattro libretti di opere melodrammatiche "I Corsari - La farsa nell'opera" (di cui compose anche i versi), "Riccardo e Blondello" e "La battaglia di Monte Aperti". Suoi sono cinquanta brani musicali pubblicati in una speciale edizione della casa editrice milanese Giudici & Strada e apprezzati dai maggiori critici del tempo e di cui apparvero recensioni nei maggiori giornali artistici.

Si spense a Ovada l'11 Aprile 1861 a soli 46 anni, all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia.



11. Domenico Buffa



Domenico Buffa, nacque ad Ovada il 16 gennaio 1818 da Stefano e da Francesca Pesci, in una agiata famiglia borghese di saldi principi religiosi e di elevata cultura. Nel 1835 si iscrisse a giurisprudenza nell'Università di Genova, ma dopo i primi anni, per il sospetto del padre che coltivasse simpatie mazziniane, dovette proseguire gli studi a Torino, dove si laureò nel 1840. Appena diciassettenne, nel 1835, aveva dato alle stampe una raccolta poetica gli *Inni* di ispirazione manzoniana. Nel 1838 si dedicò anche a ricerche di carattere storiografico ed etnologico con una serie di studi fra questi il *Saggio di sapienza popolare* contenente 281 proverbi raccolti in Ovada e dintorni, che rappresenta l'inizio dello studio delle tradizioni popolari nel Regno di Sardegna. Una sua raccolta di canzoni consegnata manoscritta a Costantino Nigra, venne inserita anni dopo nei celebri *Canti popolari del Piemonte* del diplomatico subalpino. Su questi temi il Buffa ebbe frequenti contatti personali ed epistolari con Niccolò Tommaseo, che egli conobbe a Firenze, dove incontrò pure il Capponi, il Vieuksseux e il Giusti.

A Torino il B. aveva iniziato a collaborare ai giornali «il Subalpino» e alle «Letture popolari» del Valerio. Alcune delle poesie apparse su quei fogli rividero la luce ne' *Il Cantastorie* (Genova 1842), opera che interessò anche G. Mazzini. L'Ovadese lavorò poi alle *Origini sociali* intorno ai costumi di popoli antichi e moderni, pubblicata a Firenze nel 1847. L'opera venne apprezzata dal Capponi e dal Tommaseo. Intensa fu pure l'attività del B. come giornalista. Collaborò a periodici politici e a rassegne scientifiche e letterarie, quali «Il

Cimento», «L'Opinione», «La Croce di Savoia», «Il Parlamento», «Il Piemonte», «Il Monitore dei Comuni italiani», «Il Giovedì». Nell'ottobre del 1847 alcune lettere comparse sulle pagine del giornale «L'Italia» di Pisa, che descrivevano la situazione politica e sociale del Piemonte, retto dal regime autoritario carlo albertino, segnarono l'entrata in politica del Buffa che, nel gennaio 1848, venne chiamato a Genova, dal fondatore Terenzio Mamiani, a dirigere «La Lega italiana», giornale di impostazione neoguelfa e federalista.

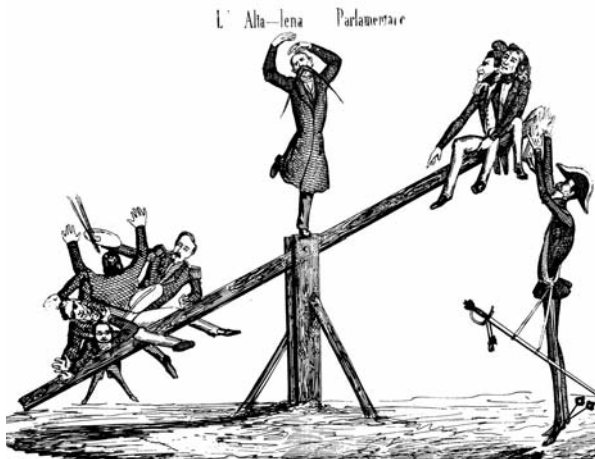
Il Buffa ne rimase alla direzione fino al 21 marzo 1848, quando lasciò Genova per correre volontario sui campi della Lombardia, dove fu abile propagandista delle tesi filopiemontesi. Eletto deputato al Parlamento Subalpino per il collegio di Ovada, il B. lasciò Milano per partecipare all'inaugurazione della prima Camera del Regno di Sardegna (8 maggio 1848); si mise in evidenza nelle successive sedute per i suoi numerosi interventi qualificandosi politicamente vicino ai "democratici di sinistra". Frattanto, caduto il ministero Perrone-Pinelli, il 16 dicembre il B. fu chiamato al governo dal Gioberti, che aveva formato il cosiddetto ministero democratico. Gli fu assegnato il portafoglio dell'Agricoltura e Commercio, ma venne inviato a Genova come commissario straordinario, per ristabilire l'ordine compromesso dalle dimostrazioni popolari alimentate dalla propaganda mazziniana. Il B. ritenne di poter ristabilire la tranquillità annunciando in un proclama rimasto famoso (18 dic. 1848) l'allontanamento dell'esercito regolare: fu un gesto che attirò le recriminazioni di tutti gli elementi moderati e militaristi, come P. Dionigi Pinelli, A. La Marmora, M. d'Azeglio, F. A. Pinelli, mentre i colleghi del ministero Gioberti tentavano di appoggiarlo, o per lo meno di giustificare il suo operato. Il Buffa giunse al punto di assumere il comando della Guardia Nazionale della città. Non riuscendo però nell'intento di pacificare gli animi, dovette, gradualmente, passare ad atteggiamenti più duri, fino ad ordinare la chiusura del Circolo italiano, il che gli valse le proteste della sinistra parlamentare e l'impopolarità presso la cittadinanza. Denunciato dal governo l'armistizio e riprese le ostilità con l'Austria, il Buffa lasciò Genova, niente affatto tranquillo, per riprendere il suo posto alla Camera, dove nella seduta del 26 marzo, lesse la lettera inviata dal campo dal ministro Cadorna sull'abdicazione di Carlo Alberto. Da questo momento iniziava in lui un graduale distacco dalla sinistra parlamentare e un accostamento a quel gruppo politico che avrebbe poi sostenuto il Cavour nella lotta per il potere. Il primo segnale di questa svolta politica si ebbe con il voto del Buffa a favore della ratifica del trattato di pace con l'Austria, che, come è noto, fu respinta costringendo il nuovo re Vittorio Emanuele II a sciogliere la Camera col famoso proclama di Moncalieri (20 nov. 1849).



In alto, Domenico Buffa nel 1847, in un disegno di Biaggio Torrielli; le vignette caricaturali che illustrano la pagina sono tratte dai giornali satirici «La Maga» e «La strega» di Genova

12. Domenico Buffa e il “centro sinistro”

Rieletto nuovamente dopo il Proclama reale, il Buffa venne intrecciando rapporti sempre più stretti coi sostenitori del liberalismo moderato che faceva capo al Cavour e che, fondendosi con la sinistra rattazziana, avrebbe formato il nuovo raggruppamento di centro-sinistro, destinato a sostenere il Cavour nella sua politica. L'accordo per la formazione del nuovo partito, definito dagli avversari il "partito malva", venne stabilito in casa di Michelangelo Castelli con la partecipazione del Cavour, del Rattazzi e del Buffa, e venne sanzionato alla Camera all'atto della discussione sulla legge De Foresta, relativa ad alcune restrizioni della libertà di stampa nei confronti di sovrani e di governi stranieri. In quell'occasione, e precisamente il 10 febbraio 1852, il B., differenziandosi dai suoi antichi compagni che avevano determinato di respingere il progetto di legge, l'approvò in pieno, cominciando a mostrarsi apertamente uno dei più convinti sostenitori della politica cavouriana. Rassegnate le



dimissioni da parte dell'Azeglio, il 22 ott. 1852, e formato dal Cavour il nuovo gabinetto, passato alla storia col nome di "gran ministero", al B. fu affidato un incarico particolarmente delicato e impegnativo: quello di Intendente Generale per la Provincia di Genova. Fra le molteplici difficoltà, in un clima di diffidenza, fra i non sopiti rancori per la repressione del 1849, il B. esercitò il suo ministero con fermezza non disgiunta dalla maggiore esperienza. Nell'assolvimento del suo compito, assai spesso ingrato, fu confortato dalle attestazioni di stima del Cavour e dall'affettuosa corrispondenza con gli amici più fidi, primo tra i quali il Castelli.

Nel settembre 1853 aveva dovuto procedere all'interrogatorio di F. Orsini, arrestato nei pressi di Sarzana, ove si era recato per promuovere una insurrezione di ispirazione mazziniana: lasciò nello stesso carcerato una impressione di viva umanità. Nel febbraio del 1854, inaugurandosi la strada ferrata che univa Torino a Genova, con l'intervento del re, della famiglia reale, del Cavour, del parlamento e di numerose autorità, il B. seppe organizzare la cerimonia in modo tale da ricevere il plauso caloroso del capo del governo.

Nel 1854 - 1855 dovette fronteggiare le calamità che colpirono Genova e la sua provincia: la carestia di viveri, la crisi di lavoro, l'epidemia colerica. Il B. invitò il municipio ad intraprendere lavori pubblici, creò commissioni di pubblica beneficenza, fece abolire il dazio sull'importazione dei grani, favorì l'emigrazione dei lavoratori. Per combattere il colera presiedette consigli medico - sanitari, promosse comitati di assistenza e sorveglianza, visitò ospedali e lazzaretti e dispose l'applicazione di severe norme igieniche.

Presentate alla Camera nell'aprile 1855 le leggi sulla soppressione delle corporazioni religiose, il B., che disapprovava quei progetti perché contrari ai diritti di proprietà e di libertà e perché nocivi all'auspicata separazione del potere civile da quello ecclesiastico, e che si sentiva quindi inadatto a fare rispettare e applicare una legge stimata inopportuna, si dimise dalla carica, esponendo pubblicamente i motivi con l'opuscolo *La crisi*. Rientrò però alla Camera con le elezioni suppletive in Sardegna il 14 nov. 1855. Nelle sedute del 21 dic. 1855 e 15 genn. 1856 sostenne il già avvenuto intervento piemontese in Crimea; il 30 apr. 1856 in una interpellanza alla Camera offrì al Cavour, che ritornava dal congresso di Parigi, l'occasione di esporre i vantaggi morali raggiunti dal Piemonte. Nelle elezioni del 15 nov. 1857, in seguito a una inaspettata riaffermazione del partito clericale, il B., con vivo disappunto del Cavour, rimase battuto da un canonico. Annullata la nomina dei canonici per la ritenuta loro ineleggibilità, nelle elezioni suppletive del 3 febbraio venne eletto rappresentante del collegio di Sassari. I suoi interventi più importanti ebbero luogo a sostegno del Cavour per l'approvazione di una legge che puniva la cospirazione contro la vita dei sovrani e dei capi di governo esteri e l'apologia dell'assassinio politico, legge proposta in seguito all'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III.



Tifoidea Ministeriale epigastrica
Recipe: Aria d' Ovada, e brodo di Lattuga

disposizioni della Camera all'atto della discussione sulla legge De Foresta, relativa ad alcune restrizioni della libertà di stampa nei confronti di sovrani e di governi stranieri. In quell'occasione, e precisamente il 10 febbraio 1852, il B., differenziandosi dai suoi antichi compagni che avevano determinato di respingere il progetto di legge, l'approvò in pieno, cominciando a mostrarsi apertamente uno dei più convinti sostenitori della politica cavouriana. Rassegnate le



Le vignette caricaturali che illustrano la pagina sono tratte dai giornali satirici «La Maga» e «La strega»



Interessante il passo di una lettera di Francesca Pesci - Buffa al figlio Ignazio del 29 aprile, relativa all'elezione di Domenico:

«Giovedì ebbe luogo, come da per tutto, la votazione per i deputati, ma dovettero votare nuovamente ieri. Il primo giorno Domenico ebbe 46 voti, Cattaneo 25, Trabucco di Carpeneto 26, Mosso 3, Camera 5, Bianchi di Prasco 1. Adunque non poté aver luogo la scelta, perchè Domenico non aveva i voti sufficienti, sicchè avendone più Domenico e Trabucco, ieri andò sotto voti questi due: Trabucco n'ebbe 29 e Domenico 94, sicchè la nomina fu sua a grande soddisfazione di tutto il paese. Lo annunziarono sulla terrazza di Spinola, appena annunziato che era lui, vi furono dei viva e suonarono la banda. Ma ti so dire che vi sono state delle persone che girarono non solo in Ovada, ma pei paesi vicini per procurare voti per Cattaneo e Trabucco, invece noi non abbiamo parlato ad anima vivente. Non possono dire che ci fossimo procurati un voto».

Lettera del 21 dicembre 1848 inviata al nuovo ministro Domenico Buffa e sottoscritta da 112 ovadesi.

Cittadino Ministro: Quando vi abbiamo eletto a Rappresentante della Nazione, fidandoci più sul senno che sull'età vostra, non ci siamo ingannati.

La vostra voce ha suonato sempre giustizia e libertà, nella Camera, l'indipendenza e l'unione italiana furono sempre l'anelito e il voto dell'anima vostra, la guerra, la santa guerra per liberare l'Italia dai barbari, fu il continuo e più fervido vostro grido, e fuvvi un giorno che il terrore della vostra parola si diffuse sul volto ai caduti Ministri, che meditavano gli artifici di nuova e più lunga catena all'Italia.

Il vostro nome stette fra quelli che protestarono alla cessata politica del Governo, e quelle nude e severe parole ritraggono la coscienza e il dolore di uomini onesti, che sentono quanto ha di sacro e di grande il nome, e l'avvenire d'Italia.

Ora il Re v'ha chiamato al potere, e il programma che impronta la vostra politica è scritto con quella forte moderazione, che, ai torbidi tempi che corrono, è più ardentissima e difficile dell'audacia, e se lo sconforto trapela a quando a quando dalla speranza, è questo un indizio che l'energia dei principi s'arresta in faccia all'arbitra necessità della voce, e all'utile applicazione dei fatti.

Voi non avete bisogno che altri vi sproni e vi infiammi all'opera della rigenerazione d'Italia: la fede è conforto a se stessa, e l'intima coscienza della virtù non può darsi, né togliersi dai mortali.

Siam certi tuttavia che un saluto, e un conforto da quelli uomini stessi che



Edvige Riboli Buffa moglie del ministro

v'hanno commesso il mandato del Popolo, vi sarà più soave, e grato d'ogni altro.

Cittadino Ministro! Grave è l'incarico che vi è affidato: avete in pugno, Voi e i vostri sapienti Compagni; le sorti della prima Nazione del Mondo, un secolo di sventura, o di gloria, dipende in gran parte dalla comune opera: l'Italia è tuttora violata dai barbari: un ecatombe di vittime umane si scanna ogni giorno a un diritto d'imperio, che non esiste: l'irrequetudine e l'incertezza serpeggiano in tutti i cuori, in tutte le menti. L'esercito è invendicato della patita sconfitta: il Popolo è senza guida: i Principi hanno riposta la spada: il Pontefice ha distrutta in un'ora l'opera di due anni, e i tempi sono più forti degli uomini.

Grave è l'incarico che vi affidato, solenne, immenso il momento. Ma dove abbiate il coraggio della costanza e sapiate studiare il divino istinto dei Popoli, e temperare a vicenda l'audacia colla prudenza, e badiate sempre con fede ed amore a questa Santissima Italia che vuole redimersi, e a Dio che l'ispira, l'anima vostra sarà più potente d'ogni ostacolo, e d'ogni sventura, e avrete sempre Iddio, e l'Italia con Voi.

Evviva il Ministero Democratico
Evviva la Costituente Italiana.
Ovada 21 Dicembre 1848.

G.B. Torrielli Sindaco e Presidente del Collegio Elettorale, Balbo Giovanni avvocato, Bracco Ferdinando Prevosto, Domenico Restano Cassolino, Giuseppe Bonelli, Montano Marco consigliere, Bartolomeo Bozzano consigliere, Francesco Gilardini, Domenico Dania, Gio Malvicino medico, Ferro Angelo, Pesci Domenico droghiere, Gazzo Gio Batta,

Antonio Rebbora, Andrea Mongiardino, Gio Batta Prioli, Liberio Pesci, Gio Domenico Pesci, Giuseppe Basso, Agostino Roggero, Matteo Tosi, consigliere, Luigi Tosi, Torrielli Emilio, Ramognini Domenico, Romolo Borgatta, De Negri Giuseppe, consigliere, Vitale Vincenzo, avvocato, Torrielli prete Gio Batta, Gio Batta Maineri, Lorenzo Restano Cassolino, Domenico Papa, Frizione Andrea, Giovanni Delfino, chirurgo, Gio Batta Ramognino, Da Bove Tommaso, Biagio Gilardini, Parodi Giovanni, Montano, medico economo, Cannonero Andrea, Pizzorno Giuseppe, Notaio Giuseppe Luigi Pistarini, Luigi Ferrari di Tagliolo, Vincenzo Prasca, Domenico Frizione, Filippo Barboro, Gerolamo Delfino, Giacomo Pesci fu A.to, Giuseppe Buffa, consigliere, Gio Batta Cestino, P. Giuseppe Torrielli, P. Vincenzo Torrielli, Prato Bernardo, Gio Batta Richeri, Pietro Gaione, Garbarino Andrea, De Negri Antonio, Massa Paolo, Angelo Soldi, Gio Batta Delaude, Delaude Giovanni, Paolo Pesci, Giovanni Ottonello, Arata Domenico, Arata Giacomo, Emanuele Frizione, Gio Cereseto, Angelo Gaione, Ighina Giacomo, P. Perrando Gio Batta, Giovanni Borlasca, Gio Battista Dania, Mongiardini Giovanni, Domenico Maineri, Vincenzo Mongiardini, Angelo Roggero, Gio Batta Cervini, Gandini Giuseppe, Marengo Andrea, Giuseppe Mongiardini, Carlini Gio Batta, Giacomo Giangrande, Scasso Vincenzo, Giacinto Giangrande, Guido Bonelli, D. Andrea Mongiardini, Pesci, insinuatore, Parodi Felice, Torrielli Antonio, Gio Battista Frizione, Cannonero Romualdo, Lombardo Giovanni, Repetto Eliseo, Giovanni Moizo, Angelo Moizo, Borassi Gio Batta, Alberti Tommaso, Giuseppe Pesce, Antonio Grillo, Filippo Bersi, Pesce Tommaso, Giuseppe Grillo, Pesce Gio Batta, Angelo Alberti, Giacomo Peloso, Carlini Gio Batta, Frascara Antonio, Cestino Luigi, Peloso Giambattista, Luigi Filippo Tribone, Frascara Giuseppe, Antonio Marengo, Cannonero Angelo.

Analogo indirizzo a sostegno del Buffa, datato Tagliolo 22 Dicembre 1848, porta le seguenti firme: Paolo Massari, Arata Giacomo, prevosto, Notaio Giuseppe Luigi Pistarini, Avv.to Gio Carlo Camera, Avv.to Francesco Bardazza, Medico Giannotto Burlasca, Notaio Luigi Bardazza, Prete Giuseppe Dania, Giovanni Massari.

In altro, datato Carpeneto 2 Gennaio 1849, i firmatari sono: Antonio Pagliari, Gotta Domenico Prevosto, Spinelli Not. Giambattista, Matteo Pagliari, Bobbio Giuseppe farmacista, Avv.to Giacomo Boccaccio, Ant.o Spinelli, Della Valle Agostino, Della Valle Carlo, Lanza vecchia Biaggio.

13. Gli Ovadesi e la prima Guerra di indipendenza

Antonio Reborà dedicò ai coscritti del mandamento di Ovada (Ovada, Belforte e Tagliolo) che partivano da Ovada l' 8 Marzo 1848 sotto la guida del Tenente Gerolamo Oddini del Reggimento "Regina" tre sonetti in dialetto ovadese

«Prima della partenza udirono, schierati nella Parrocchiale, la S. Messa.... e brevi, ma consolanti parole del M. R. Sig. Prevosto, che loro pure impartiva la S. Benedizione; quindi nella sala del benemerito Sig. Vincenzo Pesci, a spese di parecchi amorevoli cittadini, s'ebbero una lauta colazione, e dopo essere stati incoraggiati con un'energica allocuzione patriottica dallo stesso Ten. Oddini e aver ascoltato la lettura di questi versi, partirono accompagnati da tutto il Popolo, seguiti dalla Banda Civica, fra il baciarsi vicendevole co' Borghesi, i giuramenti, le promesse, gli Evviva al Re, all'Italia, all'Armata Piemontese».



Sonetto I

Contingenti i me cari fradaei
Faev der cheu, un amico ou ve
[cmanda;
A ra uaera d' andae n' ve credaei;
I atri i parto sciouranda e cantanda.

Che se a gnisse, in ajuto i avraei
Fransa, Xuizzra, Inghiltaera, l'Irlanda
E i Polacchi; e in Italia i veghraei
Sciourti scioppi, sourdai da ogni banda.

Un bon Rae, Dio, ou n' ha misso a ra
[taesta,
E Pio Nono, e er profeta Gioberti
Ch' i san ben fae scappae ra tampaesta.

Ma s' ai guissmo, stae allegri, stae saerti
An saraeva non uoera, ma faesta;
Tucci il veggo, e i minciou-gni e i
[aspaerti.

Sonetto II

Ma voi atri - A caipiscio - im diraei
Tut va ben... chi stà a sousto ou n' se
[bagna;
Ma noi atri, ch' a soumma an tra raei
Ou n tourmenta anche n' atra magogna.

E lasciae moujè, fieui l'aè in piaxai?
E anti bseugni dra nostra campagna?
Chi j catrà ra polenta, i fidaei
Quand oui manca chi solo oui nan
[ouagna?

I ai raxon; - L'ae un po agro ist cantin;
Ma couraggio; ouv l' a' dicio er Prevoste
Ous trouvrà per lou asci pan e vin.

Per voi atri a laurae ous andrà,
Ed invece de zuae a paga l' oste,
A ra Dmennia per voi ous saprà.



Sonetto III

Va ben ma chsa dirà
Ra donna ch' a stà a cà?
Con st' ajutto e ra polenta
Cosa ouv pà, a sarà contenta?

Sittu cari... iv appattraei...
Con lou... pristu i ritournraei
A fae bouje ra mermitta.
Mei l'ae er vin per chi ha ciù saei

E ou ciù bael dra vostra vitta
Ou dev esse quel momento
Quande tucci i pourraei di
A son chi dau reggimento

Cara ... sempre aura con ti
Cara ... baxme...cara taxe...
Aura paxe... sempre paxe:

Donca tucci faev der cheu
D' Ouà, d'Belforte, e voi d'Tajeu....
Mi av faraeiva finna er spèise,

Ma an t' ist meise - an son marcheise.
Donca... Addio;... per tutt' Ouà
Ciappè in baxo... a turnu a Cà



In alto, la foto risalente agli anni '70 raffigura un gruppo di reduci ovadesi dalle battaglie risorgimentali

A lato, l'incisione rappresenta la battaglia di Governolo, durante la quale si distinse il Reggimento Regina, di cui facevano parte i coscritti ovadesi, al comando del Tenente (poi Colonnello) Gerolamo Oddini.

14. Luigi Grillo, cappellano militare, polemista e poligrafo



Luigi Grillo, nacque in Ovada, il 9 Aprile 1811, da Domenico e da Margherita Maria Isabella Torrielli, entrambi appartenenti a vecchie famiglie ovadesi. Ammesso a frequentare il Seminario Arcivescovile di Genova, venne ordinato sacerdote il 22 Febbraio 1832 ed assegnato alla chiesa genovese di S. Ambrogio, presso la quale curò l'insegnamento e l'educazione dei ragazzi.

Ma il suo carattere impetuoso non si confaceva con una serena vita di parrocchia, seppure arricchita da attività educative, e pertanto chiese di prestare servizio come cappellano militare nell'Armata sabauda.

La sua richiesta venne accolta e con R. D. 27 Febbraio 1839 venne nominato Cappellano di Terza Classe ed assegnato in servizio presso il Corpo Reali Equipaggi (l'attuale Corpo Equipaggi Militari Marittimi).

Allo scoppio della I Guerra d'Indipendenza contro l'Austria, venne aggregato al Battaglione Real Navi (oggi Battaglione San Marco) e nel corso di furibonde ed

impegnative battaglie (Goito, Pastrengo e S. Lucia) si distinse nel sostegno ai feriti, soccorsi ed assistiti sotto l'intenso fuoco di fucileria ed artiglieria nemiche, guadagnandosi una medaglia d'Argento ed un cavalierato.

A questo periodo risale la corrispondenza epistolare con l'amico Domenico Buffa, futuro Ministro dell'Agricoltura e Commercio e poi Ministro Commissario, investito di tutti poteri esecutivi, per porre freno ai moti genovesi del 1848.

Rientrato a Genova a seguito dell'Armistizio di Salasco, non solo iniziò a scrivere aggressivi libelli e versi mordaci contro tale accordo e contro il "Circolo Italiano" di tendenze mazziniane, ma partecipò anche a tumulti popolari, talvolta spalleggiato dai fucilieri di marina più focosi del Real Navi. Per evitare il ripetersi di tali situazioni, venne trasferito alla squadra navale operante in Adriatico ed imbarcato sulla Reale Fregata "Beroldo".

Ormai insofferente alla quotidianità della vita di bordo chiese di essere sbarcato ed assegnato ad un Reggimento di Cavalleria. Per dare seguito alle sue reiterate richieste e per allontanarlo definitivamente dall'ambiente della Marina e da Genova venne aggregato al 3° Reggimento Fanteria "Piemonte" (R.D. 3.4.1849). Quivi il Nostro trascorse un periodo di relativa calma ma a Gennaio del 1855 a Torino venne pubblicato un libello anonimo contro i generali sardo-piemontesi.

Don Luigi Grillo, già noto per il suo spirito caustico e poco riverente, venne accusato di esserne l'autore e rimosso dall'impiego con R.D. 31.5.1855 nonostante le sue continue dichiarazioni di innocenza.

Visse modestamente a Torino ancora per qualche tempo per poi ritirarsi a Genova dove fondò il «Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri» e dedicarsi totalmente alle lettere.

Le sue numerosissime opere spaziano da *L'Amico dei fanciulli* (1835) e il *Novelliere Infantile*, con intenti chiaramente educativi, per giungere a composizioni di carattere politico (*L'Armistizio Salasco*, *La polizia del Circolo Italiano*, *Pregi e difetti dei cappellani militari - Rimedio per le diserzioni e per il malcontento nell'Esercito Italiano*).



Re Carlo Alberto durante la battaglia di Pastrengo, alla testa della cavalleria, 30 aprile 1848



Ma le opere che giustamente l'hanno reso immortale oltre al suo *Giornale ...* (1869 -1874) sono: l'*Abbozzo di un calendario storico per la Liguria* (dove sono presenti i profili biografici di molti Ovadesi) e gli *Elogi di Liguri Illustri*, un'opera ristampata anche negli anni '70 del '900.

Don Luigi Grillo si spense in Genova il 16 Ottobre 1874.

In alto, il cappellano don Luigi Grillo in un'incisione del Doyen; sopra, frontespizio del secondo volume degli *Elogi di Liguri Illustri*

Il diario di Giovanni Battista Cereseto fu interamente pubblicato a cura dell'amico Francesco Gilardini sulla «Rivista Universale» del Vieusseux stampata a Firenze; (Nuova serie, anno terzo, volume VIII, Genova - Firenze 1868).

Le memorie iniziano il giorno 1° maggio 1854 e terminano il 30 aprile 1858.

Si tratta in sostanza della trascrizione del diario conservato presso l'Accademia Urbense che il Gilardini cominciò a pubblicare, come Lui stesso afferma: «nella Rivista Contemporanea di Torino, nel fascicolo del marzo 1861. Ma fu subitamente interrotta per la infausta morte di Guglielmo Stefani, direttore di quella Effemeride».

Riportiamo un brano, che si riferisce ad una visita dello Scolopio ad Ovada, del 13 Maggio 1854.

«Partito da Genova alle 6 del mattino per recarmi ad Ovada.

Come è gioconda la vista dei campi durante questa stagione! Dovunque è l'immagine della vita, un profumo di erbe, di fiori, un armonia di augelli, un'esultanza universale. Mi pare che si provi sensibilmente un aumento di forze, a misura che si respira quest'aria imbalsamata. Se quei malaugurati di arcadi non avessero seccato il mondo con tante scipite descrizioni campestri, la primavera sarebbe un tema di poesia sempre bello. Ma chi avrebbe oramai il coraggio in Italia di radunare alcuni amici, per leggere, non che di stampare, un componimento con questo titolo? E pure quante cose sempre nuove? Per quanto l'arte siasi adoperata e stancata, non è mai giunta ad esaudire la meravigliosa varietà della natura reale. Sulla tavolozza della natura vi sono sempre delle tinte fresche, purché i pittori non si ostinino a copiare delle copie. Ecco la malattia degli Arcadi. Ogni ruscello doveva avere una rosa che specchiavasi nelle sue acque di cristallo; ogni rosa dovea trovare la mano di Clori, per esser colta; ogni Clori dovea essere sbirciata da Tirsi dietro la siepe; nella siepe era un rosignuolo gemente sul nido vedovato; e così via di questo tenore, che era una compassione.

Noi però non crediamo d'aver fatto meglio, e mi pare che lasceremo ai posteri gran cagione di riso. Si può fare l'Arcadia in mezzo ai campi, nelle sale dei castelli feudali, in riva ai ruscelletti, come sulla soglia del camposanto. La massima parte degli scrittori lavorano sul bullettino della moda, né più né meno dei sarti.

La Bandiera Nazionale

Quel caro vessillo, quei sacri colori
Già lungo sospiro di liberi cuori.
Già segno d'un giorno che alfine spuntò;

Che tinto del sangue di mille caduti.
Fra l'ire dei tristi, fra i brandi venduti
La fede giurata degli avi serbò;
Che aperta speranza degli itali sguardi,
Poc'anzi fu visto sui campi lombardi
Fra l'oste nemica la morte recar;

Che apparve fra i plausi di genti festose
Sull'arso Vesevo, sull'Alpi nevose,
Sui memori flutti del gemino mar;

Quel caro vessillo, quei sacri colori,
Commessi alla fede di vergini cuori,
Rifulgon quest'oggi di nuovo splendor.

O figli d'Italia, o eletti garzoni,
O germe sorgente di nuovi campioni,
Serbatelo, è vostro, quel sacro tesoro!

Noi vecchia semenza di gente caduta.
E a stento fra il pianto dei servi cresciuta.
Vedemmo, e ci basti, la prima tenzon.

Ma il raggio spiegato del sole, ma il pieno
Ardente meriggio d'un giorno sereno,
Ma nostri gli allori sudati non son.

Voi certo vedrete spiegato il vessillo
Sull'urne deserte di Mario e Cirillo.
Sul tempio che il Vespro fatale suonò.

Voi certo di Pietro le chiavi sacrate
Vedrete sul caro vessillo stampate;
Che il verbo di Cristo fallirci non può.

Nel suolo che crebbe di Pontida i forti,
Del Veneto lido né squallidi porti
La fiamma è sopita, ma spenta non fu.

Fra l'arti onorate, fra i nobili studi.
Fra gli ardui conati di bellici ludi,
Pensando gli esempi d'antica virtù,

O giovani, eredi di tanto valore,
Crescete potenti di braccio e di cuore,
E il voto dei padri compiuto sarà.

Siam pochi, siamo cinti dell'empia Filiste;
Ma il forte colono non conta le ariste
Che un colpo di falce recider saprà.

Coi venti sonanti dell'Alpe nativa.
Coll'onda che batte la ligure riva,
Non suona il ruggito del giovin LEON?

Fra i conscii boschetti che ombreggiano la Dora.
Fra gli archi dei templi non fremono ancora
I voti guerrieri dell'esul Campion?

O sogni di gloria, o dolci speranze,
O troppo superbe di guerra esultanze,
O giorni presaghi di grande avvenir!

O Padre del cielo, ma invano ci hai dati
Quei mari e quell'alpi, se fummo dannati
Fra gente straniera per sempre a servir!

È vero, siamo lordi d'un vecchio delitto,
Ma il sangue versato nel grande conflitto
Dell'ire fraterne la macchia lavò,

Ma il caro vessillo, ma i sacri colori
Fidammo quest'oggi a vergini cuori,
E il fausto presagio fallirci non può!

8 Maggio, 1852 - G.B. Cereseto.

Queste strofe furono scritte e cantate in occasione, che l'Ill.mo Intendente Generale Com. A. Piola presentava la bandiera nazionale agli alunni del Collegio Nazionale di Genova, componenti il battaglione.

Riportiamo infine uno stralcio di una lettera scritta dal cappellano Luigi Grillo a Domenico Buffa da Peschiera il 19 luglio 1848, alla vigilia dei rovesci militari che avrebbero compromesso gli acquisti territoriali fatti nella prima parte del conflitto:

«... Nulla della guerra potrei dirvi perché in Peschiera siamo all'oscuro di tutto e per giunta oggi piove cosicché non esco di casa se non per impostare la presente.

Fatto sta poi che i nostri soldati i quali prima allegramente cantavano Viva Italia, adesso la bestemmiano perché veggono l'affare andar per le lunghe ed essi che sanno d'Italia e di indipendenza, mentre si veggono scorticati dagli osti e dai bottegai tutti? Anche una parte di Ufficiali si annoiano e parecchi poco delicati nell'onore già si fingono malati e diversi domandarono pure le loro dimissioni. Dicesi che ciò sia accaduto nei Cacciatori delle Guardie. Giungono ogni giorno dei drappelli di Lombardi coi quali si riempiono i quadri dei nuovi reggimenti provvisori. Questi eroi delle cinque giornate sono vestiti di tela e di fustagno e giungono con tante croci in petto che se gli Austriaci fossero diavoli e vedessero da Verona e da Mantova questi così conciati per certo scapperebbero. Finisco perché se sono ozioso io nol siete voi e perciò (...) Continuate a battervi gloriosamente nella Camera che ciò sarà più utile di quel che non sarebbe se deste retta alle tentazioni che più volte avete di essere soldato. Godo di vedere confermati nel Ministero i nostri migliori Genovesi e desidero che quelli pervenuti di fresco siano più atti che non quelli per grazia del cielo, sbalzati dal potere.

Addio, tanti saluti alla vostra famiglia, sono desideroso di legger nella Concordia, una vostra eloquente perorazione a favore dei cappellani che vi terranno sempre in conto di loro campione, mi professo.

Vostro amicissimo

Luigi Grillo

15. Giovan Battista Cereseto

Nacque ad Ovada il 18 giugno 1816 da Tommaso, pittore, e da Cattarina Calcagno. Fu una delle figure più interessanti della vita culturale di Genova tra il 1840 e il 1858: la sua opera mostra come le idee nuove e "rivoluzionarie" del romanticismo siano penetrate capillarmente nel costume italiano e siano il punto di partenza per una letteratura animata da una reale tensione morale.



Dopo gli studi condotti a Genova, vestì nel 1833 l'abito calasanziano e subito dopo la fondazione, nel 1848, dei Collegi nazionali, venne chiamato in quello di Genova come direttore degli studi e professore di belle lettere, lavorando poi ininterrottamente come insegnante ed educatore, nonostante le ricorrenti crisi di tubercolosi, malattia che lo condurrà alla morte.

Nel 1849 fu tra i patrocinatori della rivista «Il Giovinetto italiano - Letture politiche, letterarie e morali», che diresse anche per breve tempo. Nel clima di relativa apertura degli istituti scolopi liguri, l'insegnamento letterario del Cereseto fu improntato a idee patriottiche di stampo giobertiano. I suoi scritti, quasi tutti collegati alla sua attività didattica, contengono spesso l'esortazione al risorgimento morale e civile degli italiani, e cenni negativi verso il clericalismo più conservatore e verso i gesuiti. Nei *Frammenti inediti* si può trovare una acuta riflessione sulla dannosità del potere temporale. Dalle lezioni tenute per l'anno scolastico 1850-51 derivano gli *Studi sulla storia letteraria d'Italia* (Genova 1851): il C. si proponeva di suscitare l'entusiasmo "patriottico" degli alunni basato sullo studio degli autori maggiori (si tocca Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto e Tasso), convinto fosse importante dare ai giovani una solida intellaiatura.

Di ispirazione vichiana è invece lo scritto *Dell'epopea in Italia, considerata in relazione con la storia della civiltà*, uscito a Torino nel 1853.

La produzione letteraria di Cereseto è copiosa e comprende: opere poetiche, traduzioni, commedie per ragazzi, un romanzo storico (*Il Calasanzio*), un manuale di letteratura, *Storia della poesia in Italia* (1857), un volume di ricordi di viaggio, *I giovani viaggiatori e peregrinazioni autunnali degli alunni di un collegio* (1858), bene accolto dal De Sanctis. Molti altri scritti comparvero nel già citato «Il Giovinetto italiano», un settimanale per ragazzi che per due anni, tra il 1849 e il 1851, fu l'espressione delle idee pedagogiche di Cereseto, quella "educazione all'onestà" spesso menzionata nelle pagine del suo diario.

Il giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto 1854, uscito a puntate su «Il Cimento» tra il 1854 e il 1855, con lo pseudonimo di Girolamo Bonamici (e in volume, con l'indicazione Torino 1854), trae spunto dai luoghi via via visitati per svolgere, da un lato una meditazione ponderata - e in più punti sofferta - sulle ragioni della Riforma protestante, dall'altro lato - con frequenti abbassamenti di tono - per guardare ironicamente se stesso e la propria scrittura.

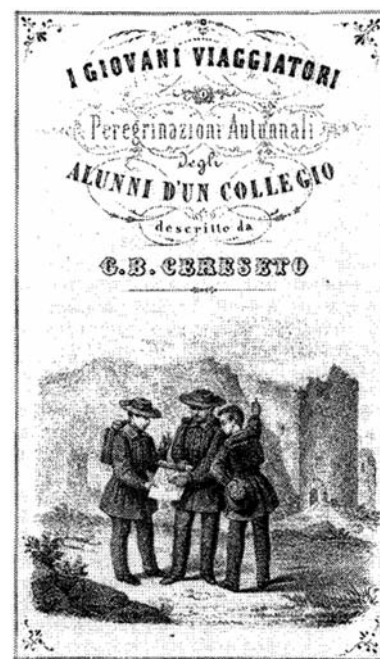
Francesco De Sanctis in una recensione (in «Il Piemonte», 2 genn. 1856; poi in *Scritti critici*, Napoli 1886) ne trasse pretesto per una interessante digressione sull'umorismo.

L'opera in cui Cereseto confidava maggiormente per tramandare il suo nome è però la traduzione de' *La Messiade* di Klopstock, che lo impegnò dal 1848 per ben dieci anni e alla quale lavorò fino a pochi giorni dalla scomparsa. *La Messiade* è una delle opere della letteratura tedesca più significative del periodo di transizione tra la letteratura barocca e l'Illuminismo, quando in Germania molti teorizzavano un ritorno a valori epici. L'ispirazione di Klopstock nel descrivere la figura di Cristo è però più lirica che epica e dunque molto vicina alla sensibilità di Cereseto. La traduzione è letterale, ma Cereseto non si limita a ricalcare l'originale, bensì lo rielabora in maniera originale, mostrandosi padrone del verso e della materia.

Ma il suo pensiero costante fu sempre l'insegnamento. Scriveva a pochi giorni dalla morte: «Domani, piacendo a Dio, ripiglierò la mia scuola, e Iddio mi conservi così che io possa adempiere a' miei doveri. È la cosa a cui d'ora in poi debbo pensare seriamente, perché il resto è vanità».

Si spense ad Ovada il 14 maggio 1858.

In alto, il busto di G.B. Cereseto dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe



16. Benedetto Cairoli ad Ovada

Scrivendo Benedetto Cairoli, in una sua missiva datata Stradella 14 aprile 1852, indirizzata ad Ovada alla "Gentils.^{ma} Signora Francesca Torrielli": «Quando ricordo i giorni passati in Ovada (penso che ho fissato in mente) e la gentile e cordiale ospitalità che vi ho trovata, io provo la più dolce emozione e benedico ai generosi, per i quali ho dimenticato d'essere infelice, avendomi prodigato le cure le più affettuose. E' per essi che io non mi sento solo e abbandonato e che non mi fu senza conforti la terra dell'esiglio; ed io per essi più che amicizia avrò la devozione d'un figlio».



È noto che a quel tempo il Cairoli era un fervente mazziniano, a lui era stato affidato il compito di dirigere la cospirazione nel Pavese. In questo ruolo, sfruttando la posizione privilegiata che gli derivava dalla reputazione della famiglia a cui apparteneva (il padre, clinico illustre, era stato rettore dell'Università, la madre era la figlia di un prefetto napoleonico) e dalla solida situazione economica, egli si era dimostrato estremamente attivo, propagandando gli ideali democratici e raccogliendo intorno a sé nuove adesioni alla causa fra studenti, professionisti, veterani della guerra del '48-'49. Sul finire del '51, l'arresto di don Giovanni Gnoti, e successivamente di don Enrico Tazzoli che organizzava i mazziniani mantovani, e di altri patrioti, mise in pericolo l'intera rete cospirativa, tuttavia in una riunione a Milano i capi dei vari comitati, comprendendo che la loro fuga avrebbe dato agli Austriaci precise indicazioni sulla ramificazione del movimento, decisero di rimanere al loro posto. Cairoli non avrebbe dovuto quindi muoversi da Pavia.

Per trovare una spiegazione all'esilio ovadese, dobbiamo rifarci ad un episodio riportato nei *Ricordi di F. Napoli*. Pavia era una piazzaforte dell'esercito austriaco ed aveva un consistente presidio militare, del quale facevano parte un gran numero di ungheresi. Fra questi molti ufficiali

e sottufficiali simpatizzavano per il movimento nazionale promosso dal patriota Lajos Kossuth. Con loro, il Cairoli, grazie alle commissioni fornitegli da un inviato del patriota magiaro, era riuscito a stabilire un contatto e ad affiliarli al suo comitato. Da questi presupposti pare nascesse il progetto di prendere prigioniero l'Imperatore "proprio nel bel mezzo del suo esercito, quando si sarebbe recato a presenziare le manovre nel campo di Somma", allora gli ufficiali ungheresi presenti, dopo essersi assicurati la collaborazione dei connazionali, avrebbero proceduto al suo arresto. Successivamente egli sarebbe stato costretto a riconoscere l'indipendenza del Lombardo Veneto. Tale progetto venne discusso in una riunione a Milano, in casa di Attilio De Luigi, che reggeva le fila del movimento mazziniano, presenti Benedetto Cairoli, Angelo Mangili, Antonio Lazzati, ed altri. In quell'occasione fu proprio il Cairoli a caldeggiarlo, però, l'opinione che prevalse fu "d'astenersi intanto dai tentativi vani, i cui risultati non potevano essere che inutili sciagure". La partecipazione al complotto dei soldati ungheresi, la cui segretezza e fedeltà alla causa non era sicura, fece probabilmente pensare al Cairoli che vi fosse stata una fuga di notizie e che l'arresto dei cospiratori fosse imminente. Questa convinzione fu il motivo che lo spinse ad allontanarsi da Pavia e a rifugiarsi in un luogo così lontano dal confine lombardo, come Ovada, e la precauzione di dormire nei fondi del palazzo Torrielli, per rifugiarsi in caso di pericolo nella vicina *guraia*. Non va dimenticato, infatti, che la minaccia di un possibile attentato alla persona dell'Imperatore Francesco Giuseppe era cosa gravissima, tale da far intervenire la stessa polizia del Regno di Sardegna o da spingere gli Austriaci all'invio di sicari. È probabile poi, che con il passare del tempo, poiché non vi erano stati interventi della polizia, le notizie che giungevano da Pavia si facessero più rassicuranti sino a che, all'inizio di aprile, non intervenne o il trasferimento dei possibili delatori, o un



chiarimento, che convinse Benedetto che il segreto sulla vicenda era stato mantenuto, ed egli poté così rientrare a Pavia. Questo soggiorno ovadese, dette luogo ad una lunga e cordiale amicizia, che durò immutata, anche quando il Cairoli assunse alte cariche istituzionali e riguardò, oltre alla famiglia Torrielli, ed in particolare la Sig.ra Cecchina, moglie del sindaco, altri personaggi ovadesi come Rebora, Pesce, ed alcune signore. Essa è fortunatamente testimoniata da un carteggio, di quasi 80 lettere, che il discendente Luigi Cortella conserva gelosamente nell'archivio di famiglia.



In alto, foto di Benedetto Cairoli all'epoca dei fatti; sopra, Cecchina Compalati Torrielli e la figlia Luigia in una foto del 1870 circa; a lato, Casa Torrielli, dopo l'apposizione della lapide.

Pubblichiamo due lettere del vasto carteggio intercorso fra Benedetto Cairoli e Francesca Compalati Torrielli, moglie del notaio Baciccia Torrielli, presso la cui famiglia il patriota era stato ospitato.

Alla Gentils.a Signora La sig.ra Francesca Torrielli, Ovada.

Stradella 14 aprile [18]52.

Gentils.a Signora

Queste mie due righe che Le indirizzo col cuore profondamente commosso vorrebbero essere un attestato di riconoscenza: ma meglio che ho fatto a voce non lo posso ora in iscritto. I sentimenti i più schietti ed i più intimi sono i più difficili a rivelarsi colla parola: ed io non sono da tanto, ma mi conforto nell'idea che Ella, ottima Sig.ra Cecchina, mai mi farà accusa dell'insufficienza del linguaggio perché non so trovare migliore interprete che nel di Lei animo tanto buono e delicato. Quando ricordo i giorni passati in Ovada (penso che ho fisso in mente) e la gentile e cordiale ospitalità che vi ho trovata io provo la più dolce emozione e benedico ai generosi, per i quali ho dimenticato d'essere infelice avendomi prodigato le cure le più affettuose. E' per essi che io non mi sento solo e abbandonato e che non mi fu senza conforti la terra dell'esiglio (sic); ed io per essi più che amicizia avrò la devozione d'un figlio: io La scongiuro, o Egregia Signora, a trattarmi come tale e a disporre di me come d'uno che Le appartiene per il vincolo puro della gratitudine. Incapace a contraccambiare il beneficio ne comprendo però tutta la portata.

Della sig.a Luigia nulla so ancora di positivo tanto sono difficili e poco frequenti le comunicazioni colla Lombardia: io Le farò sapere immediatamente le sue notizie appena mi perverranno. Mia madre ottenne finalmente il passaporto per il Piemonte: con restrizioni però, che mi sono ancora ignote non tali da impedirmi una gita ed il soggiorno per qualche tempo a Gropello dove mi recherò oggi; sicché ivi è il mio nuovo indirizzo sempre al nome di Pagano Bernetti. E ciò Le dico per sua norma nella speranza che Ella non vorrà lasciarmi a lungo senza sue notizie, che mi saranno sempre care.

La prego intanto delle cose le più cordiali all'ottima di Lei famiglia principalmente al Sig.r Baccicino e a credermi sempre

Di Lei

Devotis.mo Affez.mo servo

Benedetto Cairoli

PS. A Bigi scriverò quanto prima. Mi farà grazia a ricordarmi a Pesce a Reborà e alla Sig.a Battistina.



Francesca Compalati Torrielli in un ritratto di G. B. Torrielli degli anni '50

A seguito del fallito moto insurrezionale di Milano del 3 febbraio 1853 a cui aveva cercato di far pervenire delle armi Cairoli venne espulso dal Regno di Sardegna e dovette rifugiarsi presso la Confederazione Elvetica

[B. Cairoli a Francesca Torrielli]

Zurigo 2 aprile [18]53

Egregia amica

L'affettuosissima lettera che Ella ha indirizzato a Locarno, non mi pervenne che da pochi giorni - perché da un mese circa sono balestrato da un paese all'altro, a discrezione di governi corrotti da brutale egoismo, paurosi e diffidenti dell'emigrato più che del malfattore. Dal ritiro ch'io aveva scelto perché vicino a miei cari, fui condotto a forza a Bellinzona e di lì sarei stato respinto in Piemonte (pietosa misura che tradotta significa consegna) ove al Direttore di Polizia non avessero fatta energica opposizione persone influentissime, alle quali fui raccomandato. Dal Consiglio federale di Berna, al quale dovetti presentarmi non mi toccò migliore accoglienza, e soltanto per intercessione di personaggio potente l'autorizzazione a rimanere in Zurigo se lo concede il governo Cantonale; se no lo sfratto dalla Svizzera. Dunque non posso ancora accertarla, mia buon'Amica, se almeno questa città che ha fama di liberale vorrà darmi asilo: per quante volte mi sono presentato alla polizia non ottenni risposta categorica, tuttavia - a giudicare dalle buone parole - la spero affermativa. Ma intanto io provo come sia dura cosa supplicare un tetto in terra straniera e ne sono umiliato come mi toccasse elemosinare il pane. In tutte queste traversie inaspettate continue, accanite - mi perdoni ottima Sig.a Cecchina - se non Le ho risposto immediatamente. L'affettuosissima pre-

mura che Ella ha spiegato per me in questa luttuosa circostanza è frutto di tanta bontà - è beneficio di tale portata ch'io non potrei rimeritare neppure a prezzo di sangue. Ella mi fa comprendere l'immenso valore della parola amicizia, e che è tesoro di conforti che aggiungono vigoria a disprezzare le persecuzioni dei tiranni, gli insulti dei cortigiani, e l'apatia dei tiranni. Oh! È un gran bene in tanta sventura l'essere ricordato e consolato dalle anime pure e pietose! Da quel momento che ho abbandonato la terra italiana e che l'orecchio è straziato dall'accento straniero e trovo sui miei passi fisionomie che non sono del mio paese, ma fredde - impassibili od ostili - io mi sento più infelice, l'esiglio mi pare tremendo supplizio, surrogato di carcere; e, fra quante memorie han solcato l'anima mia, profonda - incancellabile vi rimarrà quella del disperato addio che dalla vetta del Gottardo io mandava alla patria diletta, mentre l'occhio non sapeva staccarsi dall'ultimo lembo del Cielo italiano ed alle acque del Ticino, che da quell'estremo dirupo discende a lambire le mura dove ho il tetto paterno; - poesia di dolore che mente d'uomo non sa immaginare ed appena possono comprendere le anime appassionate.

D'allora in poi - quasi ad inasprire i patimenti si aggiungono le umiliazioni. Alcuni amici mi fanno sperare che fra poco possa essermi concesso il ritorno in Piemonte, ma non scorgo indirizzi per credere che si voglia por fine alle ingiustizie ed alle persecuzioni.

La prego di ricordarmi alla Gentils.a di Lei Famiglia; cominciando dall'Egregio Sig.r Baccicino al piccolo Ferdinando, e di dir loro quanto io sia commosso per l'affettuosa memoria che conservano di me. Appena sarà revocato l'arbitrario ostracismo io verrò fra quei cari per ringraziarli, per dimenticare le angosce patite, e soprattutto per esprimere la mia riconoscenza a Lei, ottima signora ed amica, che io venero ed amo siccome altra Madre e sorella; Angelo di pietà sul mio contristato cammino. Ed intanto mi mandi lettere frequenti; io le tengo fra le cose mie più preziose e fra le più care memorie che consolano la sventura; scrivendomi - Ella non solo fa opera d'amicizia - ma di carità. Mi creda sempre

di Lei Aff.mo Dev.mo amico

*Pagano**

P.S. Della Sig.a Luigia ebbe notizie discrete anche ieri. Mi farà grazia a salutarmi cordialmente la Sig.a Catterina e Pesce

* Pagano Bernetti era il nome convenzionale usato dal Cairoli per motivi di sicurezza nel periodo in cui era ricercato dalla polizia.

17. Bartolomeo Marchelli, Cap. garibaldino



Bartolomeo Marchelli nacque il 24 agosto 1834 in Ovada, da Giacomo e da Angela Costanzo la quale, rimasta presto vedova, si trasferì con lui a Genova e vi aprì, a quanto sembra, un piccolo negozio. Il 14 novembre 1840 iscrisse in seconda elementare il figliuolo; ma questi, più che allo studio si esercitò al giuoco del bigliardo, nel quale seppe acquistare la singolare abilità di muovere le biglie senza stecca, spingendole con il soffio potente dei suoi polmoni: e di codesta sua virtuosità diede più tardi spettacolo pubblico, traendone in gran parte i mezzi per vivere.

Come soldato di leva fece nel 1855 la campagna di Crimea, durante la quale conobbe il celebre Bartolomeo Bosco, illusionista e prestidigitatore da cui apprese i segreti del mestiere. Nel 1860 partì da Ovada con l'amico Emilio Buffa per seguire Garibaldi nell'impresa dei Mille in Sicilia, come ricorda il Bandi nelle sue memorie. A Talamone venne assegnato col grado di sergente alla seconda compagnia guidata da Vincenzo Orsini; ma le sue virtù militari e l'ascendente che gli derivava dalla sua pro-

fessione presso i semplici, lo segnarono per il compito di istruttore dei picciotti siciliani, e gli meritavano successivamente i gradi superiori fino a quello di capitano.

Con tal grado il Marchelli seguì Garibaldi anche nelle campagne degli anni 1862, 1866, 1867. Si spense a Nervi il 16 gennaio 1903.

A ricordo di tanta sua patriottica attività militare Ovada gli ha dedicato nel proprio cimitero, il 20 settembre 1912, un tumulo marmoreo con la seguente iscrizione: **AL CAPITANO BARTOLOMEO MARCHELLI, - UNO DEI MILLE 1834 - 1903.**

Ai lati della quale iscrizione risaltano, a simboleggiare le cinque campagne di guerra (cui il Marchelli prese parte) i nomi di **SEBASTOPOLI, CALATAFIMI, ASPROMONTE, BEZZECA E MENTANA.**



Renato Guttuso, *I garibaldini entrano in Palermo per il ponte dell'Ammiraglio*

MICHELE ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale dalle origini a Roma capitale*. Fatti e personaggi, volume III, Milano, 1930, pag. 481. ADOLFO BASSI, *Tra la schiera del Mille*, Genova, 1928, pp. 17 - 18; GIUSEPPE BANDI, *I Mille*, Firenze, pag. 137.



Airenza Girolamo, nato a Rossiglione nel 1842, appartenne a ricca famiglia di proprietari liguri. Giovanissimo partì coi Mille recando seco una bella somma di denaro datagli dai parenti e che egli mise liberalmente a disposizione dei compagni d'arme. Si segnalò al Ponte dall'Ammiraglio a Palermo e fece con onore tutta la campagna circondato dall'affetto dei compagni che del loro Giomo (come essi lo chiamavano) solevano apprezzare la dolcezza del carattere e la generosità dell'animo. Nel 1866 si batteva a Bezzeca sotto gli ordini di Garibaldi, ma, fatto prigioniero dagli Austriaci, e condotto in Boemia, ritornava poi in patria addoloratissimo, per non dire avvilito. Forse questo contribuiva a fargli sviluppare una grave malattia mentale che le cure usategli nel manicomio di S. Lazzaro a Reggio Emilia non valsero a guarire. La famiglia sua partecipava dei medesimi sentimenti: un fratello, Giulio, aveva fatto come volontario la campagna del 1859 nell'esercito regolare sardo, quella del 1866 e del 1867 nelle file garibaldine ed a Girolamo rassomigliava nell'indole e nei propositi, come ad esso rassomigliò per le tendenze alla medesima malattia, che immaturamente condusse pure esso alla morte. Si spense a Reggio Emilia il 21 ottobre 1875.

18. I garibaldini ovadesi



Emilio Federico Buffa, nacque ad Ovada, il 19 novembre 1833 da Paolo e da Caterina Forno, era barbiere. A Talamone fu assegnato alla II compagnia comandata da Antonio Forni.

Durante la battaglia di Calatafimi combatté eroicamente, fu ferito alla gamba sinistra, e meritò la promozione a sergente. Costituita la XV divisione comandata da Stefano Turr, fu assegnato ad essa (111^a compagnia, II battaglione della I brigata). A causa della ferita riportata, fu congedato il 6 agosto 1860. Si arruolò nel corpo dei pompieri cantonieri di Genova appena guarito, non disponendo di altri mezzi di sussistenza. Nel 1861 era già residente a Torino, dove, affetto di bronco-polmonite, si spense all'ospedale del Cottolengo il 23 dicembre 1875.

Reca notizie su di lui il Dizionario cit. di Michele Rosi, vol. II, p. 442. CARLO PECORINI MANZONI, nella sua *Storia della XV Divisione Turr nella Campagna del 1860*, Firenze, 1876, lo cita col nome di Enrico. Cfr. ROCCO MIRAGLIA, *I Piemontesi tra i Mille*, pp. 603-604.



Domenico Repetto, di Giuseppe e di Virginia Calderone, nacque a Tagliolo Monferrato il 1° agosto 1829. Non risulta quale mestiere esercitasse, forse il contadino. A Talamone fu assegnato alla III compagnia comandata da Francesco Sprovieri. Il 16 maggio 1860 fu trasferito allo stato maggiore generale. Menomato "nella facoltà visiva dell'occhio destro per influenza di polvere calda", finita la convalescenza, riprese il suo posto; il 31 gennaio 1861 fu promosso sergente "per la sua fedeltà e coraggiosi servizi". Il 21 luglio successivo "fu ammesso a far valere i suoi titoli alla pensione per infermità incontrate in servizio" (Miraglia); fu quindi congedato il 20 aprile 1862. Nel 1865 era domiciliato a Palermo; pur essendo ormai minorato, il 25 maggio 1866, tornò a combattere nella VII compagnia del V reggimento dei volontari garibaldini. Dal 27 maggio di quell'anno fu aggregato allo stato maggiore e successivamente, dall' 11 luglio al 20 settembre, fu addetto al carreggio ed ebbe a percepire le spettanze di furiere. Posto in congedo illimitato, si spense a Tagliolo il 18 novembre 1871.

(Cfr. ROCCO MIRAGLIA, *I Piemontesi tra i Mille* p. 638).



Angelo Ceresetto di Gio Battista, nato a Genova nel 1839, da una famiglia originaria di Ovada, prese parte alla Spedizione dei Mille inquadrato tra i Carabinieri Genovesi, considerato un corpo di élite, assegnato poi alla 7^a compagnia al comando di Benedetto Cairoli. Sbarcati per primi a Marsala, a Calatafimi ebbero modo di distinguersi per l'ardimento lasciando sul terreno cinque morti e dieci feriti. Entrarono in Palermo per il ponte dell'Ammiraglio guidati dal Cairoli che in questa occasione ricevette un colpo al ginocchio che gli spappolò il menisco. Successivamente parteciparono al feroce scontro che si svolse nei pressi del convento dei Benedettini. Per queste azioni furono citati nell'ordine del giorno. Viste le pesanti perdite le loro fila furono poi reintegrate e a Milazzo si distinsero nuovamente pagando un pesante tributo: otto morti e trentasette feriti.

Sbarcati il 19 agosto del 1860 a Melito di Porto Salvo con Garibaldi sbarrarono la via alle due brigate borboniche Melendez e Briganti.



Alla metà di settembre furono inviati a Santa Maria Capua Vetere per prendere parte all'assedio di Capua e il 1° ottobre si batterono al Volturno.

È durante questa cruentissima battaglia, che per molto tempo rimase dall'esito incerto, che perse la vita Angelo che non aveva ancora raggiunto i 22 anni. Gli era vicino Giuseppe Bandi; che così ricorda la sua tragica fine:

«...il povero Ceresetto cadde accanto a me, colpito da una palla in fronte, proprio nel momento in cui si sguainavano le sciabole».

SCLAVO, FRANCESCO. *L'origine dei Carabinieri genovesi e la parte avuta nelle guerre del 1859-60*. «Rivista ligure di scienze, lettere ed arti», gennaio-dicembre 1910, pp. 123-135.

A lato, La battaglia del Volturno in un olio di Andrea Cefaly

19. Combattenti delle guerre di Indipendenza

Capitano Luigi Giamberini, nato nel 1832, studiò giurisprudenza all'Università di Genova e divenne notaio. Il 24 giugno 1859 prese parte alla battaglia di S. Martino con il grado di sottufficiale e fu decorato della medaglia al valore dall'Imperatore Napoleone III, sul campo di battaglia. Con il grado di Sottotenente prese parte alla battaglia di Custoza, nel 1866, ed il 24 giugno, quando il suo capitano abbandonò i soldati, prese il comando della sua compagnia (163° Reggimento Fanteria). Mentre guidava i suoi soldati all'assalto del Monte Croce, fu colpito da una granata al ginocchio destro: trasportato dal suo attendente alla cascina Pozzo Moretto (in Valle Staffolo), fu operato dall'Uff. Medico genovese dott. Antonio Maccaggi, suo compagno di studi universitari, il quale gli asportò quasi tutta la gamba destra. Il Giamberini febbricitante e agitato non si addormentò, né col clorformio, né con altri stupefacenti e si vide, da sveglia, amputare la gamba all'altezza del femore destro. In seguito insegnò per molti anni e divenne anche direttore delle Scuole Elementari di Genova-Sampierdarena. Fu decorato di medaglia d'argento, della Croce di Cavaliere ed di altre due medaglie delle Guerre d'Indipendenza. Morì a Ovada il 14 Ottobre 1904.



Giuseppe Piana, figlio di Emanuele e di Caterina Casaccia, nacque ad Ovada nel 1835. Nel 1850/51 frequentò a Genova un corso di retorica maggiore, come risulta da un certificato rilasciato dalle Scuole Pie.

Combatté in Sicilia con i garibaldini e il 7 Agosto 1860, venne nominato da Garibaldi Sotto Tenente. Abbracciò la carriera militare ed entrò a far parte dell'Armata Sarda, come Sottotenente del Corpo di Fanteria di Marina, a decorrere dal 1 Aprile 1861. Si spense il 20 Maggio 1916 a Sestri Ponente, dopo essersi reso benemerito durante l'epidemia di colera del 1884.



Angelo Pesce, nato a Ovada nel 1838 da una cospicua famiglia del borgo. Frequentò il Collegio Militare a Racconigi e, sulle orme dello zio omonimo, partecipò alle guerre risorgimentali battendosi valorosamente a Custoza, alla testa d'una compagnia di Granatieri, guadagnandosi una medaglia di bronzo al valor militare. Partecipò poi alle guerre coloniali in Africa e fu comandante del forte di Abd-el-Kader. Durante i moti di Sicilia, provocati dalla tassa sul macinato, partecipò alla repressione dei rivoltosi, quale Comandante del Presidio di Trapani. Morì a Ovada nel 1903 col grado di Maggior Generale della Riserva.



Simone Piana, nato il 6 settembre 1837 a Tagliolo, prese parte a tutte le campagne dell'Indipendenza Italiana, a partire dalla seconda guerra di indipendenza. Combatté da semplice soldato a Montebello, Palestro, Magenta e come sottotenente a San Martino, meritando i più alti encomi dai commilitoni e dai superiori. Rinnovata la ferma, prese parte alla battaglia di Custoza, durante la terza guerra di indipendenza. Fece poi parte del corpo di spedizione che entrò in Roma, nel XX Settembre 1870, attraverso la breccia di Porta Pia, quando l'Italia rivendicò la sua Capitale. Negli anni successivi, dal 1871 al 1874, prese parte alla campagna contro il brigantaggio nel Mezzogiorno e continuò poi a servire la Patria raggiungendo il grado di colonnello. Nel 1893 si ritirò a meritato riposo, dopo 35 anni di onorato servizio, insignito dell'onorificenza di Cavaliere del Regno e della Croce Militare.

Ritornato nel borgo natio fu il fondatore ed il primo Presidente della benemerita Unione Tagliolese di Mutuo Soccorso. Fondò anche la Società Nazionale di Tiro a Segno, sez. di Ovada, della quale fu Presidente dalla fondazione sino alla sua scomparsa, avvenuta nel maggio 1913 fra il compianto generale dei compaesani.

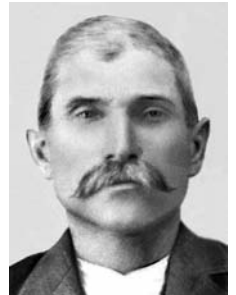
Giovanni Battista Robbiano, nato a Silvano d'Orba nel 1826, servì nelle guardie reali di Carlo Alberto, combattendo da prode in tutte le battaglie della prima guerra di Indipendenza. Si distinse durante la Battaglia di Novara alla Bicocca (23 marzo 1849), che segnò la definitiva sconfitta dell'Armata Sarda e che pose fine alla prima guerra di indipendenza italiana, portando all'abdicazione del Re Carlo Alberto. Dopo aver partecipato all'epopea garibaldina e aver visto realizzato il sogno del suo sovrano, si spense poi a Silvano d'Orba nel 1913.

Concludiamo questo elenco di combattenti che parteciparono alle guerre risorgimentali, scusandoci per le inevitabili omissioni, con il ricordo di **Antonio Isnaldi** (1833-1900) che combatté a Confienza, Palestro, Magenta e S. Martino. Per il suo coraggio e sangue freddo ebbe la medaglia di bronzo al valore militare, la medaglia d'argento francese della Legion d'Onore, la promozione a furiere per merito di guerra. Così come ricordiamo **Bernardo Marchelli** (1831 - 1911), garibaldino, che si batté da valoroso per la libertà della patria. Fu con la spedizione Medici in Sicilia, dove lo aveva preceduto tra i Mille il fratello Bartolomeo. Seguì le schiere garibaldine nella varie campagne, partecipando a numerosi combattimenti e conquistandosi varie onorificenze al valore.



Era garibaldino anche

Guglielmo Giovanelli, nato a Quistello (Mantova) il 22 Gennaio 1844, che si stabilì a Ovada, che partecipò alla terza guerra di indipendenza combattendo a Bezzeca. Morì ad Ovada, dove ancora abitano i suoi discendenti, l'8 gennaio del 1923. Ricordiamo anche **Carlo Repetto**, garibaldino, che prese parte alla spedizione dei Vosgi, nel 1870 - 71, in difesa della Repubblica Francese. Tra i morti per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia figura anche un **Luigi Nervi** ovadese, caduto nel 1866 a Custoza.



Dall'alto al basso, Luigi Giamberini, Giuseppe Piana, Angelo Pesce, Simone Piana e Guglielmo Giovanelli; a lato, il quadrato di Villafranca a Custoza, in un quadro di Giovanni Fattori (Museo Nazionale di Arte Moderna di Roma).



20. Francesco Vincenzo De Rossi di Trisobbio

Il Berretta, memorialista trisobbiese, riporta che «Il Consiglio Comunale in seduta del 16 ottobre 1888, intitolava un tronco di strada dell'abitato alla famiglia De Rossi». Quindi secondo l'estensore della notizia, la strada venne genericamente intitolata alla Famiglia De Rossi ma certamente con questa dedica i reggitori della Comunità di Trisobbio, vollero ricordare in primis il più autorevole e significativo membro di quella famiglia, ampiamente citato dallo storico Mariano D'Ayala ne "I Piemontesi in Crimea" (Firenze 1858): Francesco Vincenzo.



Questi era nato in Trisobbio il 30 agosto 1810, da Paolo Luigi e Francesca Cuttica ed il 20 marzo 1829, grazie alla sua preparazione culturale ed al casato di appartenenza, era stato ammesso a frequentare i corsi della Regia Militare Accademia, ricostituita dopo l'occupazione francese, il 20 novembre 1815, da Vittorio Emanuele. Dopo quattro anni di corso in questo Istituto militare, con Dispaccio del 2 aprile 1833, venne nominato sottotenente di Fanteria ed aggregato al 13° Reggimento Fanteria "Pinerolo".

Per le sue brillanti capacità, ad ottobre di quello stesso anno, gli fu assegnato l'incarico di aiutante maggiore, per essere successivamente promosso Luogotenente il 27 Febbraio 1839 e trasferito al 14° Fanteria della stessa Brigata "Pinerolo". Promosso capitano dal 24 marzo 1848, espletò le funzioni di aiutante maggiore e sempre col 14°, partecipò alla Prima Guerra d'Indipendenza, guadagnando una Medaglia d'Argento al Valor Militare, per il comportamento tenuto durante la battaglia di Rivoli, il 22 luglio 1848.

Il 20 febbraio 1849 fu promosso maggiore ma, poco dopo, lasciò il servizio attivo, forse per contrasti con lo Stato Maggiore e, in questa pausa della sua vita militare, colse l'occasione

per unirsi in matrimonio con la nobile Luigia Cuttica. Però nuovi venti di

guerra sconvolsero la sua vita dedicata alla famiglia. Infatti il Cavour, nell'intento di realizzare il programma di portare il Piemonte al rango di Stato-guida nel processo di unificazione nazionale, che sarebbe culminato nel 1861, mise in atto una nuova politica estera. Pertanto affiancò la Francia e l'Inghilterra, alleate della Turchia contro la Russia nella Guerra di Crimea, in funzione antiaustriaca sebbene poi l'Austria preferisse mantenere un'atteggiamento neutrale. Tuttavia l'obiettivo del Cavour rimase la partecipazione del Piemonte alle trattative di pace, per conseguire la possibilità di esporre la situazione italiana, davanti alle potenze europee.

Così, nella primavera del 1855, venne predisposto un Corpo di spedizione di 20.000 uomini (quattro Brigate più una di riserva), al comando del generale Alfonso La Marmora. Il De Rossi chiese di farne parte e venne subito accettato. Col grado di Luogotenente Colonnello assunse il comando del 3° Reggimento Fanteria "Piemonte" e si imbarcò per la Crimea, il 3 maggio di quell'anno, sebbene i primi contingenti con il La Marmora fossero partiti per il teatro di operazioni da Genova, il 25 Aprile.

L'arrivo del corpo di spedizione del Regno di Sardegna fu salutato con gioia dalle truppe inglesi, francesi e turche, impegnate dal 17 ottobre 1854, all'assedio di Sebastopoli, in cui resistevano circa 10.000 russi immortalati da Tolstoj, nei suoi Racconti di Sebastopoli. Ma le condizioni di vita delle truppe schierate nell'assedio dell'importante piazzaforte zarista, che cadrà dopo 349 giorni di blocco, erano precarie, tanto che esplose una tremenda epidemia di colera che mieté più vittime tra i vari corpi di spedizione, che non le battaglie.

Anche il Colonnello De Rossi fu colpito dalla malattia e venne ricoverato nell'ospedale da campo di Balaklava. In questa località costiera (nota per la folle carica dei Seicento della Brigata Leggera inglese, contro alcune batterie russe, lungo la Valle della Morte il 25.10.1854, ricordata in un famoso sonetto del Tennyson e importante per la presenza di una profonda insenatura, utilizzata per l'attracco dalle navi alleate), Francesco si spense il giorno 18 giugno 1855.



In alto, Ferdinando De Rossi, il fratello di Francesco; sopra, l'insenatura di Balaklava, in una foto del periodo; a lato, la "carica dei seicento".



21. Francesco Gilardini



Francesco Gilardini, giovinetto

Francesco Gilardini, nato a Ovada il 25 marzo 1820, militò giovanissimo nelle file della Giovine Italia e manifestò iniziali idee repubblicane. Laureatosi in giurisprudenza e avviatosi alla professione forense, si spostò poi su posizioni liberali più moderate. Entrato in amicizia con D. Buffa, di cui condivise la passione per gli studi storico-letterari, intorno al 1840 - 41 lo coadiuvò nella raccolta dei canti popolari piemontesi e liguri che questi stava preparando. Il 12 maggio 1849 fu eletto sindaco di Ovada e in tale veste patrocinò l'istanza avanzata dal Municipio al Parlamento subalpino affinché il mandamento di Ovada fosse separato dalla "provincia" di Acqui e unito a quella di Novi, alla quale si dichiarava legato da vincoli secolari di natura sociale ed economico-commerciale.

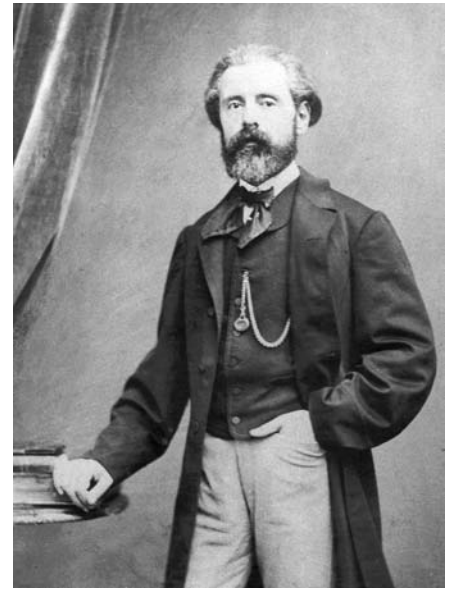
Con questa attività si guadagnò la fiducia e la stima dei concittadini e pose le premesse per essere eletto deputato nel collegio di Ovada, cosa che accadde nel febbraio 1853 allorché subentrò proprio a Domenico Buffa, decaduto dal mandato per problemi di incompatibilità. Nella lettera di

ringraziamento indirizzata agli elettori dichiarò che la sua fede politica era "la libertà costituzionale in tutto il suo possibile incremento" e che egli avrebbe dedicato tutta la sua opera "ad ogni legge tendente a svolgere lo Statuto in più vasto e libero campo". Eletto anche consigliere provinciale, il G. fu confermato deputato nella V e nella VI legislatura.

Nominato provveditore agli studi di Acqui nel 1856, tornò nel 1858, dopo la scomparsa di Buffa, a ricoprire la carica di sindaco di Ovada. Il 20 dic. 1859 fu quindi nominato segretario di gabinetto del ministro U. Rattazzi e successivamente, dopo l'annessione della Toscana, sottoprefetto a Rocca San Casciano, allora in provincia di Firenze, e consigliere di prefettura a Genova. Queste cariche si rivelarono incompatibili con il mandato parlamentare e così nel 1860 egli prese commiato dagli elettori del collegio di Novi, nel quale era stato inglobato nel frattempo quello di Ovada, dettando un indirizzo di saluto che si configurò come una sorta di bilancio della sua precedente attività politica. (*Agli elettori del collegio di Novi. Indirizzo dell'avvocato F. Gilardini già deputato del collegio d'Ovada*, Torino 1860).

Il G. vi ribadiva la propria convinta adesione alla politica cavouriana, insistendo in particolare sulla necessità di una netta separazione fra Stato e Chiesa, di una linea di rigore nella gestione delle pubbliche finanze che non precludesse tuttavia gli investimenti nelle opere infrastrutturali, di uno sviluppo dell'istruzione, di un potenziamento delle forze armate e di un coerente mantenimento di quei rapporti di alleanza con le potenze occidentali, che avevano consentito al Piemonte di acquisire "il predominio della politica in Italia".

Il 18 giugno 1865, ormai abbandonata l'attività politica, entrò come segretario di sezione nel Consiglio di Stato, organo nel quale il 20 apr. 1884 ottenne la carica di consigliere.



Ovada dalla parte dell'Orba prima della costruzione di Lung'Orba Mazzini

Collocato a riposo il 1° genn. 1890 con il grado di presidente di sezione onorario, morì in Ovada il 7 sett. 1890.

Nel corso della sua vita ebbe modo di coltivare interessi letterari, collaborando a periodici come la "Rassegna nazionale" e la "Rivista contemporanea", periodici sui quali pubblicò il diario di G. B. Cereseto. Rivelò inoltre una forte passione per la storia locale e per la celebrazione delle glorie del suo territorio di origine (in particolare gli amici D. Buffa e G. B. Cereseto), a cui restò sempre strettamente legato.

(F. CONTI *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 734 - 735).

Giovanni Lanza
scriveva il 4 febbraio
1853 a Domenico Buffa:

«La elezione di Ovada nella persona dell'Avv. Gilardini è stata approvata dalla camera nella seduta del 10 febbraio senza nessun contrasto. Attendo l'arrivo del nuovo deputato, tuo degno successore, per procurarmi il piacere di fare la sua conoscenza. Basta la stima che per Lui tu professi perché Egli sia il benvenuto fra i tuoi amici, ed io in particolare mi stimerò di potergli essere di qualche giovamento».

Appena eletto, il Gilardini, inviò ai suoi elettori una lettera a stampa in cui, in nuce, è contenuto il suo credo politico e vi si rispecchia la sua fisionomia morale e la sua indole di uomo onesto. E' utile riportarla integralmente.

Egli è costume di chi si appresta ad accettare il mandato legislativo di porgere agli elettori il programma della propria fede politica. Tale era pure l'animo mio appena io venni richiesto a questo intento; ma offeso da alcuni giornali, da alcuno elettore osteggiato ho creduto più onesto il silenzio.

Ora il voto degli elettori ha risposto per me, ed io parlo senza pericolo d'usurpare i giudizi alla scelta.

La mia fede politica è la libertà costituzionale in tutto il suo possibile incremento; e ad ogni legge tendente a svolgere lo Statuto in più vasto e libero campo io darò sempre il mio studio, il mio voto, l'opera mia.

Nelle quistioni che avranno attinenza alla causa Nazionale, io saprò ricordarmi, che un popolo che rinnega se stesso, è popolo spento, e che una sublime speranza, per quanto infelice, non deve essere obliata mai.

Io non posso impromettere nè eloquenza, nè ingegno; ma ogni mia intenzione diretta al bene sarà sostenuta colla legittima indipendenza dell'uomo onesto che intende il proprio mandato e rispetta se stesso.

Le arti della politica sono alcuna volta arcane e dubbiose; ma il lume della verità che rischiarà quest'orizzonte di tenebre e d'illusioni è tutto morale e deriva dall'intima coscienza e da Dio.



Commosso, onorato della vostra fiducia sento il debito d'esprimervi il grato mio animo con queste parole che m'escono dal profondo del cuore.

Avv. Francesco Gilardini

Dal «Corriere delle Valli Stura e Orba» del 24 Gennaio 1926, il pensiero di Francesco Gilardini sulla questione Romana:

«Un amico cortesemente ci favorisce una lettera dell'illustre Ovadese Francesco Gilardini, Consigliere di Stato, scritta un mese dopo la presa di Roma ed esprime il suo pensiero sulla questione romana. Siccome recentemente la stampa italiana ha sollevato la questione dopo le dichiarazioni dell'Osservatore



Romano, crediamo conveniente dare, con le debite riserve, pubblicità alla lettera del nostro grande concittadino. Consigliere di Stato

Caro Amico,

.... Queste sono le promesse ministeriali, e giova sperare che siano più efficaci e più serie di quelle fatte al Papa!...

Gli ultimi avvenimenti hanno date risposte contrarie alle nostre speranze; ma le conseguenze di essi verranno a confermare i nostri timori, che han sempre motivo di esistere.

Se noi siamo abbastanza degni di Roma; se il grandissimo principio della libertà della Chiesa può essere oggi applicato e difeso in Italia sinceramente e completamente; se giunto a Roma il nostro governo diverrà più forte nella libertà e per la libertà; se tutto ciò è per accadere, lo perdono anche al Ministero l'essere entrato in Roma col cannone, e credo che cominci un nuovo periodo storico, scevro da tutti i corsi e ricorsi del passato nelle vicende del potere temporale de' Papi. Ma ho grande ragione a diffidare della buona fede di molti, anche Ministri che parlano come io parlo; ma operano contrariamente a ciò che deve farsi perché la dote di Costantino sia propiziamente surrogata da una legge di assoluta e salda indipendenza. La logica delle mie idee condurrebbe a lasciare la Chiesa nella sua libertà, senza contatto alcuno collo Stato, né altro riconoscimento, da quello infuori che deve promulgarsi per tutte le società religiose. Ma veggio ragioni storiche, che persuadono temperamenti, e non mi celo che la Chiesa Cattolica ricercherà oggi garanzie maggiori del diritto comune. Avremo il senno e la virtù e la libertà di concederle?

Potrà farlo il governo, travolto come è da partiti e tendenze opposte, vera canna agitata al vento? Qui sia il punto, e se questo non si vince, purtroppo io temo che tutto sarà perduto per tutti!

Ricordatemi con affetto al Padre Rettore e Scolopica famiglia, e credetemi con tutta la stima il vostro aff.mo amico.

F. Gilardini. 17 - 10 - 1870.

In alto, via Buffa a fine '800; a lato il panciotto di Gilardini, conservato dall'A.U.

22. Paris Maria Salvago, i Cattolici nell'Italia unita

Di antica e nobile famiglia genovese, tra le prime che aderirono nel 1815 al Regno di Sardegna, nacque nel 1831 a Genova, compì la sua prima istruzione nel Collegio degli Scolopi di Carcare. Avviatosi agli studi universitari, la sua cultura si alimentò delle letture delle opere di Lacordaire, Ozanam, mentre dava vita e partecipava attivamente nel contempo ad una prima forma di organizzazione laicale promuovendo in Liguria le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.



Sotto l'influsso dei cattolici francesi e belgi, e soprattutto sull'onda dell'entusiasmo suscitato dal I Congresso internazionale dei cattolici, svoltosi nel settembre del '63 a Malines, dal quale

era partito l'incoraggiamento montalembertiano ad abbandonare sterili posizioni di protesta e a lottare attivamente per la difesa degli interessi religiosi, fondò a Genova nel novembre 1863 gli "Annali cattolici", intorno ai quali si raccolsero ben presto i più bei nomi della cultura cattolica, da A. Conti ad A. Capecebatte, C. Cantù, I. Reggio, G. Audisio, dal P.V. Marchese a C. Guasti, F. Montebello, E. Bindi, animati tutti dallo stesso intento: "armarsi delle armi del tempo", le "libertà", per sottrarre terreno alla "rivoluzione". Gli "Annali", quindi, pur nella condanna degli aspetti antireligiosi ed anticattolici del processo unitario e nell'esaltazione della libertà della Chiesa e del potere temporale come mezzo attraverso il quale essa poteva manifestarsi, fecero superare ai cattolici italiani atteggiamenti manicheistici e posizioni immobilistiche nella convinzione che anche la società moderna contenesse elementi positivi e che in essa i cattolici potessero inserirsi per difendere interessi e valori religiosi.

Da questa posizione di condanna della "protesta del silenzio", il S. passò ben presto a sostenere l'impegno preciso dei cattolici anche nella vita politica per poter meglio contrastare con la propria presenza in Parlamento la scristianizzazione massonica, entrando così in polemica con altri gruppi e fogli cattolici; egli stesso tradusse concretamente

queste direttive impegnandosi nella vita civile e politica: nel '66 aderì per breve tempo all'Associazione cattolica italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia, sperando che essa fosse un mezzo per "riavvicinare la libertà alla Chiesa e l'Italia al Papato", con un'esplicita anticipazione di tematiche conciliatoriste, che rese sempre più divaricata la posizione di questo gruppo con il movimento "intransigente".

Candidatosi in ritardo nelle elezioni del '65, non fu eletto, mentre riuscì ad affermarsi in quelle del '67, facendo propria la formula "cattolici e liberali", adottata nella dizione più estesa "cattolici col papa, liberali con lo Statuto" dalla "Rivista universale", subentrata nel nov. '66 ai cessati "Annali". Ha inizio da questa data quel programma e quell'impostazione conciliatorista che si maturerà ancor più negli anni successivi e che rivivrà sulle pagine della "Rassegna nazionale". Con la direzione della "Rivista universale" il S. darà infatti un'impronta aconfessionale al suo gruppo, accentuando sempre più i toni della conciliazione tra società civile e religiosa, non sul piano teorico, ma "per lavorare - come scriveva a P. Sbarbaro - in bell'armonia al perfezionamento dell'umana società", riuscendo a fare della sua rivista il "riscontro italiano" del "Correspondant". L'accettazione dei "fatti compiuti" che subentrerà dopo la presa



di Roma e la Comune parigina, è intesa in

tale ottica come veicolo per "una maggiore diffusione dei principi d'ordine, d'autorità e di libertà", come mezzo per creare un fronte conservatore per arginare le affermazioni delle sinistre.

Ritiratosi dalla vita politica attiva per motivi familiari, continuò il suo impegno nella vita civile e amministrativa; fu tra i fondatori nel '75 della Scuola di Scienze Sociali di Firenze e membro del Consiglio direttivo fino all'88 e dall'81 all'85 sindaco di Tiglieto; cessata la "Rivista universale" nel '77, rallentò molto la sua partecipazione alla pubblicistica, collaborando sporadicamente alla "Rassegna nazionale" che della prima raccolse l'eredità transigente e conciliatorista.



In alto, Paris Maria Salvago, in una foto relativa agli anni del suo impegno politico; sopra la villa di Campale residenza della famiglia; a lato, Molare in una quadro della prima metà dell'800

23. Michele Oddini, Ovada spezza il suo isolamento



Michele Oddini, nacque in Ovada il 21 febbraio 1826, nel palazzo di Piazza San Domenico già sede della Municipalità, rampollo di una antica famiglia ovadese i cui membri avevano ricoperto in varie occasioni e con onore incarichi pubblici e militari per la Repubblica di Genova e alla quale, tradizionalmente, era affidato il comando delle milizie paesane ovadesi. Il nome Michele richiamava un antenato colonnello del governo dei Magnifici, al cui servizio aveva combattuto in Ventimiglia nel 1625, per essere poi nominato Intendente Generale in Corsica, dove morì nel 1638.

Il giovane si laureò in ingegneria all'Università di Genova, ventiduenne, nel 1848, sposò Livia Piantelli, di famiglia originaria di Carcare dove aveva grosse proprietà terriere. Dal loro matrimonio nacquero sette figli. Michele lavorò prima ad Alba, poi ad Ovada e Genova. Fra i suoi progetti ricordiamo la Cappella della Madonna delle Grazie a Tagliolo, il campanile dell'Oratorio dell'Annunziata in Ovada, il rifacimento della Chiesa della Guardia di Grillano, dove egli è ricordato in una lapide.

Fu Sindaco di Ovada dal 1862 al 1881, succedendo al fratello, l'avvocato Carlo, che lo era stato dal 1860 al 1862.

Alla amministrazione del Comune dedicò gran parte della sua attività, facendo compiere al borgo notevoli passi

avanti sulla via della modernizzazione: a lui si deve la costruzione dell'argine lungo lo Stura e l'apertura della via (*u stradoun*) che ha preso il suo nome, il rafforzamento dell'argine lungo il torrente Orba, l'allargamento e parziale rifacimento del ponte sullo Stura che porta a Piazza Castello, ma soprattutto è ricordato per aver allontanato dal borgo lo spettro del colera con la costruzione di un moderno acquedotto ed essersi battuto per rompere l'isolamento della cittadina, con una moderna strada da Ovada a Molare e a Cremolino, la costruzione di una via per Genova, la realizzazione della tramvia Ovada - Novi, vie di comunicazione che avrebbero facilitato lo smercio sui mercati di Genova e Milano dei vini della zona.

Sin dal momento dell'inaugurazione della linea ferroviaria Torino - Genova (1853), che passava per Novi, nacque negli Ovadesi il desiderio di poter beneficiare, attraverso un proprio collegamento, di quel mezzo avveniristico, che in poche ore trasportava uomini e merci da un capo all'altro dello Stato. Risale al 1863, l'adunanza generale dei rappresentanti dei comuni interessati alla realizzazione della "Ferrovia di Val d'Orba tra Novi e Ovada". Nel 1878 l'ing. Michele Oddini presenta il progetto di fattibilità della linea e viene nominato presidente del comitato per la sua realizzazione. Sotto la sua direzione si passa rapidamente dalle parole ai fatti. Il 1880 si rivelerà un anno decisivo; infatti la Ditta dell'ing. Luigi Della Beffa si aggiudica l'appalto dei lavori, garantendone l'esecuzione completa nel giro di pochi mesi. Rispondendo alle aspettative, l'impresa ultimò i lavori verso la fine di settembre dell'anno successivo. A metà ottobre avviene la cerimonia ufficiale di inaugurazione.

Il 30 ottobre 1881 la cittadinanza di Ovada tributò al suo sindaco, che lasciava l'incarico, una medaglia d'oro con in rilievo



lo stemma di Ovada e incisa la seguente motivazione: "All'ingegnere Michele Oddini gli Ovadesi che devono ai suoi tenaci propositi l'acquedotto e la strada ferrata".

Era un buon pittore, come dilettante: eseguì decorazioni ed affreschi in varie sale del suo palazzo in Ovada, quadri ad olio, affreschi in San Domenico (ora coperti da un grande quadro) e alcuni acquerelli fatti in Varazze dove egli, con la Famiglia, andava a svernare negli ultimi anni della sua laboriosa vita.

Michele Oddini morì nella sua Ovada il 3 gennaio 1893.

In alto, Michele Oddini in una foto del 1861; sopra, la famiglia di Michele Oddini; a lato, la stazione ovadese della tramvia Ovada- Novi Ligure, in una foto di Cesare Ugo.



Riportiamo il discorso inaugurale del sindaco Michele Oddini alla tramvia Ovada - Novi Ligure:

«Signori

Spetta a me, che per il triste privilegio dell'età mi trovo a far le funzioni di Presidente del Consorzio dei Comuni di Val d'Orba, prendere la parola per ringraziare tutti quei benemeriti, che hanno cooperato al buon successo d'un'impresa che pareva un sogno. Il sogno è diventato un fatto: un fatto che nella coscienza di tutti pare ancora un miracolo. E tutti, ciascuno per la sua parte, hanno il merito di averlo compiuto, il Popolo, il Governo, la Deputazione Provinciale, gli Onorevoli Deputati del Circondario, l'Autorità Prefettizia, il Sindaco di Ovada, e tutti i Sindaci del Consorzio, gli Uffici Amministrativi e gli Uffici Tecnici, la mente che ha ideato il disegno, e la Società Concessionaria che lo ha eseguito.

Se svolgo lo sguardo d'intorno a me, a questo festevole convivio, vedo tutti i rappresentanti dell'ardita impresa, e allargo il cuore per rendere a tutti i più vivi ringraziamenti, esprimendo la pubblica riconoscenza.

Ovada, posta a quasi eguale distanza fra Novi, Acqui, e la Riviera, popoli questi che si risvegliano al fischio del vapore, e che il vapore ricrea col potente anelito di nuova vita. Ovada, senza la strada ferrata sarebbe rimasta come un punto invisibile in mezzo all'operosità, isolato, dimenticato, e l'isolamento e l'oblio sono la morte!

E mercé Vostra, o Signori, se Essa può levare il capo, se può battere le mani all'arrivo di questo formidabile gigante del Progresso umano.

E Ovada saprà e vorrà rispondere ai benefici della fortuna, e sarà all'altezza dell'opera che oggi inaugura.

E qui, in quel luogo medesimo, dove il vapore riposa sopra il suo tetto di fumo, e qui dove stavano nei tempi andati i termini fra la Repubblica di Genova, e il Monferrato: e Ovada che stende ad entrambi le braccia, e partecipa insieme della natura del Ligure e del Piemontese, contribuirà con l'assiduo e paziente lavoro, nella sua piccola sfera, col benessere generale della gran madre d'Italia.

La vita dei popoli è tutta un mutuo eccitamento, un libero scambio. Per tutto dove si suda, e colle braccia e col pensiero, si fa l'Italia.

Epperò, mentre coll'animo ricono-



Francesco Carlini e la moglie

scente, io bevo alla salute di tutti i benemeriti del mio paese, e di tutti i paesi di Valle d'Orba, bevo altresì alla salute e alla gloria del Re, e della Patria.

Viva l'Italia, Viva il Re.

Pubblichiamo l'opuscolo che il Comune di Silvano d'Orba fece stampare in occasione dell'inaugurazione, il 16 Ottobre 1881, della Tramvia.

Agli illustri reggitori
della Provincia e del Circondario
ai degni rappresentanti
del Provinciale Consesso
fautori solleciti
della nuova tramvia
che a questa vallata amena
agio e utile procaccia
il Municipio e il Popolo di Silvano
riconoscenti acclamano

Iterato plauso si tributi
al Dep. Carlo Ferrari
all'Ing. Michele Oddini
in ispecial modo benemeriti
e largo encomio si porga
agli animosi
che con fervore incessante
cooperarono all'impresa

Il disegno
da anni vagheggiato
oggi finalmente si compie
tra l'universale giubilo
reso più vivo e giocondo
dalla lunga aspettazione

Pe' molteplici ostacoli vinti
più splendido risulta il trionfo
onde il comune beneficio
apparirà
più pregevole e caro

a' presenti a' posteri
L'esempio ardimentoso
non mancherà di chiarire
come la sagace industria privata
torni di stimolo e d'aiuto
ad ispirati successi

La vaporiera
destinata ad abbreviare
con mirabile possa le distanze
ad avvicinare le genti
serva altresì a rannodare i cuori
nella fraterna benevolenza
I bramati vantaggi della tramvia
non ponno essere
né efficaci né durevoli
ove manchi il sussidio
d'una istruzione
accurata morale

L'agricoltura
Precipuo vanto di questa valle
attingendo dalla tramvia
incitamenti soccorsi
cresca la gara del lavoro
dove proviene la vera ricchezza

I vini squisiti di Val d'Orba
più frequente d'ora innanzi
attesteranno
anco in lontani paesi
il pregio singolare del suolo
l'industre attività de' cultori

Gli agevolati commerci
mentre favoreggiano
lusinghiere speranze
consigliano
onesta alaicità d'ingegno
gagliarda tolleranza di fatiche

Fu sapiente provvido consiglio
inaugurare la tramvia
sotto i pacifici auspizi
della santa religione di Cristo
sempre bramosa di benedire
ai trovati della scienza e dell'arte
perché i progressi stupendi
sollevino gli animi
all'eterno vero

A giusta corona dell'odierno gaudio
sorga da ogni petto
una voce di fedele omaggio
all'Augusto Principe
Umberto I
che fra le gravi cure di governo
partecipa con cuore di padre
alle gioie ai dolori
de' suoi sudditi.

24. la carrozza du diau

Dialogo tra una persona progressista "u sciù Roccu" e un contadino retrogrado "Bertumè", impressionato al sentir parlare di una macchina infernale che sputava fuoco e fumo e trainava carrozze marcianti su rotaie. U sciù Roccu infatti descrive a Bertumè le sensazioni provate viaggiando in vaporiera tra Milano e Monza e auspica che anche in Valle d'Orba arrivi presto la ferrovia. La poesia venne recitata dagli alunni delle Scuole Pie il 17 ottobre 1881 nel trattenimento accademico che aveva per soggetto "la ferrovia in Ovada" e fu pure diffusa in occasione della inaugurazione del tramvia Ovada - Novi. Ne è autore il maestro Francesco Carlini, insegnante anche nelle scuole serali della Società Patriottica di Mutuo Soccorso e d'Istruzione fra gli Operai di Ovada



BERTOMÉ - Bon di Scioria... e cm'èra d'bon matein
Cl' è csci 'mpovrà? l'ha faccio d'ei camin...
S'um peimetta a je spasso ra marscin-na.

SCIU ROCCO Lascme 'm pò ste, com gira ra caplin-na
Seira neuccie a m'nan son partì da Neuve
Per scansè o sù ch'u fa da pita ar j'euve.
Che vita..., chi ra strò le na buscaja

BERTOMÉ - con der levre e d'becasse

SCIU ROCCO E dra: canaja;
Li, a sperda 'n t'in santè tajà 'n tu tuvu,
A j'heu missu ciu passi c'un fa o luvu:
Povri paixi... con na stra da can...
Oh che diverscità lasù a Milan!

BERTOMÉ - Quante storie! Mi a credo che 'n ter moundo
Girà pr'ansù, pr'anzù, an largo e an loungo,
De csci l'è sempre sta e csci o sarò.

SCIU ROCCO - Quand' it batzavo, is son scordai ra sò...
Devi savei ca j'heu portà 'n pò d' vin.

BERTOMÉ - (E 'm pò d'èua).

SCIU ROCCO - A Milan, e an sra matin
Dop' tutte er me faccende a j' heu pensò
D' andèrne fin a Mounza 'n tra giournò.

BERTOMÉ - Perdingolin-na! ciù lontan ancora?

SCIU ROCCO - O che - seccante... cma 't dixeva alura
A vaggio 'n là per piè ra diligenza,
Im dixio cu ni n'è, cu s'nan fo seinza...
A veggo un carouzzon, e- 'n atro adra
E 'n terzo e 'n quarto e 'n quinto, anfin na tera,
Ma liai tra lu c'un ganciu e na cadein-na.
Tutto va ben, ma i balu l'è ch' il mein-na?
Per ra coriouscitò mi a montu sù
Che quaxi d'gente o ni nan stava ciù.

BERTOMÉ - Per parte maia, cucco! in me ciapovu,
E a lasciava che i atri i fesso er bravu.

SCIU ROCCO - Allora a- dmando: E quanci oi n'è cavi?
Oi n'è ciù d'sento, im dixio, sa tacai.
Ma 'ntanto ai vghiva rie situacion.

BERTOMÉ - Csci senza diile ii davo dei mincion.

SCIU. ROCCO - Apreuvo a sent'un sciouro e 'n scrolè d'ganci,
E 'm pò a bogiavmu 'n drè, e peui avanci;
Mi a stàva 'n pè, e a fas per piè ra pippa,
Ma 'n gran scrolon da driccio om' fà piè lippa
E a vag longo e disteiso an maso a lou...

BERTOMÉ - Che trambaron! u po' ringraziè o Segnou
D'nu esse rottu 'r corne.

SCIO ROCCO - T'le poi ben di;
Aora soma 'n ter ballo, feura d'mi
Pr'is hai caxio succiasso, a stago sù
E a veggo tucc'i jatri a carè zù;
Per Monza, a crio, ohe! quand'a partoma?
Car omo, am sent'o di, i nev'ghi ch'ai suma.

BERTOMÉ - Ista re neuva, oh! Cos' a sento mai,
Tutto 'n t'un slanzo i ieri sa rival!
O chi son fore, o pura ch' l'era o diau,
A sentile contè mi a tràmu da ra pau!

SCIU ROCCO - O diau... nenta do tutto... it sai cso jera?
A tasta d'quel carozze misse 'n tera
Oi n'era 'n atra d'fero co 'r camin,
Con d'fruggi, cricche, stanghe e 'n sonain,
E sotta o je sei reuoe cou- l'ascià
Chi giro pr aria a'n sima dra carsà
Ch're faccia d'trappe d' fero cme 'n listè.
E quand' us parta il dixio co sciourè;
Cos'ot n'an pà?

BERTOMÉ - Sa devo die 'r vero,
De tutt'is gran parlè, j'heu capi 'n zeru,
Quel ch' l'è serto, do diao re 'n invenzion.

SCIU ROCCO - Percà o jè 'r feu... t'ei pin d'uperstizion;
O fortunò quel giorno e ch'i sarò
Che 'n t'in scruloun u s'andrò da Neuve a Ouò!

BERTOMÉ - E cmà? Le asci l'avreiva ancò d'is queie?
Mi a rasto mancu, e a fassu 'r maraveia.
Se un omo cu sa d'lettera cme lè
O dà da veghe d'esse tanto andrè
Ma o n'ho pensò che fanda quella strò
A dovrouma scappè...

SCIU ROCCO - Ah! Ah!

BERTOMÉ - Ma sò...

SCIU ROCCO - Adaxio Bertomè, ti 't ei 'n ti n'aru.

BERTOMÉ - Oi sarà le... ma on sà co venrà caru
Er pan, er vin, i ceixi, er 'faxioralle,
I ne spoiran e d'rame e dreixe e d'palle,
I catran tutt'er legne per scaodè
Ra Carozza do Diau, ch'a dev bruxè
Cma fosse poia, ao loungo d'quella strò
E campi, e orti, e boschi, e prai e cò!

SCIU ROCCO Ma s' at digo chi drobo 'r carbon d' preia.

BERTOMÉ - Misericordia! oh dème na careia
Ch'am sento manchè 'r cheu... me povri-fieui
Cos'ov tocrà mai vegghe o di d'ancheui!
Om ve 'r magon! Addio er noster vigne,
Er naspure i seccran c'ui fighe ei brigne,
O n' niè sarà d'castagne a fè d'rustie
U gniro sucin-na, fame, d'malatie,
Quella fume 'n te dui o 'n te trei agni
Tutt' a sneirò, dai beui fin a jaragni.

SCIU ROCCO - Ma con poco os fa presto e os va lontan.

BERTOMÉ - Pr' andesne a gambe lvaje 'ncheui o dman.
Ma on se n'an ria; a soma sempre stai
E a s'nan staruma ancò per scansè d'guai
Senza sa stra; se le l'ha di caprisi
Da lvese, e os creda d'fène 'n benefissi
Col vagg'a fèle ai jatri, e cl'aggia a mente
De no fessisne acorse da ra gente
Ch' il faran aosè i tacchi e scure via.

SCIU ROCCO - A. gloria di buricchi... e cosci scia.
Su j'ha ' d' pruverbi, e ul so tut l'universu:
A drissè 'i gambe ai can l'è tempo persu!

Francesco Carlini insegnante (1881)

25. Il mito di Garibaldi e il patriottismo nel secondo '800



Ad Ovada il sentimento patriottico fu per tutta la seconda metà dell'800 molto vivo, lo testimoniano ampiamente le intitolazioni di vie e piazze: Rione Cernaia, P.zza Garibaldi, P.zza XX Settembre, Via Cavour, Via Benedetto Cairoli, Via lung'Orba Mazzini.

Alla scomparsa di Garibaldi nel 1882 si costituì un comitato che volle perpetuarne la memoria con l'intitolazione di una piazza, cosa che il Consiglio Comunale approvò nella seduta del 24 Ottobre, un anno dopo si inaugurò la lapide dedicatoria. Pochi giorni dopo un gruppo di veterani appose, sulla Loggia di S. Sebastiano, una lapide oggi perduta:

A \ GIUSEPPE GARIBALDI \ DUCE DEI MILLE \ IN MEMORIA \ DEI PRODI OVADESI \ CADUTI COMBATTENDO \ LE GUERRE DELLE LIBERTÀ \ I REDUCI DELLE PATRIE BATTAGLIE \ E IL POPOLO D'OVADA \ 1 NOVEMBRE 1883 \ MORTI PER LA PATRIA \ MARCHELLI ANTONIO A SAN MARTINO 1859 - NERVI FRANCESCO A BEZZECCA 1866.

GIOVANNA MASSOBRIO, *L'Italia per Garibaldi*, fotografie di Lorenzo Capellini, presentazione di Bettino Craxi, Sugarco S. Edizioni, Milano 1982, pp. 245 - 117.

L'anno successivo il capitano Bartolomeo Marchelli fondò la Società dei Veterani e Reduci delle patrie battaglie, con sede in vico Rebora (Piazza Loggia Vecchia). A fine ottocento la presidenza

venne assunta dall'avvocato Umberto Costa, tenente di complemento, figlio del Ministro Guardasigilli Giacomo, mentre la vice presidenza venne condivisa dal capitano Bartolomeo Marchelli e dal sergente Giacinto Gaione.

Ne componevano il consiglio direttivo: il capitano Simone Piana, il tenente ing. Felice Bertarione, il tenente geom. Romolo Borgatta e Domenico Repetto fuere.

Fra le personalità accettarono di far parte della Società come soci onorari, oltre il conte Gaioli e il conte Torrielli di Molare, pure l'avv. Giuseppe Grillo Sindaco di Ovada; il cav. Rocco Cantù, il cav. avv. Giuseppe Bozzano, il cav. avv. Cereseto G.B.; Pesce comm Angelo colonnello; Cattaneo dei Marchesi di Belforte tenente colonnello.

Nel 1872 si era costituita la Società Patriottica degli Operai con lo scopo del mutuo soccorso ed istruzione fra i soci, il cui numero era di oltre 300 effettivi e di 60 onorari. Dal mese di novembre a tutto marzo d'ogni anno, teneva aperte le scuole serali gratuite. Il fondatore fu Nicolò Torrielli, che gli dette uno statuto e ne fu presidente fino alla morte. Fra i benefattori il dott. Gerolamo Giangrandi, che donava all'associazione la somma di lire 2000.



Nel 1883 la Società Patriottica donava al medico sociale, una pergamena ricordo, con la seguente motivazione: «Al Dottore Francesco Grillo, i sottoscritti memori dello zelo e dell'affetto con cui sempre prodigò l'opera Sua a beneficio dei poveri; della cura per circa trent'anni addimostrata nell'inoculare la vaccina ai bambini, del coraggio e abnegazione con cui si distinse, anche a repentaglio della propria vita, allorché infieriva il morbo asiatico. In attestato di verace stima, offrono la meritata Croce di Cavaliere della Corona d'Italia della quale venne testé insignito con Regio Decreto di S.M. Umberto».

Seguono una cinquantina di firme fra i più bei nomi dell'Ovada del tempo.

CESARE REVEL, *Il mutuo soccorso fra le classi lavoratrici in Italia dedicato alle Società Operaie*, Torino. Tip. di Giovanni Borgarelli, 1876.

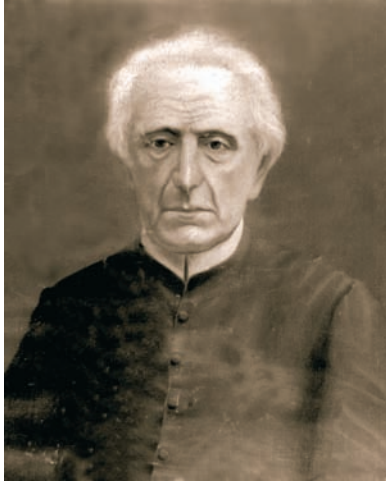


La Società Patriottica nel 1885

In alto, la lapide dedicata a Garibaldi; sopra, Giacinto Gaione e altri veterani ovadesi.

26. L' associazionismo operaio

Dopo un primo tentativo nel 1850 di creare una società di mutuo soccorso, presto abortito per le difficoltà frapposte dalle istituzioni, nel 1869 alcuni lavoratori della canapa presero l'iniziativa di costituire una Società Operaia, ma "mancando di una mente direttiva" e non sapendo come affrontare le prime difficoltà di associazione e di gestione, ne offrirono la presidenza a don Tito Borgatta. Il popolare *pré Titu*, accettò l'incarico



e durante l'assemblea costitutiva propose di mettere la società sotto la protezione della Madonna della Misericordia e di san Paolo della Croce, proposta che venne accolta dalla maggioranza dei presenti ma che provocò le dimissioni di una parte degli operai più laici, i quali in seguito decideranno di dar vita ad una Società "Patriottica". Nasceva così il 13 marzo 1870 nel palazzo Spinola, la "Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai di Ovada" presieduta da Don Tito. Fra le prime iniziative del nuovo sodalizio ci fu, nel 1870, la fondazione di un asilo infantile, alla quale il sacerdote contribuì economicamente in proprio, e in breve tempo gli aderenti aumentarono notevolmente: nel 1872 erano già 250.

Intanto i soci dissidenti si organizzavano a loro volta e affidavano la presidenza al "proprietario" Nicolò Torrielli e, nel 1872, costituivano ufficialmente la "Società Patriottica di Mutuo Soccorso e d'Istruzione fra gli Operai". Fra i primi atti di questa ci fu la partecipazione alla solenne commemorazione dell'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, tenuta a Genova nel 1873. La "Società Operaia" definita dagli ova-

desi in modo dispregiativo dei "paolotti", continuò ad essere gestita da don Tito con le cariche di Presidente e Tesoriere e, pare, in modo autoritario. Costretto a dare le dimissioni da tutte le cariche, a causa di un dissesto finanziario, la gestione della Società venne assunta da Giacinto Gaione, Antonio Limberti e Carlo Alloisio, i quali riuscirono a recuperare gran parte del patrimonio sociale, ad eccezione di un migliaio di lire, e diedero l'avvio alla riforma dello statuto in senso meno clericale.

Venute a cadere in gran parte le divergenze tra i due primi sodalizi, i rispettivi esponenti cominciarono a pensare alla possibilità di una riunione e, dopo vari abboccamenti, il 3 dicembre 1893 una Assemblea comune, presieduta dal sindaco avv. Giuseppe Bozzano, approvava la fusione. Nella successiva Assemblea del 4 marzo 1894 venne approvato lo statuto della nuova "Società Operaia di Mutuo Soccorso - Unione Ovadese" e nominato presidente Giacomo Giangrandi, uno dei maggiori promotori della fusione. Il 7 luglio 1894 la società venne legalmente riconosciuta.



La presenza di filande,

cotonifici, fornaci e altre piccole botteghe meccaniche, evidenziano a poco a poco la crescita di un ceto operaio nel quale minori erano i legami con le campagne.

Non per nulla è proprio attorno alla svolta del secolo che si registrano anche nell'Ovadese i primi scioperi, collegati all'aumento del salario, al miglioramento delle condizioni di lavoro, alla riduzione dell'orario.

Nel 1896 i fornai chiedono 75 centesimi di aumento per ogni mille mattoni prodotti. Nel 1899 scendono in sciopero gli 80 braccianti addetti allo sterro per i ripari al torrente Stura. Ricevendo 1 centesimo per ogni carretto di terra trasportata, chiedono 5 centesimi per ogni 4 carretti. Verso due di essi viene preso un provvedimento penale per incitamento allo sciopero.

Nel 1900 le filatrici e tessitrici di Ovada, che percepiscono 80 centesimi al giorno per 13 ore di lavoro, chiedono una lira di salario giornaliero e che l'orario venga ridotto a 10 ore.

Le filatrici di Novi percepivano £.1,30 al giorno più alloggio riscaldato. Scendono in sciopero per 84 giorni consecutivi: il Circolo democratico organizza una festa e devolve il ricavato a loro favore.

Il setificio, iniziava a formare con sempre maggiore evidenza un proletariato variegato ed eterogeneo, quantunque ancora molto distante dalla classe operaia di inizio Novecento. I bassissimi salari, gli orari di lavoro durissimi, le condizioni di vita estremamente disagiate ponevano problemi di assistenza e questi nascenti nuclei di lavoratori che la classica concezione della carità borghese non poteva assolutamente risolvere. Così il mutualismo fu la prima forma di associazione che cercava di dare una risposta al nascente proletariato operaio.

In alto, Don Tito Borgatta in un quadro di Costantino Frixione; sopra, la bandiera della società operaia fondata nel 1870 (i Paolotti); a lato, 1893, il gonfalone della SOMS.



27. Le istituzioni assistenziali

La diffusa povertà, tipica delle società di antico regime, fu la principale piaga dell'Ovada ottocentesca. Per contrastarla in maniera efficace il nostro borgo fu fra i primi a dotarsi di un'associazione volta ad operare a sollievo dei più bisognosi: la **Società di San Vincenzo de Paoli**, Conferenza di Ovada.



L'atto della sua costituzione risale al 9 dicembre 1849. Tra i fondatori Romolo Borgatta, per lunghi anni presidente, G.B. Carlini, ing. Michele Oddini, G.B. Peloso, prete Tito Borgatta, prete Mongiardini e il parroco don Ferdinando Bracco. Dagli atti risulta che varie volte presenziò e presiedette la Conferenza di Ovada,

don Giovanni Bosco. Sin dai primi anni gli interventi furono numerosi e consistenti: il movimento di cassa fu di circa 1500 lire, cifra importante per l'epoca, a cui vanno aggiunte le offerte in natura, cibo, vestiario e mobilio. Le famiglie beneficiate ogni anno sorpassavano il centinaio e a tale proposito vediamo sul verbale del 12 marzo 1852 che le famiglie alle quali i visitatori dovevano portare il soccorso settimanale, erano ben 52 e precisamente: "18 cronici, 12 vecchi, 6 abbandonati, 6 baliatici, 1 orfana, 2 di civile condizione, 7 vedove".

Nella seconda metà del secolo all'assistenza agli anziani indigenti, o soli, penserà poi **Battina Franzoni**, che, nel testamento redatto il 21 febbraio 1872, stabiliva: "Sarà nel Palazzo della mia tenuta, la Lercara, situato nel Comune di Ovada, eretto un Ospizio sotto il nome **Ospizio Lercaro**, per ricoverarvi i vecchi e i cronici di ambo i sessi, inabili al lavoro, nativi del Comune e Mandamento di Ovada e dei luoghi di Roccagrimalda e di Silvano, ed in sussidio anche di quelli di altri Comuni del Circondario di Novi Ligure". A tal fine la filantropa genovese destinava gran parte del suo consistente patrimonio. Alla cura di questi ricoverati sarebbero state chiamate le suore della Congregazione delle "Figlie di Sant'Anna" fondata da Rosa Gattorno, genovese, l'8 dicembre 1866. La congregazione finirà poi per essere presente in Ovada in tre istituzioni: L'Ospedale Civile

Sant'Antonio (1873), l'Ospizio Lercaro e l'Orfanotrofio Femminile sorto in Ovada nel 1894 per cura di Suor A. Consolata Massimelli, e nel 1902 trasferitosi in via Vittorio Emanuele (oggi via Torino).

Il 27 Novembre 1850, il Comune stanziava 2.590 lire per l'istituzione di un asilo per l'infanzia, osservando che molti cittadini non avrebbero potuto "togliere ai loro lavori, ai loro negozi, alle loro occupazioni, quel tempo che si richiede ad una saggia e ben ordinata educazione dei figli".

Il 24 febbraio 1869, Sindaco Michele Oddini, il consiglio ribadisce la "necessità di assicurare l'esistenza dell'Asilo per l'infanzia" e di lì a pochi giorni, il 27 febbraio, "Il Consiglio delibera di concorrere nella spesa di mantenimento ed esercizio dell'asilo ... mediante l'annua somma di lire mille, con facoltà alla giunta, a tale riguardo, di sottoscrivere per n. 300 azioni da lire 2". Solo nel 1870 si poté concretizzare l'idea utilizzando i locali annessi alla "Chiesa Municipale, già dei Cappuccini" in quanto il Convento era chiuso per via della legge che aveva soppresso alcuni ordini religiosi. Uno dei maggiori fautori dell'asilo fu il consigliere anziano Bartolomeo Bozzano, suocero di **Ernesta Garbarini** di Savona, la quale si sarebbe adoperata per far affidare l'asilo alle "Suore della Misericordia", fondate nelle sua città natale nel 1837 da Suor Maria Giuseppa Rossello.

Le Madri Pie Franzoniane, che erano giunte in Ovada nel 1826 per dedicarsi all'insegnamento delle giovinette, contemporaneamente all'asilo comunale aprirono, su impulso di Don Tito Borgatta, una sezione di scuola per l'infanzia.

Sempre per alleviare le condizioni dei meno abbienti, che non sempre riuscivano a mettere insieme il pranzo con la cena, iniziarono a funzionare nel 1886 "le Cucine economiche" su iniziativa del filantropo Domenico Grillo che, nel 1890, avrebbe assicurato con un lascito una rendita pari a £. 1.000 annue. *Le cucine del povero*, così venivano chiamate, allestite in via Buffa, nei locali delle Rev.de Madri Pie, nel 1898 avrebbero garantito per pochi centesimi la distribuzione giornaliera di oltre trecento pani e altrettante minestre.



In alto, **Battina Franzoni** Lercari; sopra, **Ernesta Garbarini** in Bozzano, in un quadro di Benedetto Moizo; a lato, i bimbi dell'asilo comunale sul finire del secolo in una foto di Enrica Zacconi.

L'8 Settembre 1840, in Ovada, in occasione del bicentenario della chiesa di N.S. della Concezione, officiata dai Rev. di Padri Cappuccini e innalzata dopo la peste del 1631 di manzoniana memoria, il padre scolopio genovese Bernardino Crestadoro, durante la cerimonia, alla presenza delle autorità civili ed ecclesiastiche e di tutta la popolazione, tenne una forbita orazione nel corso della quale, dopo aver messo a nudo i problemi derivanti da un cadente ospedale, pose anche all'attenzione del vasto uditorio la mancanza in Città di un pubblico asilo per i fanciulli. Sull'argomento pubblichiamo uno stralcio del discorso del Crestadoro, stampato anche su «Letture Popolari» il 26 settembre dello stesso anno:

«[L'asilo per i fanciulli] sarebbe una cara gemma di che si ornerebbe la patria ove le mie parole valessero tanto da ispirarne il desiderio. Non nuocerà almeno proporgliela in questa così solenne occasione, ed in cospetto del Vescovo nostro, che pare prevenirla e come raccomandarla tacendo; da che visitando il suo gregge, prima cura di lui è chiamare d'intorno a sé i bambini miserelli e farsene corona e blandirli e deliziarsene e interrogarli se conoscono Dio, se sanno essere in loro un'anima che può conoscerlo, un cuore capace di amarlo. A questi derelitti figli di genitori ineducati, cui la materna pietà, soffocata come per forza, o dalla prole che eccede o dalla miseria che urge, abbandona a sé medesimi quasi appena cessa il bisogno di sostenerli lattanti, si apersero in più città nostre asili a raccogliarli, ad educarli, a difenderli.

L'innocenza di queste balbettanti creature per tante vie insidiata dalla natura in balia di sé stessa, l'anima che succhia il veleno e lo assapora per primo suo cibo, il cuore che si apre al vizio e non sente una parola amorosa, una parola di paterna dolcezza che lo corregga e lo volga per persuasione al dovere, trovano in cotali infantili recessi - tutela - istruzione - soccorso. Voi fremete osservando talvolta questi bambini, che ci sono fratelli, non ancora ben fermi sulle piante, lanciarsi sfacciati sulla roba altrui e volgersi a minacciare risoluti chi osasse loro ritogliere. Lo spettacolo che contrista ogni persona bennata è pubblico - continuo sui vostri mercati. Che avrassi ad attendere da siffatti principii? quali saranno i padri, se hanno cotali figliuoli? Eppure nati non sono ad inabissarsi così; per essi pure avvi un costu-



Il convento dei Cappuccini prima sede dell'asilo infantile di cui si parla nell'articolo

me - una morale - una religione, che sole li ponno rendere degni di occupare con onore nella società il posto, che Provvidenza loro destinò. Ma se il costume de' padri è guasto, se essi non hanno coscienza, se non amano il sangue loro che rigettano in sui trivii, quasi rifiuto di nozze brutali; come, o signori, spererassi di scemare i delitti, affezionarli per dovere al travaglio, alla famiglia, alla pudicizia, alla rassegnazione, al Principe, a Dio, se altri loro non soccorre dalla prima infanzia fino all'età che può bastare a sé stessa? Si tratta dunque di sgombrare le vie di tanti fanciulli e fanciulle presto o già a vicenda corrotti e corrompitori, sottoporli quasi fin dalle fasce al giogo d'una disciplina dolce, persuasiva, affettuosa - iniziarli per tempo al lavoro onde apprendano essere l'alimento che loro si somministra la mercede di una onesta fatica - sciorre quelle labbra tenerelle alla lode del Dio che li protegge, alla prece per le anime benefattrici che loro sono causa d'una seconda vita tanto migliore della prima; e ciò che è massimo bene alla Chiesa ed alla Società - preparare una generazione di popolo si fatto, che sappia e voglia ingenerare generazione meno audace, più vereconda, più rispettosa di sé stessa e degli altri.

Con questa proposta io finirò il mio discorso. Che ne dite, o signori? Giacché a voi è data la scelta del sacrificio, giacché potete rendere la vostra solennità memoranda a' nipoti de' nipoti vostri, i quali ricorrendo quella, diranno ai loro figliuoli: In questo giorno, in questo tempio i progenitori nostri santificavano il secolo loro con votare a Dio

la tutela de' poveri pargoletti innocenti; ed il loro Pontefice stringendoli tutti col desiderio al suo seno, e sollevandoli sulle braccia paterne, ne li presentava a Maria, che ne benedicesse i protetti ed i protettori».

Una trentina di anni dopo, don Luigi Grillo, a corredo dell'Elogio del Crestadoro avrebbe aggiunto:

I voti del P. Crestadoro si sono felicemente adempiuti, essendo stato costruito il nuovo e spazioso Ospedale che fu aperto il 15 agosto del 1867, e fondato l'Asilo Infantile il 25 agosto 1870. Il 21 agosto di detto anno i popolani d'Ovada si rallegravano nel leggere il seguente manifesto affisso sulle cantonate e sottoscritto per il Comitato Promotore, dal sig. Bartolomeo Bozzano Presidente.

«I voti per l'erezione di un pubblico Asilo Scuola infantile in questo Borgo sono compiuti! Nell'ex Convento Cappuccini appositamente ceduto, le RR. Suore della Misericordia spezzeranno il pane dell'intelligenza ai bambini del povero, onde avviarli nelle vie della virtù, ed instillare nei loro teneri cuori l'amore della Religione, del lavoro, dell'ordine, della famiglia e della patria.

Il Comitato Promotore nell'annunziare una sì grata novella, porge invito a tutte le Classi dei Cittadini affinché vogliano intervenire all'inaugurazione di quest'Opera eminentemente Cristiana e Civile, che avrà luogo nel locale stesso dell'Asilo, il giorno 25 del corrente agosto, alle ore 17 pomeridiane.

Ovada, 21 agosto 1870.

28. Le vie di comunicazione

La mancanza di vie di comunicazione, per un centro che considerava il commercio fra le sue risorse economiche più importanti, finì per essere uno dei temi centrali che impegnarono gli amministratori comunali per l'intera seconda metà del XIX secolo. L'esigenza di strade carrozzabili percorribili in ogni tempo dell'anno, era stata evidenziata in epoca napoleonica quando le nuove idee d'oltralpe avevano introdotto nei territori di antico regime, principi di modernità fra i quali i collegamenti facili e regolari erano uno dei pilastri. In questo clima era stato avanzato un progetto di collegamento stradale che rendesse transitabili ai carri le scoscese rampe dell'Appennino e accorciasse le distanze con Genova, verso la quale gli scambi commerciali, sia pure a dorso di mulo, impedimenti meteorologici permettendo, si risolvevano nello spazio di un giorno, mentre il servizio postale era garantito dai pedoni almeno due volte la settimana.



Dopo la Restaurazione gli Ovadesi avevano partecipato finanziariamente alla progettazione e all'apertura, nel 1836, di un primo tratto di strada verso Alessandria e, nel 1843, della strada per Novi che doveva sostituire quella descritta dal Casalis: «...dei due rami di strade provinciali, che muovono lungo il territorio della provincia, il primo inoltrandosi verso ponente, va quasi in linea retta a Basaluzzo; indi si estende sino al torrente Lemmo, ne attraversa il letto; scorre sotto Capriata, e giunge sino al cascinale che chiamasi Prato Alborato. Da questo sito si ha per ora comunicazione colla provincia d'Acqui mediante una via comunale incomoda ed in cattivo stato. Ma si sta per appaltare l'approvato progetto definitivo della via che tende a Silvano, e passando per il torrente Piota su di un novello ponte va a riuscire ad ostro di Novi, sul territorio della provincia d'Acqui. Mercé dalla formazione di quest'ultimo tronco di via provinciale, che deve compiersi fra tutto il 1844, avranno più facile smercio gli squisiti e ricercati vini di Ovada e di Rocca». Non viene detto, ma il tratto fra Ovada e Silvano fu realizzato a spese del comune ovadese.

Nel 1854 era stata la volta della strada per Acqui. La strada realizzata su progetto dell'ing. Michele Oddini di Ovada, dovette essere ultimata nel 1856, come riporta l'epigrafe che i molaresi posero sul ponte, a ricordo dell'impresa che era costata loro tanti sacrifici. Cadde così definitivamente in disuso la "nave" che traghettava merci e viandanti sull'Orba.

Per la strada verso Genova i tempi furono maggiori. I percorsi per giungere al litorale e viceversa erano due: quello che dal torrente Cerusa saliva al giogo per la Cannellona, scendeva alla Cappelletta di Masone e, attraversato lo Stura, proseguiva per Campo e Rossiglione da dove, per la via del *Termo* scendeva a Costa e arrivava a Ovada; l'altro, più comunemente denominato 'Montata di Stura', saliva dalla valle del Leira, valicava il Turchino, scendendo a San Pietro di Masone e proseguiva per la valle sino ad Ovada. Già nel 1817 un Atto Consolare degli Anziani di Ovada propone l'offerta di 5000 giornate in natura per la costruzione di una strada carrettabile da Acqui a Genova, passante per Ovada. L'atto precisa che "...la strada deve farsi perchè da Ovada a Voltri non vi è più idea di strada praticabile, neppure da pedone, anzi non vi è più comunicazione tra il Ducato di Genova ed il Monferrato".

Nel 1845 i Municipi dei Comuni interessati, cioè Ovada, Rossiglione, Campofreddo, Masone, Mele e Voltri, nominarono una commissione con l'incarico di studiare seriamente la pratica e promuovere i necessari aiuti e sussidi, tanto dalle autorità provinciali che governative. Tale commissione non stette inoperosa ma poco fruttarono le sue fatiche per le difficoltà e le incomprensioni che incontrò nelle sfere amministrative, sicché, già nel 1847, tale commissione venne sciolta con un nulla di fatto. Uno studio del maggio 1860 intestato 'Relazione sulla strada carrettiera tra Voltri ed Ovada per la Valle dello Stura, compilata per cura dei Municipi formanti il Mandamento di Campofreddo, ci fa sapere che nel 1855 erano stati progettati dall' Ing. Cattaneo, quattro tronchi, Rossiglione - Ovada, Rossiglione - Campofreddo, Campofreddo-Masone e Mele -Voltri, con un computo estimativo di spesa di Lire 255.458. Il tratto Masone - Mele (il più difficile ed impegnativo) era ancora in via di studio. Nonostante le difficoltà finanziarie dei comuni e le interruzioni e i danni dovuti al maltempo, nel mese di aprile del 1869, i lavori da Ovada a Masone erano sostanzialmente terminati. Nel frattempo procedevano alacremente i lavori anche fra Voltri e il Turchino. La nuova strada venne inaugurata ufficialmente il 31 dicembre 1870. Malauguratamente, subito, sin dalla prima notte di esercizio, il centro della galleria del Turchino franò, per cui si dovettero riprendere i lavori, mentre tra ditta costruttrice e Provincia iniziava un duro contenzioso relativamente ai danni. Si dovette aspettare il 1872, perchè la strada diventasse transitabile definitivamente.

Un altro progetto di collegamento stradale che rendesse transitabili ai carri le scoscese rampe dell'Appennino e accorciasse le distanze con Genova, verso la quale gli scambi commerciali, sia pure a dorso di mulo, impedimenti meteorologici permettendo, si risolvevano nello spazio di un giorno, mentre il servizio postale era garantito dai pedoni almeno due volte la settimana.



In alto, il percorso della tramvia Ovada-Genova, nei pressi di Capriata; sopra, il ponte di Molare che mandò in pensione la "nave" che traghettava, da sponda a sponda, i viandanti; a lato, un reparto di artiglieria percorre la strada tra Ovada e Rossiglione.



29. Giuseppe Ferraro: le tradizioni popolari

Giuseppe Ferraro, nacque a Carpeneto, paese dell'Alto Monferrato, allora in provincia di Acqui, il 24 Sett. 1845, da Giuseppe e da Francesca Conti. Compì gli studi liceali ad Alessandria, passò poi per gli studi universitari a Pisa, dove si laureò, nel 1869, presso la Facoltà di lettere e filosofia, completando gli studi presso la Scuola Normale Superiore, con A.

D'Ancona e D. Comparetti. Proprio su consiglio del Comparetti, il F. incominciò a raccogliere un vasto materiale composto di novelle e canti del Monferrato, attinto dalla tradizione orale del proprio paese e dei dintorni. I Canti verranno in luce nel 1870, inaugurando la prestigiosa collana di "Canti e racconti del popolo italiano". Nel frattempo, nel 1871, il F. aveva iniziato la sua lunga carriera di insegnante ginnasiale e liceale (poi di preside e di provveditore agli studi), in Sicilia, a Mazara del Vallo, per poi passare nei due anni successivi in Puglia, a Lucera e a Monteleone Calabro. Nel 1873 approdava a Ferrara, dove insegnerà presso il Liceo Ariosto, sino all'estate del 1885. Frattanto i suoi lavori e il suo impegno, sia nella ricerca che nel lavoro, lo facevano conoscere anche in ambito nazionale, sicché la proposta di una sua promozione, (probabilmente sollecitata dal D'Ancona), veniva accolta dal ministero che lo nominava preside del Regio Liceo di Parma. Tre anni dopo, forse per interessamento del Nigra, era nominato Provveditore agli studi a Sassari. Passava poi a Reggio Emilia, nel 1889, dove rimaneva sino al 1901, per giungere finalmente a Cuneo, quale Ispettore Regionale. Infine, nel 1907, sarà a Massa Carrara, dove si spegnerà nello stesso anno, concludendo una carriera che portandolo in tante città d'Italia, dava il senso dei lavori in corso nel Paese, per renderne effettiva l'unità.



Frattanto, la pubblicazione del volume dei Canti popolari monferrini veniva accolta con grande interesse, perché si presentava al suo apparire come il primo consistente contributo alla conoscenza dei canti tradizionali del Piemonte. Ricordiamo che, a quella data, erano edite solo alcune anticipazioni che il Nigra andava facendo su alcune riviste, del suo fondamentale lavoro, che uscirà però solo nell'88, e il contributo presente nella raccolta del Marcoaldi, il quale aveva attinto alle precedenti ricerche inedite dell'ovadese Domenico Buffa.

Proprio la lontananza e la nostalgia di Carpeneto lo spinsero per onorare il suo paese a studiarne gli antichi statuti. Nascono così *Gli Antichi Statuti del Comune di Carpeneto*, un articolo pubblicato nel 1873 su la "Rivista Europea". Nella prefazione il Ferraro scrive: "Possano questi Statuti pertanto dimostrare una volta di più agli Italiani che gli stati sono come gli individui, gli artefici del loro destino: mentre io ho caro di aver pagato con essi nella misura delle mie forze, questo tenue ma cordiale e desiderato tributo alla mia Nazione e al mio paese natio".

Pur costretto a lavorare lontano dai grossi centri di cultura, il F. riuscì a intrattenere fruttuosi rapporti (spesso unicamente epistolari) con folcloristi di fama nazionale ed europea, ai quali offrì materiali genuini e di prima mano, ricevendone in cambio continui aggiornamenti sugli sviluppi e le novità della giovane scienza, consigli per i suoi scritti, sedi adeguate per le sue pubblicazioni. Tenace ed intenso fu il rapporto col suo primo maestro, Alessandro D'Ancona, ottime le relazioni col corregionale Costantino Nigra, che proprio ad apertura dei Canti popolari del Piemonte ricorderà con gratitudine la collaborazione del F.: "l'inflessibile ricercatore della poesia popolare del suo nativo Monferrato".



Ma anche un altro personaggio ebbe un notevole ruolo nei suoi studi, il siciliano Giuseppe Pitre, che gli aprì dapprima le porte della sua collana "Curiosità popolari tradizionali" e successivamente, dopo che ebbe fondato, nel 1880, con Salvatore Salomone Marino, la rivista «Archivio per lo studio delle tradizioni italiane popolari», le pagine della pubblicazione sulla quale compariranno quasi ininterrottamente i suoi lavori sino al 1906. Oltre che all'Archivio del Pitre e di S. Salomone Marino, il F. collaborò con assiduità alla "Rivista europea" di A. De Gubernatis, alla "Rivista di letteratura popolare" e al "Giornale ligure".

In alto, le streghe si preparano per il sabba notturno; sopra, Giuseppe Ferraro con la moglie; a lato, la piazza principale di Carpeneto nel primo Novecento.



30. Luigi Oddone, un ovadese in terra d'Africa

Luigi Oddone nasce il 24 ottobre 1851 da Giuseppe e Maria Pizzorno, entrambi contadini. Giovanissimo si arruola nel corpo delle Guardie Doganali di Terra, passando poi a 21 anni, come soldato di leva, nel Regio Esercito dove, in breve, arriverà al grado di sergente e si rafforzerà. Successivamente viene ammesso alla Scuola Militare di Guerra, divenendo sottotenente.



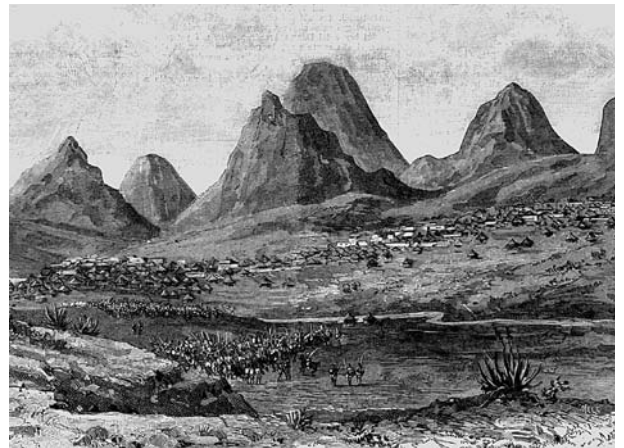
Frattanto da alcuni anni, quasi in sordina, l'Italia aveva iniziato sulle coste eritree del Mar Rosso, un'opera di lenta penetrazione e di stanziamento che l'avevano portata a costituire una propria area di influenza. Ma, dopo un periodo di apparente disinteresse, l'imperatore etiopico Johannes, signore nominale del luogo, aveva iniziato una serie di operazioni di disturbo che avevano originato diversi incidenti e scontri. Il nostro governo tuttavia aveva bellamente sottovalutato questi episodi, giungendo ad affermare, per bocca del Robilant, ministro degli esteri, che non era il caso di preoccuparsi di 'quattro predoni'. A pochi giorni da queste imprudenti affermazioni, come dicevamo, la notizia che a Dogali una colonna di 500 italiani era stata sorpresa e sterminata, proprio da quei 'quattro predoni', aveva gettato l'opinione pubblica nel più grande sconcerto.

Con l'ascesa al potere di Crispi, iniziava la politica espansiva degli Italiani in terra d'Africa. L'Oddone, animo ardimentoso, intravede nell'impresa africana l'occasione per distinguersi e chiese di essere destinato ai reparti partenti per la nascente colonia. Raggiungeva così, nell'agosto del 1890, le coste eritree quale capitano del

battaglione Cacciatori del Corpo Speciale d'Africa, venendo assegnato, meno di due anni dopo, al comando di una compagnia del 2° battaglione Fanteria Indigena, presto segnalandosi fra i comandanti più ben voluti e rispettati di quelle truppe. Nel 1893 partecipò alla battaglia di Agordat contro una colonna di dervisci provenienti dal Sudan, venendo decorato della medaglia d'argento al valor militare, perché nel combattimento sin dal primo periodo dell'azione, di sua iniziativa e al momento opportuno, attaccò il nemico. Respinto da forze soverchianti, riordinò prontamente la compagnia, la condusse all'assalto con le altre compagnie del battaglione nel momento decisivo, cooperando efficacemente alla rotta del nemico, al quale tolse una mitragliatrice e molti trofei di guerra. Dopo poco ricevette un encomio solenne per il modo con il quale guidò la sua truppa, in occasione della presa di Cassala, ove inseguì, per tre giorni con faticose e rapide marce, il nemico fuggente, imponendosi con serena fiducia e comportamento sicuro, come esempio ai suoi soldati.

Dopo un breve periodo trascorso ad Ovada, l'O. venne rimandato in Eritrea, dove nel frattempo la situazione era mutata. La politica aggressiva di Crispi aveva convinto l'imperatore Menelik a prendere le armi, ignorando i trattati che erano stati imposti al suo predecessore. Il massacro dell'Amba Alagi, dove l'O. con i suoi ascari svolse un compito di copertura a protezione della colonna Galliani e l'assedio al forte di Macallè, erano le avvisaglie dell'imminente attacco generale che avverrà ad Adua. L'Oddone è alla testa della sua compagnia, nella brigata comandata dal generale Albertone che, per un errore alle carte e per la smania di distinguersi del comandante, finirà per giungere sino ad Abba Garima, alle porte del campo imperiale di Adua, dopo aver perso i collegamenti con il resto delle colonne italiane.

È su questa colonna che si scatena il 1° marzo 1896, l'assalto etiopico. Sotto gli occhi del loro Imperatore e della regina Taitù, che dall'alto del colle di Abba Garima seguono le vicende dello scontro, migliaia di scioani si riversano all'assalto, verso le postazioni delle nostre truppe, in quella che sarà la più cruenta battaglia coloniale del secolo. Gli assalti frontali vengono inizialmente respinti, poi incitati dai loro condottieri gli attaccanti si rifanno sotto, sviluppando una manovra aggirante: 'Una colonna, guidata dal fittaurari Taclè si spinge all'estrema destra dello schieramento italiano, sale sul monte Monoxeitò, vi sloggia una compagnia del 6° battaglione e, dalla vetta appena conquistata, apre un fuoco micidiale, quasi di infilata contro le batterie e l'avanguardia dell'8° battaglione. Sulla sinistra, il movimento degli abissini è ancora più vasto e imponente. Sono ormai 50 mila gli uomini che premono da ogni parte e i replicati assalti alla baionetta e le batterie che sparano a mitraglia con alzo zero, con questo ordine: "le batterie bianche devono sparare fino all'ultimo colpo: ufficiali e soldati si facciano uccidere accanto ai loro pezzi", non servono a spezzare il cerchio di fuoco che si è stretto su quello che rimane della colonna italiana. Poi è la rotta e il massacro. Nella battaglia scomparirà il capitano Luigi Oddone..



In alto, il Capitano Luigi Oddone; sopra, panorama di Adua; a lato, la battaglia di Dogali.

31. Giacomo Costa, ministro dell'Italia umbertina

Giacomo Giuseppe Costa, nasce a Milano il 24 novembre 1833 da Giacomo originario di Santa Margherita Ligure e da Luigia Missaglia di Gallarate.

Rimasto orfano in tenera età studia prima a Gallarate, poi a Milano che lascia a vent'anni per tornare in Liguria dai parenti del padre, evitando in tal modo di esser arruolato dall'Austria.

Si laurea all'Università di Genova nel 1858 a pieni voti e lode.

Dopo Villafranca torna a Milano liberata, riunendosi alla madre ed inizia la professione forense. Nel luglio del 1860 entra in magistratura come procuratore di Stato e presta il suo servizio a Milano. Lo stesso anno sposa la diciassettenne

ovadese Maria Luigia Pesci: da allora Ovada diventerà la sua dimora d'elezione. A Milano rimane fino al 1866, con il grado di sostituto procuratore generale presso quella Corte d'Appello. Viene poi trasferito al ministero a Firenze, dove occupa l'ufficio di Direttore capo della II Divisione. Nel febbraio del 1867 torna alla Corte d'Appello di Milano, dove cerca di contrastare le intemperanze antimonarchiche di Felice Cavallotti, il bardo della democrazia. Nell'ottobre 1869, viene richiamato al ministero come segretario particolare del ministro Vigliani, il quale più tardi, nel 1873, lo vuole suo segretario generale. Nell'intervallo, ossia nel settembre 1871 viene trasferito da Milano a Venezia, per ordinare e reggere l'ufficio di quella Procura Generale, del quale divenne il titolare nel dicembre 1874. Passa poi a Genova nel gennaio 1876, dove fa arrestare Stefano Canzio, genero di Garibaldi, che aveva guidato un moto popolare: decisione che gli costa il trasferimento a Palermo. Nel 1880 riprende la strada del nord e viene inviato ad Ancona, da dove passa a Bologna nel 1884.

L'ingegno eletto, la mente acuta, la dottrina giuridica vastissima, la facondia ammirabile e la dialettica stringente, gli creano in breve tempo un'alta reputazione. La sua capacità nel condurre processi rimasti celebri, come quello della Banca Parodi a Genova e dell'associazione di malfattori a Bologna, gli guadagna una vasta fama.

Nel 1885 morto Giuseppe Mantellini, che era stato il creatore dell'Avvocatura Erariale, il governo designa all'alta carica Giacomo Costa, che in breve riesce a convincere tutti che il nuovo Avvocato Erariale, è un degno successore dello scomparso.

Nel 1886, Costa viene nominato senatore, carica nella quale dimostra grande competenza ed acquista indiscussa autorevolezza. Nell'anno 1894 sostiene il delicatissimo ufficio di relatore della Commissione, nata per accertare le responsabilità per i fatti della Banca Romana.

Nel marzo 1896 entra nel governo Rudini, come ministro Guardasigilli. Subito egli prepara ed in parte anche attua importanti riforme nell'amministrazione giudiziaria, miranti allo scopo di tenere alto il prestigio della Magistratura. Ma è già malato. A queste preoccupazioni si aggiunge la morte improvvisa del figlio Emilio, tuttavia soltanto dopo la discussione del suo bilancio in Senato, acconsente a ritirarsi con la famiglia nella quiete della campagna.

Proprio al consiglio comunale di Ovada del 9 agosto 1896, risale la dichiarazione d'amore di Giacomo Costa per la nostra città. Durante quella seduta, a cui partecipava in qualità di consigliere, Lui Ministro della Giustizia del Regno affermava: «Ministro o cittadino ... sempre e ovunque... col cuore in mezzo ai miei Ovadesi, dai quali sento di essere amato e che riamo dal più profondo dell'anima».

Giacomo Costa si spense ad Ovada sua patria elettiva il 15 agosto 1897. Il Re non dimenticò il suo servitore fedele:

«Signora Vedova Costa

La sventura che la colpisce nuovamente nei suoi cari affetti, affligge profondamente anche me. Con la morte del senatore Giacomo Costa, di Lei consorte, la Nazione ha perduto un sapiente ed integro Magistrato, il mio Governo un operoso e valente cooperatore, la mia Casa un amico affezionato e fedele, il ricordo delle sue virtù ed il rimpianto che l'accompagnano, la memoria dell'Estinto, siano di conforto a Lei ed ai suoi figli. Anche a nome della Regina mando vive e cordiali espressioni di condoglianza - Umberto».



In alto, il ritratto di Giacomo Costa, avvocato erariale; sopra, il ministro Costa e la Regina Margherita; a lato, Casa Costa a fine '800



32. Da Ovada a Genova in due ore

La proposta di una ferrovia succursale da Genova ad Alessandria, venne messa in discussione fin dal 1853, anno in cui fu aperta la Genova-Torino, che presentò da subito non pochi problemi di carattere tecnico, quali il notevole dislivello e il terreno franoso.



Vent'anni dopo, allorché la galleria dei Giovi fece temere per la sua solidità e rimase a lungo tempo interrotta, essendo l'unica ferrovia di sbocco al porto di Genova, si comprese la necessità di un nuovo valico dell'Appennino e, tra gli altri progetti tendenti a tale scopo, si presentò quello di una seconda linea di comunicazione tra Genova e Alessandria, attraverso le valli dello Stura e dell'Orba. Il Governo De Pretis fece approvare, il 30 giugno 1879, un vasto programma di costruzioni ferroviarie (60 milioni per vent'anni), all'interno del quale, per pressioni esercitate dal ministro dei Lavori Pubblici, il senatore acquese Giuseppe Saracco, era prevista anche la costruzione della Genova - Ovada - Alessandria.

Con gli Anni Ottanta, le notizie che giungevano da Roma e da Genova erano sempre più consistenti, tanto che a metà del decennio, si dava per scontato l'inizio dei lavori, come in effetti avvenne, ma non per la linea ferroviaria decisa inizialmente, bensì per un'altra. Il progetto originario era quello di una linea che facesse risparmiare 16 Km di percorso dal capoluogo ligure al nodo alessandrino, rispetto alla primitiva linea dei Giovi: "Tutti sanno come, e attraverso quali vicende, l'antico progetto venne modificato colla deviazione della linea da Ovada per Acqui e Asti, deviazione che assicurò al progetto il

più forte e decisivo degli appoggi, quello dell'on. Saracco".

Il Ministro dei LL. PP diede il via ai lavori dopo aver accettato molte delle varie proposte di modifica del progetto, per cui sostanzialmente "furono tutti soddisfatti, tranne i Masonesi rimasti senza stazione. Altre stazioni furono ben collocate, come Borzoli e Acquasanta; quella di Mele era invece del tutto decentrata e poco funzionale, anche se uno dei suoi compiti era principalmente strategico, cioè di servire i rifornimenti dei due forti: Geremia e Aresci, a difesa del Turchino".

La ferrovia Genova - Ovada, terminata nei primi mesi del 1893, insieme alla tratta Ovada-Acqui, non era molto differente da come la vediamo oggi: comprendeva 22 ponti, di cui il più lungo, quello di Acquasanta, di 260 metri e alto 53 con 11 arcate, seguito da quello sul torrente Chiaravagna a Sestri Ponente, lungo 230 metri, dal ponte sul Varenna, entroterra di Genova - Pegli, lungo 200 metri e alto 57.

Le gallerie erano 35: 19 da Campo a Genova Brignole per una lunghezza complessiva di 13 Km e 600 m; 16 da Campo ad Acqui per complessivi 12 Km e 300 m., di cui la più lunga era ed è quella del Turchino di 6.447 metri, a doppio binario e realizzata in tre anni e 35 giorni di duro lavoro; la seconda, in ordine di lunghezza, è quella di 3.408 metri tra Molare e Prasco, realizzata in tre anni e 36 giorni. Furono costruite 12 case cantoniere a due piani, ovvero le stazioni, 29 caselli e 6 garitte.

Scriveva il quotidiano genovese «Caffaro», il 19 giugno 1893: «A Ovada, il treno inaugurale, dopo percorse, fra l'entusiasmo delle popolazioni, le dodici stazioni dell'intera linea, fu accolto da grandi ovazioni.

Erano alla stazione il senatore Podestà, sindaco di Genova, i deputati Borgatta e Raggio, tutte le autorità e folla immensa.

Il Consiglio Comunale offrì al senatore Saracco il diploma di cittadino ovadese.

A Molare gli venne offerta una medaglia appositamente coniatà. Il sindaco Tornielli baciò, piangendo dalla commozione, la mano del senatore Saracco, che si schermiva da tanta dimostrazione di gratitudine».



In alto, «L'illustrazione Italiana» presenta in copertina l'inaugurazione della linea ferroviaria Genova-Ovada-Acqui Terme e il pranzo offerto alle Autorità; al centro, il viadotto dell'Acquasanta; a lato, il treno inaugurale sul ponte di Molare.



Accademia Urbense



Città di Ovada



La Città di Ovada, i Comuni dell'Ovadese e l'Accademia Urbense
per i 150 anni dell'Unità d'Italia presentano:

Viva l'Itölia, lveve ra brètta **Ovada e l'Ovadese nel Risorgimento**

Mostra storica di cimeli e documenti riguardanti l'Ovadese

L'Impero napoleonico, la Restaurazione, la Rivoluzione Nazionale, i primi quarant'anni dell'Italia unita



La mostra
è stata realizzata
anche grazie
al contributo
della Provincia
di Alessandria,
del Consiglio Regionale
del Piemonte,
della Fondazione
Cassa di Risparmio
di Alessandria.

La mostra
è stata curata da
Alessandro Laguzzi;
ricerche di
Paolo Bavazzano
e Pier Giorgio Fassino;
organizzazione di
Giacomo Gastaldo;
consulenza di
Mario Canepa;
hanno collaborato
Ivo Gaggero e
Bruno Tassistro

Loggia di San Sebastiano, Ovada, dal 16 Aprile al 26 giugno 2011

Inaugurazione Sabato 16 Aprile 2011 ore 10.30

ORARIO DI APERTURA:

Sabato 10.30 - 12.30 / 16.30 - 19.00 • Domenica 10.30 - 12.30 / 16.30 - 19.00

Feriali: Giovedì 16.30 - 19.00

Per visite di scolaresche o di gruppi organizzati è necessaria la prenotazione preventiva,
telefonando al Comune di Ovada 0143 836299

